

Mario Concari

I TEMPI FELICI DELLA MISERIA

(ovvero: L'andèva 'mmei quand l'andèva pes)



Storia minima di Busseto
nel periodo precedente e durante
la seconda guerra mondiale

Mario Concari

I TEMPI FELICI DELLA MISERIA

(ovvero: L'andèva 'mmei quand l'andèva pes)

Storia minima di Busseto
nel periodo precedente e durante
la seconda guerra mondiale

«A mamma Cisa
che mi ha sempre insegnato
ad avere fiducia nella
Divina Provvidenza».

PRESENTAZIONE

Perchè cinquant'anni fa...

È consuetudine, quasi d'obbligo, quando si va ad iniziare la storia di un paese, scavare nelle sue viscere, consultare vecchi libri, scartoffie ingiallite per scoprirne le origini, la data di nascita.

Per dirla in dialetto italianizzato si va a «nasuflare» un po' dappertutto. Nel caso della nostra città, ad esempio, sarebbe interessante scoprire cosa facevano i nostri antenati, i bussetani dell'età del bronzo, i terramaricoli, gli inquilini delle palafitte.

Ma la nostra storia non ha tali pretese: non va a «stanare» notizie troppo lontane da noi. Il raggio d'azione della nostra carrellata è circoscritto ad un'epoca ben delineata che va dal periodo precedente a tutta la durata del secondo conflitto mondiale (1940-45), con licenza di qualche digressione prima e dopo questo periodo, necessario per conoscere determinate situazioni e realtà.

Perchè proprio questa fase, direte. Ma perchè ci è sembrata la più significativa ed emblematica di un tempo storico particolarissimo, quasi la coda di un'era. Un tempo per qualcuno molto lontano dal vivere di oggi, per altri più vicino perchè ancora lo ricordano «a braccio», a memoria. Ed è proprio grazie ai ricordi personali che il nostro lavoro ancorchè laborioso è stato agevolato. Un periodo lontano invece per le ultime generazioni, per i nostri giovani che si limitano a commentare con la frase fatta «i tempi sono cambiati», i racconti del vivere di quegli anni di stenti e di miserie, paure, costrizioni ed umiliazioni. Ma nonostante questo periodo buio si dice ancora oggi: «Che tempi!»... «Andava meglio una volta!», «Com'è cambiato il mondo!» Queste ed altre analoghe espressioni, luoghi comuni; ci si è sempre lamentato in questo modo, e lo si farà sempre. Un fatto è certo: nessuno è soddisfatto del momento in cui si ritrova a vivere (forse perchè nell'inconscio c'è il rammarico di non aver avuto scelta).

Insomma, nulla è cambiato nella gente, nel modo di essere pessimisti, scontenti, insoddisfatti, sia che si viva nel periodo delle «vacche grasse» o in quello delle «magre».

Ma come andava realmente cinquant'anni fa, o giù di lì?

Abbiamo preso alla lettera questa domanda e siamo andati a scrutare come si viveva. Ovviamente lo abbiamo fatto senza la pretesa di una analisi troppo penetrante e dettagliata di tutti gli aspetti della vita. Ma solamente con lo spirito, la passione, la necessaria curiosità di riuscire a fare un quadro soddisfacente delle varie componenti di un ambiente senza dubbio interessante. Lo abbiamo fatto con parole semplici e quotidiane, com'è nello stile del parlare di un bussetano anonimo che ama il suo paese.

Gli anni quaranta. Mezzo secolo di progresso difficilmente riscontrabile in qualsiasi altro tempo, crediamo proprio. Per questo i cinquant'anni che ci separano da quei tempi sembrano un abisso. E, se non fosse per le testimonianze dirette di coloro che questi tempi li hanno vissuti «sulla pelle», forse qualcuno stenterebbe a credere, ad esempio, che noi ragazzi si andava scalzi e non certo per il gusto del contatto con la natura, ma proprio perchè regnava la miseria, parola che il buon Regime di allora aveva sostituito con «autarchia».

Erano tempi duri, tempi che ora vengono sfruttati dai mass-media quasi con civetteria, a volte con ironia, certo con distacco, a sottolineare lo stridente contrasto con il mondo ed il modo di vivere oggi. Ed i testimoni di quei tempi, di quella fetta di storia, tanto intensa di vicende umane, stanno diventando dei «personaggi», dei preziosi soggetti da conservare, quasi da trastullare. I testimoni dei tempi felici della miseria, per rubare un'espressione felicissima di

Dante. Siamo passati dalla balera alla discoteca; dalle braghe rattoppate per necessità ai jeans sfilacciati per moda; dai troccoli in legno alle scarpe firmate. Sì, ma se la vediamo da un altro punto di vista, meno venale ma forse più vitale, quello dei rapporti umani, della vera amicizia, il confronto chiude in vantaggio netto per quel lontano periodo.

E allora diciamo pure «altri tempi»!

È pure d'obbligo ed opportuna un'altra premessa:

Per raccogliere le notizie e curiosità dell'epoca ho avuto necessità di consultare l'archivio municipale, gentilmente messi a disposizione dai sindaci che si sono succeduti in questi ultimi tre anni, (la dr.a Daniela Fiaschetti ed il geom. Carduccio Pedretti), nonché la locale Biblioteca della Cassa di Risparmio di Parma, ai quali va il mio ringraziamento.

Inoltre un prezioso contributo di informazioni, di «materiale», lo ho trovato nella gente dai capelli grigi, in quei bussetani che hanno vissuto da protagonisti gli anni verdi o maturi con il sottoscritto, ma più e meglio di lui. «Il bello della diretta», come si dice oggi. E per questo ringrazio pure loro, bussetani autentici, che mi hanno confermato, integrato o aggiustato alcune notizie, situazioni o avvenimenti particolari presi in esame in questa carrellata.

È stata una fatica piacevole, senza dubbio, anche se mi ha impegnato molto del tempo libero che mi sono ritrovato dopo aver appeso al fatidico chiodo berretto, divisa e fischiello.

Mi scuso se lungo il percorso itinerante dei luoghi, dei personaggi, della gente impegnata in quegli anni, avrò dimenticato qualcuno che ha camminato con la nostra storia; se non avrò menzionato fatti, avvenimenti e situazioni pure importanti accaduti in quegli anni così carichi ed intensi.

Ringrazio coloro che mi hanno fornito fotografie dell'epoca, quasi tutte inedite, in special modo lo «Studio Dalmazio».

Ringrazio infine gli «sponsor», ovvero tutti coloro che vorranno onorarmi di possedere questa modesta opera che dedico proprio a loro, ai bussetani che amo sinceramente ed ai quali auguro di interessarsi e divertirsi, leggendo queste pagine, come è successo a me scrivendole.

TITOLO 1° CAPITOLO I

Il tessuto economico di Busseto (inizio anni quaranta)

SITUAZIONE DI BUSSETO

Prima della guerra, dell'ultima guerra mondiale, Busseto rasentava i diecimila abitanti, punto massimo raggiunto nella sua storia ufficiale. Questo numero andrà via via diminuendo, per una serie di fattori, il più importante dei quali ci sembra individuarlo nella struttura economica della popolazione, prevalentemente agricola, in questo comune, come in tanti altri della bassa parmense. È stato un continuo stillicidio delle famiglie agricole trasferitesi dalle campagne ai centri abitati, dal settore agricolo ad altri settori produttivi; un travaso continuo, non del tutto conclusosi ai giorni nostri. Una fuga dalle campagne in cerca di un posto in fabbrica o, nei migliori casi, di un negozio da rilevare nei centri urbani.

POPOLAZIONE

Ora la popolazione di Busseto, dopo cinquant'anni, conta poco più di settemila anime, di cui oltre quattromila concentrate solamente nel centro urbano del capoluogo. Una stabilizzazione che denota senza dubbio il progresso tecnologico dell'agricoltura, ma anche la minor propensione al lavoro duro dei campi e della stalla. Non solo, quindi, la notevole diminuzione del tasso di natalità (fenomeno generale) è la causa dello smembramento e del calo della popolazione bussetana. La gente è portata ad emigrare sempre più nei grossi centri dove più importante è lo sviluppo industriale, a discapito dei piccoli centri la cui popolazione, oltre a diminuire diventa sempre più... vecchia.

NOTIZIE GENERALI

D'altra parte il fenomeno delle migrazioni interne è sempre stato un grosso problema fin dal 1940, anno di cui ci occupiamo per ora. Lo Stato, o meglio, il Regime Fascista che a quei tempi imperversava, era giunto persino ad emanare una legge su questo problema detto dell'Urbanesimo (il R.D.L. 6.7.1939-XVII-n. 1092). I provvedimenti cui questa legge mirava erano quelli di... «frenare l'abbandono delle campagne per la facile attrattiva delle grandi città». L'art. 1 infatti così disponeva: «Nessuno può trasferire la propria residenza in comuni del Regno capoluogo di provincia o in altri comuni con popolazione superiore a 25 mila abitanti, se non dimostri di esservi obbligato

dalla carica, dall'impiego, dalla professione, o di essere stato indotto da altri giustificati motivi, sempre che siano assicurati preventivamente adeguati mezzi di sussistenza»... Una legge che agli occhi dei giorni nostri fa un po' sorridere, pensando che ora lo Stato (democratico) è alle prese con problemi di ben altra portata, proprio in fatto di immigrazioni.

Ma il movimento delle popolazioni interne non era il solo problema. Lo spirito e la cultura della razza e la cura del nazionalismo rasantavano il razzismo. Tutto quello che era straniero doveva essere tabù. Qualche esempio di questi anni bui del fascismo: venivano date disposizioni, attraverso le Regie Prefetture, da parte del Regime, di vietare le concessioni di licenze per il commercio fisso ai cittadini di razza ebraica; venivano vietate rappresentazioni teatrali di autori stranieri (eccetto Shakespeare) senza una speciale autorizzazione del Ministero della Cultura Popolare (l'allora Ministero della P.I. e dello Spettacolo).

Ma chiudiamo per il momento la parentesi sugli aspetti di carattere generale, nazionale, anche se ogni tanto apriremo qualche finestrella sui fatti nazionali dell'epoca.

AGRICOLTURA

Torniamo alla nostra Busseto, agli anni che precedono l'ultima guerra. La struttura portante, il volano dell'economia era, come abbiamo detto, l'agricoltura come del resto lo è tutt'ora, anche se i rapporti si sono «venuti incontro» sensibilmente. Le aziende agricole erano all'incirca ottocento con circa 4.800 capi di bestiame bovino (per la cronaca ora le aziende sono poco più della metà mentre il bestiame è salito a circa diecimila capi, e questo dimostra il progresso tecnologico e di lavorazione, con le grosse stalle sociali e l'enorme accorpamento di terreni con molti meno addetti al settore).

Vi erano sì grosse aziende ma molti agricoltori vivevano con poche biolche di terra. Vediamone qualcuna: la Gallinara, il Bottone, la Misericordia, i Lavezzoli, i Dossi, le Piacentine, la Guazzona, Casa dei Marchesi, la Bocè, ecc. tutte grosse aziende che disponevano di larga manodopera; famiglie di braccianti, spesati, vaccari, cavallari, badè e giornalieri (mentre la figura dei «faméi da fagót» veniva assunta in quelle famiglie con scarsità di mano d'opera familiare). Ora questi grossi insediamenti agricoli sono quasi totalmente condotti da una sola famiglia, con qualche vaccaro (che ora non si chiama più così ma «governatore di bestiame») proveniente dalla Sicilia o addirittura dalle Filippine o dall'Africa. Ma torniamo al posto.

Le aziende che disponevano di salariati erano complessivamente un centinaio. Ne citiamo qualcuna: Affaticati, Azzali, Arfini, Orlando Bergamaschi, Bonfanti Aurelio, Bocchi Fratelli, Cipelli Amedeo, Carrara Verdi Francesco, Contini Umberto, Donati Alceo, Fanfoni Leopoldo, Gelmetti Antonio, Orlandi Orlando, Melodi fratelli, Rigoni Guido, Rubini Italo, Scazzina Silvio, Vi gevani Mario, ecc. Qualcuno di questi agricoltori, o la sua famiglia, sono tutt'ora sul podere. Segno che, nonostante tutto, il lavoro dei campi è ancora una professione tradizionalmente... ereditaria. Alcune di queste aziende, è curioso notare, erano autorizzate alla fornitura di latte alimentare, che veniva quindi consumato senza alcun trattamento ma solo con controlli periodici. Queste aziende erano quelle di Bergamaschi Aniceto («Guazzona») di Menta Dante, Cremona Giuseppe, Bonatti Federico, Prajer Giuseppina (Galletti), Carrara avv. Lino; Bottazzi Giovanni («Quadrone»), Tinelli Angelo ed altri ancora. Queste aziende agricole avevano dalle 4 alle 12 vacche ed erano elencate dal Comune come «vaccherie».



Quando la mietitura era una festa e un rito.

INDUSTRIA

Lasciamo il settore più produttivo e andiamo a vedere quali altre attività operavano nel nostro comune. Diciamo subito che il settore industriale era individuabile nella sola azienda Cannara, -il bottonificio installatosi nel 1931 per iniziativa dei labriosi coniugi Amato e Milada Cannara; un vero toccasana per moltissime famiglie, in quegli anni di quasi miseria per mancanza di lavoro ed alla vigilia del conflitto mondiale. Oltre al bottonificio c'era solamente la fabbrica per la trasformazione del pomodoro, semplicemente detta la fabbrica della conserva, che occupava, sia pure come lavoro stagionale, circa due mesi all'anno, numerose donne, contribuendo così ad alleviare i disagi economici per molte famiglie. Anche qui, come per il bottonificio, si può dire che non ci sia stato bussetano, di estrazione popolare, che non vi abbia lavorato, chi poco chi tanto.

CANNARA: «UN'OASI PER BUSSETO»

Ma torniamo al bottonificio Cannara, perchè non si può liquidare con poche parole una realtà come questa. Il bottonificio è stato per Busseto il motore trainante di molte famiglie. È entrato nella storia di Busseto in un momento cruciale; un'oasi alla quale in tanti si sono aggrappati.

Ai tempi in cui ci occupiamo della storia di Busseto e dei bussetani, la fabbrica dei bottoni contava oltre trecento dipendenti, in prevalenza mano d'opera femminile, ed è arrivata fino a 350 unità.

Giunto nel 1931 a Busseto, proveniente dal bresciano, il rag. Amato Cannara con la sua famiglia (la moglie Milada e due figli. Sandra e Rolly - poi nascerà il terzo, Sergio, dopo due anni), si era portato con sè alcuni esperti del ramo dei bottoni: Giacomo Facchini, Giuseppe Gamba, Lucia Pedrali e Francesco Rubagotti (quest'ultimo svolgerà poi la funzione di custode della fabbrica) .

Agli inizi non sono mancate le difficoltà, di sistemazione, di adattamento. Le prime macchine, le taglierine, erano state collocate nelle scuderie della Villa Pallavicino (dove trovava posto anche la ditta Muggia che produceva sapone). Nel frattempo il sig. Cannara aveva trovato il terreno sul quale sarebbe sorta la futura fabbrica dei bottoni: l'area era stata individuata in una striscia di terra vicino alla stazione del tram, di proprietà della Parrocchia.

L'allora parroco mons. Luigi Onesti (a Busseto dal 1909) gli aveva ceduto gratuitamente il terreno, mentre la famiglia Muggia aveva dato alloggio ai Cannara, nella loro villa, lungo il viale Pallavicino (l'attuale villa Marocchi). Dopo appena due anni l'azienda si trasferì nella nuova zona, appunto



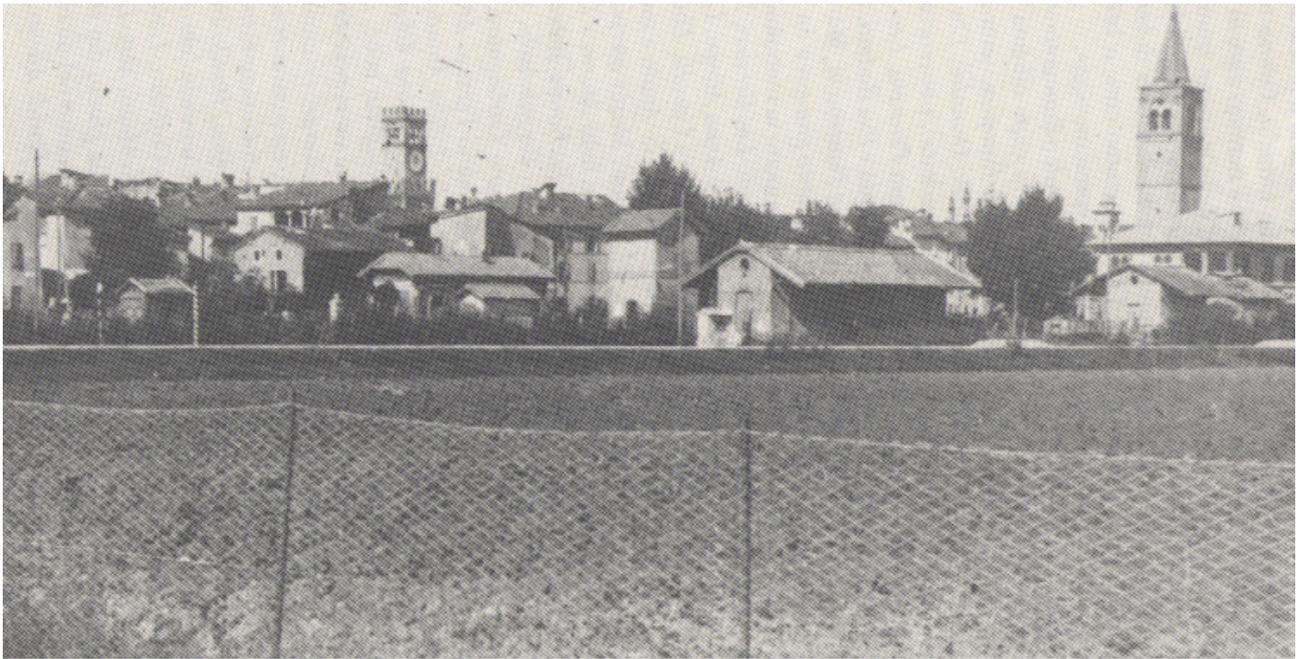
I coniugi Amato e Milada Cannara, periti tragicamente in un incidente stradale il 13 gennaio 1947.

quella del tram, dove era stata costruita una grossa palazzina nella quale trovava posto la fabbrica e l'abitazione della famiglia Cannara. Agli inizi con i reparti delle taglierine, foratrici, lucidatrici e cernita, oltre al reparto meccanica, ed in seguito, dopo la soppressione della stazione tramviaria e relativi binari, (negli ultimi anni trenta), con altri reparti e tipi di lavorazione.

Ma vediamo chi erano i «pionieri» della «fabbrica di butòn», dai primi anni fino al periodo della guerra. Li indicheremo così, a braccio, cercando di non dimenticare nessuno, almeno dei «presenti oggi».

Oltre ai già citati Facchini, Gamba, Pedrali e Rubagotti segnaliamo subito Francesco Baistrocchi («Cichèn») che diverrà capo officina e le primissime «taglierine» che erano: Nella Bandozzi, Cina Rampini, (entrambe di Castione); le sorelle Faraboli della Castellina; Drosilla Demaldè, Ebe Pietra, Annetta Baistrocchi (che arrivavano quasi tutte in bicicletta), poi venivano: Lina e Giovanna Crosali, Maria Carolfi, Eva Merli, Argia Peracchi, Lea Rampini, Anna e Ettorina (Ninì) Parizzi; Maria Maldotti, Linda e Pia Bonatti, Marcella Bersanelli (che diverrà caporeparto cernita); Albina Baistrocchi, Maria Bertoldi (Nana), Carla Vanoli (caporeparto oratrici). Intanto giungeva da Tolentino (paese di origine dei Cannara) Augusto Cimarelli esperto in meccanica; quindi Elena Orsi, Valeria Facchini, Giacoma Gatti Camorali, Lia Berzieri, Nella Campanini, Luigina Frati, Anna e Olga Rossetti, Vania e Anna Allegri, Luisa Orsi, Enrichetta Patroni, Irma Allegri, Olga Campioli, Irma Cavalli, Ebe e Oriele Verderi, Giulia e Giuseppina Maggino, Cina Chiusa di S. Agata e sua sorella Oriele, Albertina Azzali, Antonietta Rizzi, Falda Bruni, Maria Sterbizzi Magri, Giuseppina Benassi Vanni (ed in seguito anche le figlie Maria e Liliana), Enrica Boarini, Anna Ferrari, Maria Bulgarani, Amalia Bonini Rebecchi, Anna Carbognani, Celestina Casoni, Luisa Spotti, Maria Bergamaschi, Ada e Rina Ferrari, Graziella Borsi, Anna Balestra, Giacomina Carbognani, Cina Laurini, Ersilia Faroldi, Norma Allegri, Colomba e Adelina Vezzosi, Anna ed Elisa Arduini, Anna Rosati, Nelda Menta, Alice Cavalli, Udilia Amadei Balestra, Maria N'azzera; e ancora Leandra Lodigiani, Guglielmina Allegri, Luisa May, Erminia Testa, Rina Malvisi, Ilva e Rosanna Buffetti, ecc.

Molti di meno gli operai, proprio per la caratteristica stesa della lavorazione e produzione. Qualcuno, tuttavia veniva assunto; ne citiamo alcuni: Battista Pedrali (che sposerà la Marcella Bersanelli, un matrimonio «nato» in fabbrica, come alcuni altri); Mauro Gamba, figlio di Giuseppe, uno dei primi dipendenti; Francesco Sartori, elettricista, Ginèn Orsi, Bonilo Bonilauri, Plinio Mezzadri, Enrico Grezzi, Alberto Rossetti, Italo Guareschi (che subirà un grave infortunio sul lavoro nel '44); Luigi Monti, Ezio Caffarra, Ulderico Garbi, Ercole Vernizzi, Cadetto Carolfi, Renzo Zecca, Emilio Magri, Sesto Dallaturca (capo reparto della «rollite»); Demetrio Fiorino, appena giunto dal sud con la famiglia; poi ancora Bruno Concari e lo scrivente, assunto nel dicembre 1941 appena compiuti i quattordici anni; Cesare Uriati, Paride Allegri, Rino Orsi, che diverrà direttore, ed altri ancora.



Quando il «tram» e la fabbrica Cannara era un tutt'uno.

Anche il reparto dell'Ufficio ha una sua storia. Il primo impiegato è stato Cino Mazzerà (che anche lui sposerà una bottonaia, Valeria Facchini), Angiolina Agocchini, Maria Teresa Bertolazzi, Dolores Borlenghi, Piera Bottazzi, Laura Cavalli e più avanti Luigino Crosali.

Tutti questi bussetani (donne e uomini), insieme a tanti altri anonimi dipendenti del bottonificio hanno fatto un po' la storia di questo stabilimento del bottone, della «fabbrica» come era chiamata semplicemente. Una storia più lieta che triste, almeno fino al dopoguerra, a quel tragico gennaio 1947 quando i coniugi Cannara perirono in seguito ad incidente stradale.

Ai primi reparti, alle prime lavorazioni (taglierine, foratrici, lucidatrici, cernita) se ne sono aggiunti altri come la lavorazione del trocas e madreperla, della resina (rolite), galalite e dralite.

Le bottoniere (e gli uomini) entravano in fabbrica da via Zilioli, la «coda lunga», dal portone dove alloggiavano le suore salesie (che erano venute a Busseto nel 1927) che curavano l'oratorio femminile (allora ben distinto da quello maschile che era nell'altro cortile, dai preti, e guai a mescolarsi maschi e femmine!).

Prima di iniziare il lavoro le operaie recitavano la preghiera nella cappella dell'oratorio; entrati in fabbrica si staccava la medaglia col numero di matricola, collocandola in un altro riquadro, era la «timbratura del cartellino» di allora. In fabbrica c'era una disciplina molto ferrea ma certamente utile al profitto e alla gestione dell'azienda, quindi anche dei dipendenti. Non si poteva assolutamente parlare, specialmente in dialetto (allora il dialetto non era ancora una cultura); a fatica si poteva andare ai servizi; le ragazze che si presentavano troppo eleganti (rossetto, unghie pitturate, ecc.) potevano essere multate, così anche se qualcuno sbagliava a «timbrare».

Per qualcuna arrivava persino la sospensione per tre giorni.

Il suono della sirena che chiamava al lavoro e che... fermava le macchine era rigidamente osservato.

Verso sera una suora, a turno, ammessa alla fabbrica, recitava il rosario e le operaie potevano rispondere. E quando non c'era la suora era una delle stesse operaie a «condurre» il rosario, e al posto dei grani della corona usava i bottoni oppure la numerazione (uno Ave Maria...).

Lo stipendio di allora (ricordiamo che siamo agli inizi degli anni quaranta) era di circa 150 lire la quindicina, mediamente. Si lavorava tutti i giorni feriali e al sabato si faceva il famoso «sabato fascista». Le ferie pagate erano di 15 giorni all'anno. A Natale la ditta consegnava i doni alle bottonaie che avevano figli. Agevolazioni per l'acquisto di generi di abbigliamento. La ditta Cannara pensava anche allo svago: una volta all'anno si organizzava una gita per le bottoniere e per S. Agnese, patrona della gioventù, veniva celebrata una Messa dal Vescovo nella cappella delle suore.

Severità, disciplina ma anche cordialità, rapporti umani imperniati sulla stima e la collaborazione comune. «Tutte le sere, noi giovanissime (raccontano le ragazze di allora) il padrone ci metteva in fila e, una per una, ci diceva se avevamo fatto il nostro dovere o se avevamo mancato in qualcosa, in modo schietto ma umano. E questo ci spronava a fare sempre meglio». Insomma, per molte ragazze, si attendeva di più la sirena che chiamava al lavoro che non quella del mezzogiorno o della sera.

Nonostante il genere di produzione della fabbrica, appunto i bottoni il periodo critico a cui stava andando incontro la ditta, all'avvicinarsi delle difficoltà sulle commesse, specialmente dall'estero, non scoraggiò più di tanto la dinamica azienda.

Non solo la ditta Cannara non licenziò nemmeno un'operaia ma, addirittura incrementò la manodopera con la produzione anche di altri manufatti. Il rag. Cannara riuscì infatti ad ottenere commesse per la produzione innanzitutto di bottoni militari e bottoni da tenda, stelletti, ma anche altri oggetti che non avevano niente in comune con i bottoni. Infatti, nel periodo bellico si produceva anche materiale vario come imbuti, pettini, posate per insalata ed il famoso «tic-ciak» (un passatempo allora in voga consistente in uno scodellino con una pallina legata a uno spago da... imbucare al volo).

A proposito dell'impegno che la ditta Cannara aveva messo nel periodo bellico per dar lavoro alle maestranze, vediamo cosa scriveva il 10.3.1941 il rag. Amato Cannaro al Sindaco sul futuro della fabbrica (anzi al Podestà, che era il cav. Enrico Accorsi): ... «dovendo provvedere alla sistemazione della nuova produzione autarchica (bottoni resina per uso militare), ho bisogno di costruire un salone ed un magazzino. Necessita quindi mi cediate il terreno adiacente al mio stabilimento e chiuso dalla strada di circonvallazione est con cortese sollecitudine altrimenti non potrà soddisfare gli impegni in corso.

Confermo ancora che il terreno sarà da me adoperato per fare, oltre a sale di lavoro, vasti magazzini; costruirò anche qualche abitazione per i miei dipendenti sistemando opportunamente la zona, che era uno scarico della città. Nello stesso tempo inizierò la sistemazione di locali per la istituzione di una scuola di avviamento al lavoro per portare la mia maestranza da 230 operai ai 400 operai».

Come si può ben notare i progetti dell'azienda Cannara erano ben precisi, mirati all'incremento della produzione ed all'occupazione. La lettera terminava coll'auspicio che l'iniziativa... «troverà il Vs. appoggio e fiducia per il raggiungimento dei fini autarchici, per i quali tutti lottiamo...». Una richiesta concreta, senza tanti fronzoli, in cui si omettevano persino i rituali «saluti fascisti».

Il terreno in questione richiesto dal rag. Cannara, come si può intuire, era quello in fregio all'attuale via Donizetti, già occupato dalla linea e stazione tramviaria. Concessionario di questo terreno era la Compagnia Nazionale Trasporti e Comunicazioni, fino al 1941, e quindi la SORIT (Società Riunite Trasporti), per cui, cessato tale uso, la zona ritornò di proprietà del Comune.



folto gruppo di bottonaie posano nel cortile dell'Oratorio femminile al termine della «settimana della Giovane». mo nel 1937 e molte signore attestate si potranno riconoscere.

Questa striscia di terreno fu così venduta al Cannara, con atto deliberativo del 23 marzo 1942: in tutto erano 4.100 metri quadrati ed il prezzo era di L. 9 al metro per cui la spesa complessiva risultava di L. 36.900.

Più tardi, esattamente nel febbraio 1944, la ditta Cannara tornava alla carica presso il Comune sul progetto delle abitazioni per i suoi dipendenti e chiedeva ancora di ottenere il terreno in fregio alle mura (la zona dell'attuale via Rossini). Chiedeva addirittura di poter costruire le abitazioni appoggiandosi sulle mura stesse, come aveva fatto per il reparto resina-rollite. Una striscia di terreno di mt. 70 x 22. Ma il Commissario Prefettizio (vi era allora Zizzo)

questa volta pose delle condizioni di carattere urbanistico (distanza dalle mura ed altezza limitata delle costruzioni stesse) per cui la cosa, alla fine, non andò in porto.

Probabilmente al Cannara stava più a cuore l'incremento concreto della sua fabbrica anzichè dedicarsi all'edilizia abitativa, pure se mirata al bene delle sue maestranze.

Nella vasta gamma produttiva del Bottonificio Cannara non si può non citare la produzione anche dello zucchero e dell'olio vegetale (quest'ultimo, fatto con semi di girasole). Prodotti tutti di emergenza che venivano distribuiti alle maestranze ma anche ad altre famiglie, fra le quali quelle dove erano lavoratrici a domicilio (Cannara distribuiva anche lavoro a domicilio, come ad esempio la cernita dei bottoni).

Durante il periodo della guerra (sempre per analizzare l'aspetto organizzativo e la sensibilità dei Cannara), era stata istituita la mensa per le operaie (e operai, naturalmente) che risiedevano fuori del capoluogo, ma che serviva anche molte bottonaie di Busseto centro. Una mensa senza molte pretese; con poche varietà di menù, ma molto opportuna: una scodella di minestra o riso in brodo o una pastasciutta e, per secondo, uno spezzatino («umid cu'i pum da tèra»), dove le patate erano in larga maggioranza sui bocconcini di carne; un «pum», e via.

La mensa di Cannara la ricordano ancora, con nostalgia, le operaie: un pasto che andava giù tutto d'un fiato, insieme alla polvere che ancora era a mezzavia, in gola.

E se, lungo la giornata, lo stomaco reclamava ancora, si poteva «fare» l'uovo alla coque, depositando l'uovo crudo nell'acqua calda della pressa della «Rolite».

Per concludere questo capitolo Cannara diciamo che per quanti vi han-riò lavorato durante questi anni difficili, il ricordo è sempre vivo, un ricordo nostalgico, sì. Forse dipenderà dal fatto che sono trascorsi cinquant'anni e che... si era più giovani.

Potremmo aggiungere molti altri episodi, situazioni, aneddoti, su questo argomento, ma c'è ancora tanto da dire.

Aggiungiamo solamente che la repentina, tragica scomparsa dei coniugi Amato e Milada Cannara, avvenuta, come molti ricordano, nel gennaio del 1947, per un incidente stradale, in Lombardia, è stata una grave perdita non solamente per coloro che si sentivano più vicini a loro, perchè lavoravano nel bottonificio, ma per l'intera comunità bussetana, oltre, naturalmente, alla tragedia di una famiglia quasi distrutta.

ARTIGIANA TO

Abbandoniamo il bottone e la conchiglia, scusandoci con quelle bottonaie, o bottonai, che abbiamo lasciato nella penna, per non completa documentazione e non per irrilevanza.

Passiamo in rassegna, ora, un altro settore operativo importante nella vita bussetana degli anni trenta-quaranta, l'artigianato, attività quasi emblematica che dipinge molto bene l'epoca. Arti e professioni, molte delle quali scomparse perchè sorpassate o poco redditizie, schiacciate dal progresso, come dicevamo prima. Botteghe ricavate il più delle volte da cantine, androni, portici dove un tempo si ricoveravano i cavalli, scarsamente illuminate, malamente meccanizzate e condotte quasi tutte dal solo titolare, a volte con arnesi e macchinari rudimentali.

Qualche artigiano aveva il «garsòn», l'apprendista, che era messo lì dal padre del ragazzo... «par dèg un mastèr», anche se la paga era scarsa, più degli «scupasòn» (leggi scapellotti).

Le professioni, o arti, più diffuse a Busseto, erano: il falegname (ma, diciamolo in dialetto), maringòn, frèèr, calsulèr, barber, sartur, slèr (oggi si chiamerebbe tappezziere, visto che cavalli e muli sono pressochè spariti); «deposit da biciclai» (oggi tutti spariti), ecc.

Entriamo in bottega e vediamo, quanti e chi erano gli artigiani bussetani, e delle frazioni. C'erano ben 17 falegnami, 12 fabbri, 7 meccanici, 28 fra sarti e sarte, 19 calzolai (di cui 9 nel solo capoluogo), 3 muratori, 2 sellai, 2 tipografi, 2 fotografi, 3 orologiai, 3 maniscalchi, 10 barbieri e 4 pettinatrici; 2 materassai, 6 mugnai, 3 cestai, 8 depositi di biciclette, 17 barrocciai (oggi si chiamerebbero autotrasportatori); 5 gestori di autorimesse; e ancora, 2 elettricisti, 1 lattoniere, 1 segantino, 1 imbianchino, 1 verniciatore, una lavandaia, una modista, una camiciaia, 2 cucitrici (sarte particolari). Come dicevamo, molte altre arti sono scomparse, almeno nella dicitura, come appunto i barrocciai, i vulcanizzatori, i sellai, le lavandaie, camiciaie, cucitrici, materassai, ecc.



Nino e Mario «SCOT» (Camorali) e Berto Rossetti («S'CIATRÈN») maringòn 'd la cuperativa.

CAPITOLO II

I bussetani che lavorano

ARTIGIANI (CHI C'ERA)

Vediamo ora le figure che più delle altre sono rimaste nella memoria della gente, che hanno lasciato un'impronta singolare della loro professione.

Fra i falegnami, (i maringòn), innanzitutto la stirpe dei Cantarelli, i fratelli Attilio e Luigi, in società, poi Giuseppe, il padre di Arturo, ancora del mestiere, anche se ora si chiamano mobiliari; poi Nino Cattani di Sant'Andrea, Davide Bertinelli (il famoso David, costruttore di calessi che lavorava in via Del Ferro a fianco di Ghisòt al frèr), Pierin Contini di Samboseto, Giuseppe Fenti, Silvio Pinetti di Frescarolo, Sgavetta Rinaldo di Roncole e poi Nino Uriati, Nino e Mario Camorali («Scot»), Guido Bersanelli, Domenico Baistrocchi («Minghèn»), Alcide Burla.

Fra i fabbri citeremo Bertoldi Arturo e figli, Faroldi Periceldi di S. Rocco, Arturo Leggeri («Finulèn»), Pasetti Pasquale («Barnèrd»), Romeo Pinetti, Sgavetta e il citato Ghisotti. I meccanici di biciclette con i fratelli Barabaschi, Lino Bacchini, Vito Cattani di S. Andrea, Lino Ferrarini, Gino Gelmetti e Gino Macchiavelli (quest'ultimo anche e soprattutto «pusèr», ancorchè idraulico); poi Guglielmo Stocchetti, un altro ottimo artigiano. Alberto Beldrighi era il lattoniere mentre i magnani o stagnini li potevi trovare nei fratelli Parolari. Poi Angiolini Giuseppe l'imbianchino, Tesson Lino il muratore, Giovanni Mazzo-lari (Nino), verniciatore, Davide Pizzigoni elettricista e numerosi sarti come Lino Bardini, Lino Delindati (Busè), Ziliani Romeo, Ziotti Mario, Renzo Patroni, Doncoli Amedeo, Pinetti Salvatore, Cremona Silvio e Testa Luigi; le sarte con l'Ida Bardini, la Marina Adorni, l'Irma Balestra, la Gigina Bassani, le sorelle Bottarelli, le sorelle Camorali, le sorelle Mingardi, la Severina Cantarelli, Gabriella Cavalli, Giovannina Demaldè, Lina Giuffredi, Maria Pasetti ed altre ancora. Ferraguti Giuseppina era iscritta come lavandaia, la Maria Pizzigoni come modista, la Teresina Belli (Vinelli all'anafrafe) e le sorelle Rizzi come magliaie, Ida Agocini era cucitrice e così la Paccini Elvira.

Fra i numerosi calzolai citiamo Amici Camillo (Camilèn), Aldo Demaldè (Gumasu) e Gino Ugolini dell'Impianellato, Nino Patroni, Gaetano Scauri, Angelo e Ginetto Tabloni della Coda lunga, Tabloni Fernando in via Roma, gli Ugolini, Vito Valizzi di via Seletti, Luigi Pietra di S. Rocco; Vernizzi Alceo, Vigolini Alberto e Ziotti Dante.

I sellai Petroni Ferruccio e Tosi Sincero, i tipografi Alberto Secchi e Leopoldo Fava, i fotografi Dondi Libero e Giuffredi Arnaldo e gli orologiai Alberto Adorni, Rigoni di Frescarolo e Demalde Emilio di Roncole. I maniscalchi erano Andrea Bianchi detto Cipriano, Giovanni Bianchi e Laurini Mario; il cementista Tarozzi Enrico; i mugnai Arduini F Ili, Nicoli. Andrea, Chiari Pompeo, Bigna Leopoldo, Pellegrini Umberto e Bandini Ulderico.



Al "calsulér" una figura di artigiano quasi scomparsa.

BARBIERI

Molti i barbieri con Bottazzi Cesare, Carlino Mingetrdi, Patroni Mafaldo, Ninetto e Valter Vanoni, Bonazzi Italo e Dazzi Cesare e nelle frazioni troviamo Toscani Alide a S. Andrea, Adorni Mosè a Samboseto, Doncoli Nello a Frescarolo, Testa Ulisse a Roncole e Toscani Alide a S. Rocco. Le pettinatrici erano Rita Brambilla, Livia Pedretti, Noemi Bottarelli, Anita Pasquali. Mazzera Luigino e Orsi Lino erano i materassai e Mazzolari Francesco faceva il vulcanizzatore. L'arte del cestaio era svolta dalla famiglia Nizioli («Binidèn») in Busseto e Bargoni Guglielmo e Bandera Luigi a S. Rocco.

DEPOSITI BICI

I depositi di biciclette (oggi scomparsi, come detto prima) brulicavano un po' dappertutto; a Busseto c'era quello di Allegri Roberto, Pina Bardi, Paolo Barabaschi, Giuseppe Leggeri, Macchiavelli Alessandro (che faceva un po' di tutto, come si può vedere), Parolari Francesco, Cremona Eligio, Pedretti Rosa e Sgavetta Francesco. Molti anche i

barrocciai: Cesare Bottazzi, Demaldè Romeo, Fulcini Emilio, Garbi Dino, Laurini Edoardo, Sagliani Mario, Scaffardi Enrico, e in campagna Concarini Amedeo e Osiride, Bandini Uldarico, Pericle Demaldè, Frati Alberto, Gambazza Demetrio e Ettore, Pellegrini Ildebrando. Della lista faceva parte anche Umberto Carnevali che svolgeva l'attività di pompe funebri.

AUTORIMESSE

Infine le autorimesse con Fermi Pietro, Lodola Costantino, Ramponi Lino, Buzzetti Cesare e Crosali Paolino e per ultima la professione di carradore per indicare i costruttori di carri agricoli, svolta dai fratelli Cremona, quando ancora abitavano in campagna, verso Fidenza.

Questo lungo elenco di artigiani, che potrebbe risultare monotono per molti, è quello risultante dal registro tenuto dal Comune; sono artigiani regolarmente iscritti all'Abo di allora, alla federazione di categoria, con pagamento dei relativi contributi. Altri potrebbero aver svolto tale attività, ma non figurano.

Fra le varie attività lavorative dell'epoca possiamo includere ad esempio i nomi della «Carovana Facchini» (i cui componenti vedremo più avanti).

MEDICI

I medici condotti che erano il dr. Ettore Romolotti (via del Ferro), il dr. Giuseppe Figlioli («Giardino») e il dr. Luigi Montanari (via Pettorelli). Veterinario condotto era il dr. G. Battista Bronzi, che erano dipendenti comunali come vedremo più avanti.



Via del Ferro, ai tempi delle botteghe oscure di «Ghisò» e di «David», al frèr e 'l maringòn e vicino la sinagoga 'd iebrei.

COMMERCIO

Il settore del Commercio non era molto diffuso a quei tempi; c'era scarso movimento in fatto di rilasci o trasferimenti di licenze commerciali o di esercizi pubblici (Bar, Caffè e Ristoranti).

I negozi tipici di via Roma, i principali (quasi tutti erano sul corso principale del paese), ormai tutti trasformati nelle strutture e nella conduzione, li ricordiamo così: Alberto Secchi, cartoleria e libreria; Braibanti Bruto, drogheria; Boarini Ebe, mercerie e filati; Rossi Francesco (e poi Ebe), capelli; Baratta pizzicheria; Barezzi Nicandro, privativa; Bonelli Ines, fruttivendola; Buffetti Guerino, salumeria; Cavalli Giuseppe, pane e pasta (con forno); Ci pelli Nicandro, macelleria; Zani Alessandro, macelleria; Galvani Mario, mercerie e filati; Lodigiani Luisa (in Rizzi), fruttivendola; Michelazzi Emilia, caffè «Roma»; Pelagatti Ernesta, privativa; Pizzigoni Davide, oggetti elettrici (la voce elettrodomestici verrà molto più tardi); Scaramuzza Luigi, ferramenta; Panelli Giuseppe, orologeria; Bigna Ines, drogheria; Muggia Alice, drogheria; Menta Arturo, oggetti caseari; Soldi Giovannina, privativa; Testa Ettore, filati; Vicini Bruno, pane e pasta (con forno); Viola Pietro, farmacia; Zaniboni Aida, drogheria; Usberti Guglielmo, stoffe; Donetti Albino e Sincero (ferramenta) subentrato a Dodi Pierino; Pietro Sagliani, calce e cementi; Alessio Bottazzi, generi agricoli, Ferrari Archimede, salumeria. Alcune licenze di commercio erano abbinata ad artigiani come Bersanelli Guido (casse mortuarie); Tabloni Fernando (calzature);

Stefanini Giuseppe (bar Centrale); Romeo Cantarelli (mobilio); Bottazzi Remigio (forno con spaccio pane); Macchiavelli Gino (biciclette ed accessori, al quale verrà aggiunta nell'immediato dopoguerra, la vendita di «micromotori», un termine sostituito quasi subito da «ciclomotori» e quindi da «motocicli»). Curiose alcune licenze di commercio: quella di Lodigiani Maria, che era autorizzata a vendere «caffè, zucchero, cicoria, candele, caramelle, riso, lisciva, olio, uova, sapone e petrolio, olio di semi»... e così via.

Invece Sacca Maria poteva vendere «frutta e verdura, banane, polpette di carbone e carbone dolce».

C'era il negozio di stoffa di Carmelo Ronchini, l'oreficeria di Oreste Pelizza, poi Guido Ferrari (il «Pipì») con la salumeria; i fornai di allora erano, oltre ai già citati Giuseppe Cavalli («Pinotu Cavalèn» così chiamato) e Bruno Vicini, Bottazzi, Parmigiani, Verdi e Ruggeri. E come non ricordare, fra i ristoranti il famoso «Pumòn» (al secolo Mario Allodi)? Molti di questi operatori li ritroveremo più avanti nella rassegna dei Quartieri.

A proposito dei macellai. All'epoca in cui ci siamo collocati, questi dovevano escogitare il sistema di tenere al freddo le carni appena macellate, non essendo ancora stati inventati i frigoriferi.

Allora si era creata una cella frigorifera nella montagna, nella parte sotterranea in cui veniva accumulato durante l'inverno il ghiaccio e la neve, che duravano per tutta l'estate. Il ghiaccio veniva recuperato nella peschiera della Villa Pallavicino, con le «barre» dei nostri carrettieri e trasferito nella Montagnola e in altre due «ghiacciaie», create nel centro di Busseto.

PROPRIETARI DI PALAZZI DI VIA ROMA

E intanto che siamo in via Roma, vediamo chi erano i proprietari dei palazzi dell'antica via Maestra, (divenuta poi via Verdi e quindi via Roma) cominciando dalla porta di mezzogiorno: Alberto Secchi, Eredi Dieci Giuseppe, Corbellini Donnino, Borlenghi Manfredo, Galvani Ferdinando, Cantarelli Romeo, Arduini Enzo, Azzali Gabri (angolo via B. Vitali), Ghilardotti Alberto (albergo Nazionale), Gallinella Regina ved. Gagliardi, Amministrazione Provinciale (ex caserma CC), Montanari dr. Luigi, Michelazzi Emilia ved. Cavalli (bar Roma), Tosi Guglielmo, Trabucchi Leopoldo, Orlando Orlandi-eredi, Barezzi Giuseppe, Bassanetti Paolo, Ferrari Guido, Servi Calliope ved. Muggia, Usberti Guglielmo, Zani Innocente, Berzioli Anita ved. Arduini, Viola dr. Guglielmo, Zaniboni Aida veda Cavalli, Eredi Caraffini (salone Barezzi), Susani Placido, Cassa di Risparmio.

E dall'altro lato il palazzo Rigoni, poi quello dei fili Testa ed altri, il grosso complesso di S. Ignazio con negozi di proprietà del Comune e al 1° piano l'Ospizio e l'Ospedale, il palazzo Gandolfi, il Monte di Pietà, palazzi Cavalli, Petit-Bon, Orlandi Eredi (non era ancora stato rivalutato come «palazzo Orlandi», luogo verdiano), Ziliani Alessandro (tenore), Ugolini Corinno, Scaramuzza Luigi (ferramenta), Gasparini Egidia, palazzo Baratta, Porta Giuseppe, Rigoni-Panelli (oreficeria), Michelazzi Attilio, il palazzo del Comune, col salone «Gardenia» e il Caffè Centrale, e dall'altra parte della piazza il palazzo Parolari (poi passato all'Eca, e ora alla Casa di Riposo), Verdi Teresina ved. Barezzi ed infine l'ing. Demetrio Fanti, tecnico del Comune.

DIPENDENTI COMUNALI

Dopo l'agricoltura, l'industria, il commercio ed i prestigiosi proprietari dei palazzi di via Roma, vediamo nel settore del cosiddetto terziario, una sola categoria che potrebbe interessare curiosamente: i dipendenti comunali di quel 1940 o giù di lì. Erano in totale una quarantina circa. Cominciamo con il segretario Ghezzi dr. Cav. Alberto, poi Visioli rag. Lino, Mombrini rag. Primo, Arduzzoni Enzo, Saggiani Giuseppe. (anagrafe e stato civile), Crosali Corinno (archivio-protocollo), Piccoli Luigi (portiere e custode), Bianchi Lodovico (tributi), Foà Valentino (capo guardia), Patroni Giovanni e Fornasari Valter (guardie), Fanti ing. Demetrio (tecnico), Bronzi dr. Giambattista (veterinario), Montanari dr. Luigi, Figlioli dr. Giuseppe e Romolotti dr. Ettore medici condotti; Guidoboni Benilde, Sirocchi Gina e Azzi Aurelia Gatti (levatrici), Massera m° Guido, Barezzi m° Angelo e Verdi Angiolino, insegnanti di musica; Porcari Giuseppe, Porcari Giovanni, Ronchini Delmo, Orsi Pompeo, Faroldi Achille e Gambazza Alfredo erano gli stradini; Macchidani Alberto necroforo, Carbognani Sperindio (giardiniere), Bottazzi Ido e Menta Eliseo, bidelli, Varani Alfredo, custode scuole e addetto ai bagni pubblici, Dieci Rina, bidella. La guardia Guaraldi Emanuele era deceduto proprio nel 1940; Magri Mario era avventizio vigile. Poi c'era Belli Radames, pure avventizio stradino quindi gli incaricati Ambrogi Aniceto (bidello alla scuola di musica) e Porcari Attilio, custode del teatro Verdi e delle sale del Museo, che erano al primo piano della Rocca, poi trasformato in uffici comunali quando il museo si trasferì nella Villa Palla-vicino (1959).

Come si può notare gli impiegati erano molti di meno, pure se si scriveva quasi tutto a mano, e così gli operai e impiantisti. Abbondavano invece gli stradini (sei), le ostetriche, i medici condotti ecc. E lo stipendio? Quello medio di un operaio raggiungeva a stento le 350 lire al mese.

CAPITOLO III

I bussetani impegnati (cariche amministrative varie)

CARICHE AMMINISTRATIVE... E POLITICHE

Podestà di Busseto era, in quell'epoca il sig. Enrico Accorsi, di Roncole (non ancora Roncole Verdi). Egli era succeduto, nel giugno 1939, al Commissario Prefettizio Marzullo. Fu l'ultimo podestà di Busseto in quanto, dopo di lui, nel settembre 1943, subentrarono alcuni Commissari, tutti bussetani, fino alla liberazione, come vedremo più avanti.

Altra carica importante dell'epoca era quella di Segretario del Fascio.

Nel 1939 era il prof. Fernando Demaldè, mentre il suo vice era il dott. Emilio Conforti. Un anno dopo troviamo segretario il sig. Giovanni Merli (vice segretario Giovanni Maddaluna) che vi rimase fino al 1943, negli anni più «caldi» quando subentrò Rino Cremonini. Questi diresse la locale sezione del fascio fino alla Liberazione ricoprendo anche la carica di Comandante del Presidio di Busseto.

Presidente dell'O.N.M.I. (Opera Nazionale Maternità ed Infanzia), un Ente assistenziale di una certa importanza non solo per il numero notevole di bambini e neonati, ma anche per la necessità di cura e assistenza ai bambini e alle madri, era la signora Mercedes Carrara Verdi. Nota la «Giornata della Madre e del Fanciullo» che si teneva ogni anno, con regali e premi alle migliori madri.

Amministratori di vari Enti come l'Ospedale, il Ricovero di Mendicizia (così si chiamava allora), l'E.C.A. (Ente Comunale di Assistenza), l'Asilo Infantile «G. Verdi» erano le persone più note e conosciute, un po' come avviene ai giorni nostri. All'Ospedale il presidente era il comm. Orlando Orlandi, e consiglieri i signori Bergamaschi Pia Orlando, Caraffini Gioacchino, Cipelli Amedeo, Parolari Alessandro. Al Ricovero fungeva da Presidente lo stesso dell'Ospedale, con i consiglieri Arduini Enzo, Bergamaschi Aniceto, Demaldè Carino, Felloni rag. Luigi, Parolari Alessandro e Rabaiotti cav. Antonio (quest'ultimo nominato dal Monte di Pietà). L'ECA era lo stesso Podestà Enrico Accorsi a presiederlo, con i membri Casali Napoleone, la maestra Nella Baistrocchi Massera (che era segretaria del Fascio Femminile), Bardini Lino e Caraffini Gioacchino (rappresentanti dei datori di lavoro), Gelmetti m° Emilio e Bonilauri Pietro (in rappresentanza dei lavoratori), Accorsi Giuseppe (fiduciario Famiglie Numerose). Siamo sempre nel 1940.

Il Comitato Amministrativo dell'Asilo Infantile era composto dal Presidente, prof Fernando Demaldè, dal geom. Venturino Fava, dal prof. Almerindo Napoletano, da Giuseppe Panelli e Maria Pedretti Leggeri. Vediamo qualche altro incarico Pubblico. Catelli prof. Renzo era Presidente dell'O.N.D. (Opera Nazionale Dopolavoro), il presidente della Pro Busseto era il prof. Napolitano, Stefanini Giuseppe era il fiduciario della Federazione dei Commercianti, Gasali Mirocleto Direttore O.N.D. di Roncole, Politi Federico lo era a Semoriva, Parizzi per Samboseto, Ramponi Ermete per Frescarolo e Scrolavezza Renzo per S. Andrea.

Giudice Conciliatore era il comm. Orlando Orlandi.

PRETI

E i nostri preti chi erano a quell'epoca? Il Prevosto (poi divenuto Monsignore) era don Luigi Onesti coadiuvato da Don Luigi Baistrocchi (don «Fumèra», un dispregiativo che gli verrà affibbiato per tutti i suoi giorni), che però era stato sostituito nel '38, da Don Olimpio Borganani (che vi rimarrà fino al 1946), e Don Luigi Cattadori, venuto a Busseto nel '37, richiamato militare nel febbraio 1842 (cappellano militare, paracadutista, Divisione «Folgore») e che ritornerà a Busseto dopo il conflitto, nell'aprile del 1946, restandovi per altri undici anni, fino al '57.

I MAESTRI

Gli insegnanti delle scuole elementari. Non vi erano scuole miste: per le femmine, dalla 1 a classe alla 5a, vi erano insegnanti tutte donne. Fra queste ricordiamo le maestre Gianna Steconi (moglie del «Cocu» Bianchi), Nelda Grignaffini (madre di Vito Ghizzoni), Nella Baistrocchi (moglie del m° di musica Guido Massera) e la maestra Fiorini, che diverrà più tardi Direttore Didattico.

I maschi, invece, erano «curati» per le prime tre classi dalle maestre e per le ultime due classi dai maestri. Le maestre erano Adelaide Verdi, Giovanna Bianchetti (in Scauri) e Braibanti Glory (moglie dell'ex Podestà Manfredo Borlenghi), mentre i maestri impegnati in quegli anni erano Cesare Zucchellini (caduto poi in guerra), Riletta Calogero e Cavalli Guido; che anche lui diverrà negli anni più avanti Direttore Didattico. •

Rimangono i medici, ma questi li abbiamo elencati già nell'elenco dei dipendenti comunali, visto che all'infuori di questi (che esercitavano le condotte mediche o quella di Ufficiale Sanitario) non vi era nessun libero professionista:

ENTI VARI

E per chiudere il capitolo sulle varie strutture pubbliche e sociali, oltrechè politiche, assistenziali e ricreative ricordiamo anche le numerose associazioni come il Consultorio Familiare, la Pro .Busseto, il Comitato Carnevale, la Sportiva di Busseto, la Dante Alighieri, .1a Banda Cittadina, la Schola Cantorum «S. Cecilia» della Collegiata nonchè i vari gruppi fascisti di categoria, che vedremo più avanti.



Viale Repubblica: una volta era più bello!

CAPITOLO IV

Le contrade - I quartieri e i loro personaggi

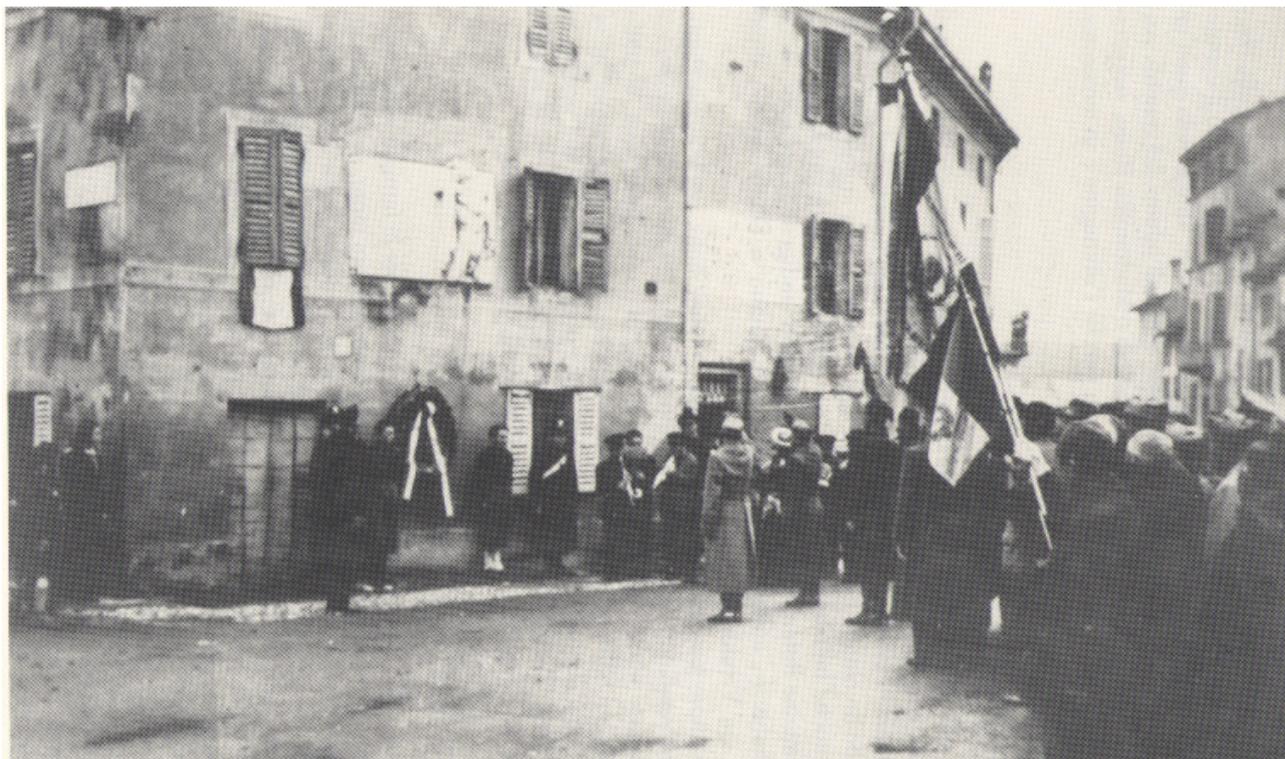
LA VECCHIA TOPONOMASTICA

Busseto e le sue contrade. La toponomastica della nostra cittadina ha sempre subito, nei tempi, l'influenza esterna. Nel secolo scorso le vie interne si limitavano ad indicare un'attività, come piazza del Carbone; via del Macello, via della Biblioteca - (questa è l'unica rimasta ancor oggi) - piazza del Comune, strada della fornace, via dei ferri ecc. Poi, in questo secolo si è cominciato a dedicarle a uomini illustri di Busseto, come Levi, Muzio, Affò e Verdi. Purtroppo si è seguita anche la «moda» dei personaggi politici, con l'inconveniente di doverli frettolosamente cambiare ad ogni variazione di... vento politico.

Ma vediamo le vie principali indicando la denominazione attuale (anni novanta) poi come erano intitolate prima (e prima ancora).

Via Roma, fino agli anni trenta era via Verdi, e prima ancora via Maestra; p.zza Matteotti, fino al '45 era p.zza Vittorio Bergamaschi (martire fascista del '22) e prima ancora p.zza Affò; e più indietro p.zza del Carbone; viale Pallavicino nel periodo fascista si intitolava a Vittorio Emanuele; v.le Repubblica era viale 28 Ottobre; via della Biblioteca era via Malta, via XXV Aprile era via Corsica; p.zza Verdi era piazza Grande e più indietro piazza del Comune; via Maccolirri era via Gelati; via B. Vitali era via Casali e, prima ancora via dell'Anonimo; via Muzio è stata via Levi e, più indietro Spalti a Ovest; piazzetta della Canonica era piazzetta S. Bartolomeo; il vicolo S. Rocco e la via Pasini erano Contrada di S. Rocco; le vie Paganini, Donizetti, Leonecavallo e Bellini sono state le quattro Circonvallazioni fino al 1961.

Via Seletti era via del Macello e qui andiamo indietro di molto e allora vediamo che via Zilioli era la Codalunga, via Barezzi si chiamava Contrada di Mezzo, via Balestra era di S. Trinità, via Cipelli era Spalti a mattino; via Provesi era Pianellato; via Dordoni, era strada della Fornace; via Cipelli e Del Ferro si chiamavano entrambe Contrada dei ferri; via Pettorelli era indicata Cimerio Antico a Tramontana e via Scarlatti (ex via Vitali) era Cimerio a Meriggio. Con lo sviluppo edilizio ed abitativo sono nate molte altre vie che hanno fatto sparire alcune denominazioni di comodo. Ad esempio via Monteverdi (verso Bersano) era appunto chiamata strada del Bersano; via Vivaldi era semplicemente la Stradazza; via Boito ha soppiantato la «strada per Polesine»; via Cilea era lo Stradello della Rocca come via Giordano e via Catalani erano il quartiere delle Case Popolari; il Vicolo Mulino era lo strettirio del Molino e il Vicolo Torto (fra via Zilioli e via Barezzi) era lo Strettino (e questa denominazione era la più azzeccata, visto che è corto e strettissimo, e non... «torto», come sarà chiamato più avanti).



Commemorazione al martire fascista Vittorio Bergamaschi in via Ghirardelli - angolo via Provesi - siamo al 21 febbraio 1938 (piazza Matteotti era a lui intitolata).

LE CHIESE

Una volta esistevano anche tante chiese, oltre alla Collegiata e alla chiesa di S. Maria degli Angeli: quella di S. Ignazio, di S. Anna (presso il Cimitero), di S. Rocco (demolite nel dopoguerra ultimo) e di S. Maria. Solo quest'ultima resiste ancora anche se viene raramente usata all'infuori del venerdì santo; senza contare, poi, la cappella dei viandanti o Madonnina Rossa, nei pressi della stazione ferroviaria, così chiamata perchè l'immagine è in terracotta. Ha solo valore di devozione popolare.

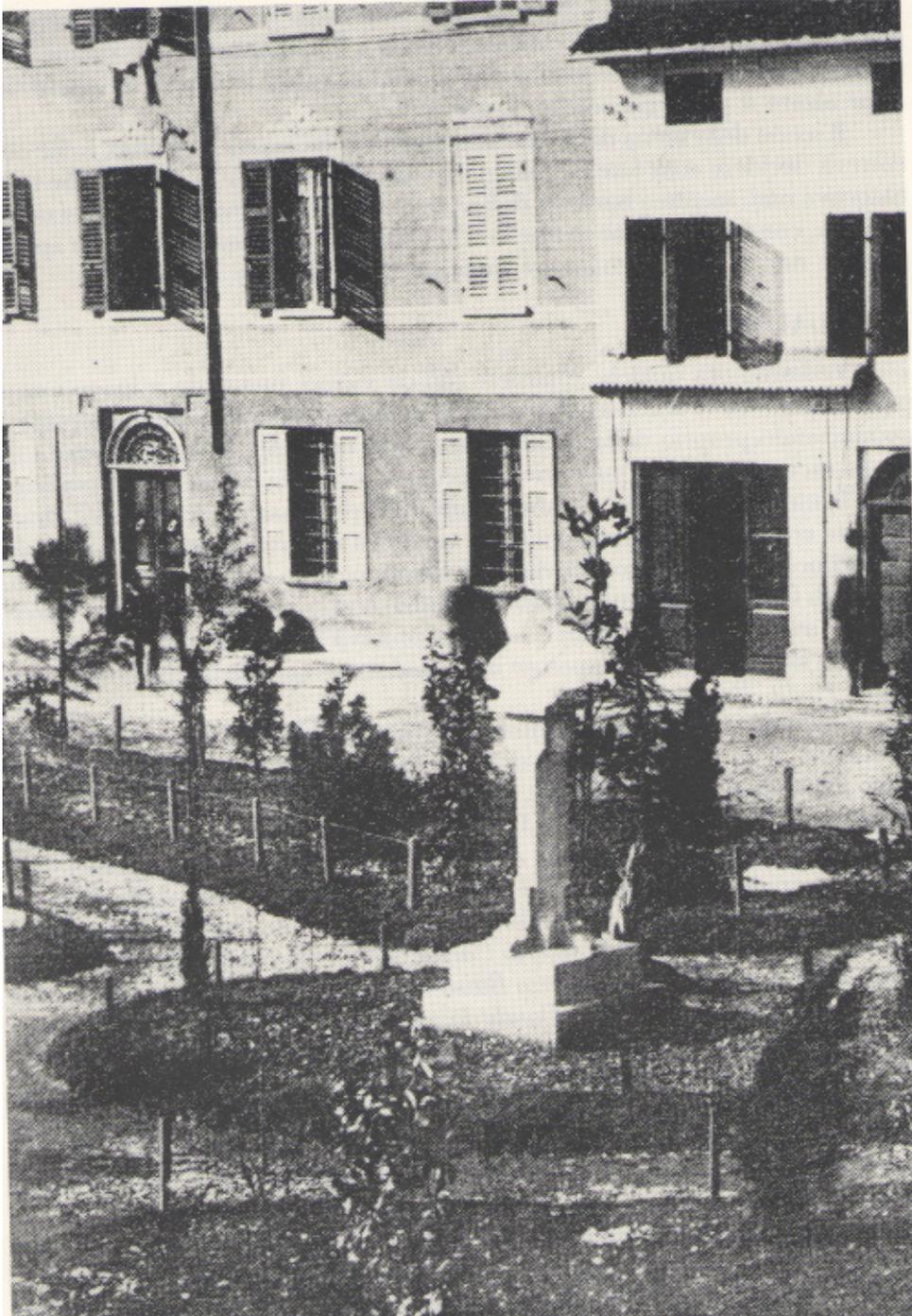
I QUARTIERI CARATTERISTICI

Ma una delle caratteristiche di Busseto, come del resto avviene in quasi tutti i paesi o centri storici, sono i quartieri, che col tempo acquisiscono una denominazione, un sigillo che non verrà più cancellato nei secoli. Luoghi particolari che diventano l'emblema di un agglomerato, di un angolo, di una zona, (ma anche un'osteria, una strada, un palazzo, se pure cambia nome o denominazione resterà sempre, per i più incalliti «indigeni», «la Leur», «Stradàssa», anche se da decenni si chiamano «I Due Foscari», «Spaghetti» e via Vivaldi).

L'esempio più classico è la «Coda lunga» (via Zilioli), poi le «Case Popolari», l'Impianellato, i Trai, (o terragli), (ma forse è meglio andare avanti col nostro dialetto altrimenti si storpiano i nomi): al Tram, la Pchèra, al palas di Marches, al sciederii, al Quadròn, la Galinèra, al Paradis, al turìon (ve ne sono tre), suta 'l vultòn, la muntagno31a, sut'i portag, al canèl dal mulèn, ai Fra, dai Pret, dal sòri, in ciesa granda, la Gil, al marcà cupèrt, al stradòn dal simiteri, i Capiisèn, in Ròca, al Ritir, a l'Ungèna, ecc. ecc.

I QUARTIERI E LA LORO VITA

Angoli tipici dove si concentravano maggiormente le famiglie numerose, le più autentiche del sasso, quando queste erano ancora tante, non diluite da più o meno forestieri, e si sposavano fra di loro, cosicchè molte famiglie avevano lo stesso cognome. Quando la carestia (che più avanti, ma di poco, sarà chiamata più elegantemente autarchia) si faceva sentire, la solidarietà e l'amicizia sincera fra vicini di casa erano la vera risorsa per sbarcare il lunario. Erano i tempi in cui si andava in prestito dalla vicina di porta di «un brancòn ad l'arena gièlda» per arrivare a fare la polenta per tutti. E alla sera, dopo la parca cena, si andava «in cuntrèda» con la sedia a fare quattro chiacchiere con i vicini, seduti in semicerchio, a volte in mezzo alla via. (tanto, di macchine non ce n'erano), mentre i ragazzi si divertivano giocando a «scundarola» o «ciapatoni» prima di andare a letto (senza pigiama, con una maglietta che arrivava appena all'ombelico).



Il busto di Ireneo Affò quand'era meglio collocato.

Quartieri pieni di vita dove passava «Marinèn» l'ortolano con il carretto o Severino con i gelati colla classica tromba o il campanello, e le donne che stavano attente alla pesa-a-mano, che il «ditino» maligno non si intromettesse a far alzare il peso, già scarso di per sè.

Il suono della sirena di Cannara annunciava che era mezzogiorno, e che occorreva decidere cosa fare da mangiare oltre, la minestra e la polenta che non mancava mai, mentre i bambini di lì a poco sarebbero tornati a casa da scuola, di corsa, come uno sciame di api; con la cartella di... troppo e con... un appetito che non si poteva chiamare fame perchè il Regime lo impediva.

LA «CUALONGA»

Vediamo ora qualche quartiere più da vicino, mettendo a fuoco i suoi particolari e chi vi abitava, allora (e siamo sempre nei primi anni quaranta), cominciando proprio dalla «Coda lunga» non tanto perchè è la contrada di chi ha raccattato queste memorie ma proprio perchè la ritengo emblematica.

Tante famiglie, tanti bambini, tanti tipi, personaggi caratteristici; dove la gente era protagonista assoluta una via lunga e storta, lastricata di ciottoli, con le bocchette in mezzo alla via. Il «Casermone», un vero e proprio alveare, stipato di famiglie. C'erano i Balestra (Nadèl) con la moglie e sette figli, altrettanti ne aveva Vanni (Bardàn) e nove ne contava Bonini. Inoltre v'erano anche altre famiglie, meno numerose ma ugualmente caratteristiche come «Fiorello», Facili, Rizzi («Lovis»).

Andando avanti per la contrada troviamo Marcotti Oreste, Galli Nullo (con Anco, Sara e Vally) genero di «Cum&», poi la Gemma Mantovani con le tre figlie Elsa, Luisa e Marina, e Giuffredi «al fotograf». Quindi Angiolini «al pitur», i Maggino, le famiglie May Alessandro, Arduini Ferruccio poi la latteria delle sorelle Secchi, la Maria e l'Emilia (moglie quest'ultima di Pirèn Crosali detto «puledar»). Viene poi il bidello Eliseo Menta, padre della Dora, la famiglia Carrara, detto al «bismul» di origine ebrea, una famiglia di alto loco con tanto di autista privato (Alberto Carra). Le sorelle Lina e Pia Bottazzi (le «bamboline») e la famiglia di Enzo Baistrocchi. Poi viene Zappieri, detto «Fis'ci» con Pirola e Bruno, poi i Dondi; la signorina Gelmetti (maestra privata, l'intellettuale della contrada, amica di tutti, specialmente dei bambini); alla porta successiva vengono ((«Ci gièn» Sagliani il falegname, Guglielmo Borsi (al munchèn estroso suonatore di fisarmonica), Giuseppe Parizzi, l'oratorio femminile con le suore, le sorelle Leggieri (fra cui «la Mina di gat») ed il prevosto mons. Onesti. Passiamo dall'altro lato della codalunga e troviamo Marocchi, quindi Beldrighi il lattoniere con la moglie Saggini Eugenia con negozio di alimentari e i due figli musicisti; quindi un'altra famiglia numerosa, i Bonatti (Calisto e la Carmela con i figli Enzo, Renzo e Gino), la notissima Mietta Secchi, la «Palmirèn» cori «Pivotu», l'orologiaio Alberto Adorni con l' Angiolina e la figlia Marina, sarta; la famiglia Marchesi, da noi ragazzi ritenuta quasi nobile perchè possedeva un poderetto nel Balsemano, quindi Cantarelli



La CODALUNGA: la contrada che più di ogni altra racchiude il fascino della Busseto degli anni quaranta.

(Romeo il capo famiglia con la Dina sua moglie e i figli Anna, Angelo, Aldo e Adriano) nella cui casa verrà la famiglia Garbi (con Romeo, la Marisa, Ulderico e l'Adriana), quindi la mia famiglia altrettanto numerosa (Romeo e la Cisa con Guido, Bruno, Mario, Alberto e Akide); i Furlotti con Aldo e l'Alice e le figlie Rosa e Gina ed un'altra masnada di bambini con la famiglia Adorni («Parigèn») con Luigi e la Gemma e ben dieci figli dei quali proviamo a ricordarne qualcuno: Nando, Alfredo, Federico (Richèn), la Rosa, l'Alba, la Maria, l'Anna e l'Eva.

Andiamo avanti e troviamo Amerigo Vezzosi con Teresa, la Colomba e Sincero, la famiglia Bonini, la Cisa con le figlie Bruna e Cina, i Malvisi (Sincero e la Pia e i figli Rina e Nello), la Delia Bertoldi con le figlie Marisa e Liliana e la signora Boarini, i fabbri Bertoldi (Omero, Giulio e Alberto) col padre Arturo. Più avanti nella vita troviamo la «China», «Giachi», l'Anita Degiovanni (Nitòn), la famiglia Delledonne con Cleto, Tullio («Capellina»), Sergio (al «Mucion»), la Lucia e la Graziella, quindi «Didòn» detto il francese, «Laio». Berlo «Sucari», la Virginia e, prima ancora i famosi «Palèn e la Tarsila».

E per finire la via troviamo i Bottazzi, fornai; la famiglia Aimi, i Tabloni, calzolai («Angilèn» e il figlio Ginetto. L'altro figlio Riccardo, impiegato in Comune, sposerà la Dora Menta, matrimonio tutto in Codalunga, come l'altro matrimonio tutto fatto in casa fra l' Ida Aimi e Luigino Angiolint).

Chiude la via la famiglia Carbognani Sperindio con la moglie Erminia e i figli Anna, Fortunato e Ugo.

Una contrada che suscita tanta poesia, tanti ricordi. E proprio in onore di questo rione, un bussetano, da anni trapiantato a Parma per lavoro, ma che spesso ritorna a Busseto, ha composto alcune ottavine che testimoniano l'amore per la «sua» codalunga.

«I Ragas ad cua longa eran tanti, e tutti belli,
Oggi sparsi un po' dovunque, marchio Doc, son sempre quelli,
passato tanto tempo, prima e dopo il gran conflitto,
Lo ricordo questo evento, occhi lustri, cuore afflitto,
Nella via tante arti, i mestieri più svariati,
Falegnami, suore, sarti; quanti bimbi sono nati!
Verso sera un formicaio, tutti in strada, che baccano,
Nel ricordo rivediamo donne, vecchi, giovanetti,
Don Luigi ricordiamo, un saluto e tanti affetti,
Prodi amici di ventura, vi ricordo con affetto.
E la vita fin che dura, un pensiero porto in petto.
Questa fu la mia contrada, sembra strano ma è pur vero,
Eravamo una masnada, se ci penso è Medio Evo...
«Codalunga» del mio cuore, quante storie, risa, pianti,
Io ritorno con amore ma non sento più i «tuoi» canti,
Ti sei fatta cittadina, elegante nei portali,
Le finestre, le tendine, pochi bimbi al davanzale,
Con il cuore gonfio e grosso e una lacrima sul viso,
Son felice, un po' commosso, ma mi sento in Paradiso».

AL «CA PUPULÈRI»

L'altro quartiere degno di preminenza, autenticamente popolare, ma se vogliamo ancor più bussetano è la zona delle Case Popolari, al «cà populèri», la cui particolarità è sempre stata quella di concentrare il maggior numero di famiglie schiettamente bussetane, quei bussetani Doc cui accennava il «poeta» Guido (tanto per uscire dall'anonimato). Diremmo quasi un parco nazionale che oggi, a distanza di cinquant'anni, ospita ancora un discreto numero di personaggi.

Le Case Popolari: un'area a nord della Rocca dei Pallavicino, un tempo area libera, senza case, chiamata «Prati della fiera» perchè vi si svolgeva il tradizionale mercato del bestiame.

Le prime costruzioni di questo rione popolare iniziarono fin dal 1913, quelle in fregio a via Leoncavallo (dove, si racconta, appena finite e prima di essere consegnate agli assegnatari, vi furono alloggiati i coristi impegnati della famosa stagione lirica al Teatro «Verdi» nel centenario della nascita del Maestro).

Ma per non allontanarci dal periodo preso in esame ricordiamo che le famiglie che vi abitavano erano tutte o quasi bussetane da lunga data; e così le famiglie di Renzo Zecca, di Lodovico Larini, i Bersanelli, gli Stecconi («Mavrèn»), Ido Bottazzi, Balestra («Cadrà») i Bellingeri ed i Pelagatti. Di questi la Marina Pelagatti è ancora la testimone oculare.

Nel palazzo di fronte alla Gallinara, sorto verso il 1920, c'erano le famiglie Sagliani, Foglia, Boarini, Rossi, Plinio Mezzadri e i Michelazzi (ed anche qui è rimasta fino ai nostri giorni la Cina Michelazzi a raccontare le vicende di questo popoloso quartiere).

Nell'altro palazzo condominiale di fianco al primo troviamo altre famiglie Doc come i Grandini («Vigiaa»), i Crosali («Balalòn»), i Rossetti, i Berzieri, i Monti, Provini, Gnocchi. Qui abitava anche Piccica, un allogeno di professione carabiniere.

Nel caseggiato più vicino alla Rocca, nell'attuale via Giordano, «so da 'scalòn», troviamo Delindati (Busé) al sartur, Maccagnoni, Giuseppe Molla, Lelio Pizzoni («la pita») Toscani Ernesto (al pustèn). Di questi sono ancora lì al «Gargiu» Delindati e la Maria Molla ved. Merli con la Giovanna.

Infine i capannoni centrali delle case popolari, le abitazioni, si fa per dire, sorte nel bel mezzo della zona (dove c'è ora via Catalani) nel periodo prebellico, • per l'emergenza di trasferire le molte famiglie alloggiate nella Scuderia del palazzo dei Marchesi (o Villa Pallavicino), che dovevano servire per scopi... bellici - leggi alloggio prigionieri. Il terreno era sempre del Comune, ceduto anche questo all'Istituto Fascista delle Case Popolari. Si potrebbe parlare di case a schiera, scherzandoci su, visto che si trattava di case basse, una attaccata all'altra,



«So d'a scalòn» quando non c'erano ancora le case popolari.

modestissime, con annesso un piccolo orticello. Qui troviamo dodici famiglie per altrettanti alloggi; Gatti Salvino con la suà Amabile, Olimpio Caffarra, la famiglia Ziveri (che verrà duramente colpita dalla guerra, come vedremo più avanti) Tullio Ferretti, Archimede Ferrari (al «Bighèn»), anche questi verrà falciato dalla guerra, Marino Dotti, Edoardo Testa, l'Adele Grandini (la «Cicon») cori la figlia Mary, Fabio Borlenghi e la sua numerosa famiglia (il famoso «Cinello»), la famiglia di Leonida Borreri ed infine il maestro Calogero Falletta, il noto maestro elementere venuto a Busseto, qualche anno prima della guerra, dal sud e che si era inserito molto bene nel tessuto bussetano. Codalunga, Case Popolari, Impianellato, i Trai: zone di pieno dominio delle famiglie bussatane, con le radici profonde e ben assestate; aree riservate a coloro che il dialetto lo masticano insieme al pane, in casa e fuori, in bottega, negli uffici a tu-per-tu cori impiegati e con lo stesso Sindaco (il quale per non metterli in imbarazzo ci prova pure lui a parlare il dialetto).

Il vero dialetto, per intenderci, sul quale ci soffermeremo più avanti. Ora proseguiamo con la «visita» ad altri quartieri.

L'«IMPIANLÀ» (VIA PROVESI E 'L PALAS DI MARCHES)

Un'altra zona del paese piena di ricordi, di storia bussetana è senza dubbio l'Impianellato. L'«Impianlà», è un termine che ci viene da molto lontano, risalente ai tempi dei Pallavicino, per indicare, così sembra, una via lastricata di piastrelle che portava dalla Villa dei Pallavicino alla Chiesa di S. Maria degli Angeli (la chiesa dei frati), due monumenti voluti dalla stessa famiglia dei nobili bussetani nei secoli del massimo fulgore storico del casato. Una strada impianellata di cui rimane oggi solo il nome; delle piastrelle più nessuna traccia. L'Impianellato fa parte ancor oggi del Centro Storico di Busseto, pure se non è contenuto dentro le storiche quattro mura che dalla Rocca toccano i tre torrioni perimetrali.

Chiusa la breve storia dell'Impianellato vediamo chi popolava questo movimentato quartiere. In via Provesi c'era «Picanello», al secolo Borreri Giuseppe, con la madre, detta la «Fiachèna», poi il prof. Bardi, Luigi Fuochi con Orlando, poi «Angiulòn» Allegri, Nino Fulcini il camionista, Carlo Campanini, Pino Ugolini, al calculèr, Arnaldo Parizzi con la «fogna» Grandini (e il figlio Oscar) le sorelle Bruni; «Bafuli» Porcari con l'Eva, Mondo e Nello; quindi la Ninì e l'Anna Parizzi e il figlio Marièn, la Giulia Fuochi, Nino Moroni, al «furnèr», la Laura Paris con suo marito Pirèn (quello di «boa not Basi, boa not Pirèn»). Minghèn al «maringòn» (Baistrocchi Domenico all'anagrafe); «Cichèn» Baistrocchi con la Carla; l'altro Baistrocchi, quello che lavorava con la segheria Barezzi. Altra figura notissima «Guglialmèn» Stocchetti con l'Ottavia; poi «Gumàsù» Demaldè, il calzolaio, un altro ciabattino, Gino Ugolini, il sagace «Michel». Guido Pizzoni («la Pita»), facchino, la famiglia Fermi con la Nube,

Irma, Ginèn e Pirèn, Antelmi «Ginòn» al «camiunista» ed infine Figlioli «al frèr» (papà di Gianfranco, Giorgio e la Cisa).



L'«Impianellato» (foto scattata nel 1913 - l'edificio scolastico non c'era ancora).

Va inclusa nell'Impianellato anche la Villa Pallavicino ed annesse Scuderie (al «Palas di Marches e 'l sciiderii») dove erano alloggiate diverse famiglie; proprietari erano gli eredi Pallavicino (il Comune ne verrà in possesso solamente alla fine degli anni cinquanta, con annesso terreno, per poche decine di milioni, concludendo uno dei pochi affari). Una quindicina di famiglie nel «Palas» (ora sede del Museo e cimeli verdiani).

Ne ricordiamo qualcuna: i Paniceri, i Porcari, Giovanni Mazzolari («Ninù» al pitur), il custode della Villa Marcello Spotti (detto «al barbisòn»), i Rosati, la famiglia Ponghellini, Lodovico Guareschi, Malchiodi («al Moru»), i Mulesini e la famiglia proprietaria della Villa il marchese Peppino Pallavicino con la moglie signora Antonia Giganti. Nelle scuderie troviamo i Parizzi, i Rossi, i Porcari («Miruclèn») la «Catalonia» e «Givan», non meglio identificato (di cui si racconta l'episodio dei soldi nascosti nelle scarpe e rosicchiati dai topi, recuperati poi grazie al benevolo «riciclaggio» del direttore della Banca). C'erano anche Salmèn e l'Amabile prima di trasferirsi nei «capannoni» delle case popolari (di cui abbiamo appena parlato).

Tutte queste famiglie, del resto, furono fatte sloggiare dalle Scuderie agli inizi del 1940 per i motivi già spiegati prima.

Aggiungiamo solo che i primi ad occupare le scuderie furono i soldati nostrani, poi i prigionieri (prima i greci, poi inglesi, australiani ecc.) fino all'8 settembre del '43.

VIA GHIRADELLI

Ma torniamo all'Impianellato. Anche via Ghirardelli faceva parte di questo rione. Sulla sinistra, nell'angolo c'era la bottega, bassa e scura di «Cern Patona», al secolo Tosi Guglielmo, sellaio; quindi Faroldi Artemio («al sòp») con la Virginia, venditori di caldarroste e «patona», poi Pio Baistrocchi, Allegri, «Marinèn», papà di Amos, Cantarelli Giuseppe e la sua famiglia, falegname; i Pederzani, i Bassani (Aniceto con la Carmela e Angelo e Pinèn) e Severino, il gelataio, con la «Curina» sua moglie, la famiglia Pasetti («Barnèrd») al frèr, i Copellotti, Romeo Sacca, Nino Catelli. Dall'altra parte della strada innanzitutto il notissimo «Frarèn» Paolo Barabaschi col fratello «Pinèn» in carrozzella e la Nora, che aveva il distributore di carburanti ed il deposito di biciclette; quindi la famiglia Faccioli (Givanèn), la Marietta con la «Cisa», Andrea Bianchi esperto maniscalco e valido componente della banda cittadina, con la moglie Gina la «braghèra» e il figlio Fabrizio anch'egli musicista. Poi i Demaldè «Turèn» e «Giuàn Patar nostar», carrettieri indefessi; Cabrini al «matar», le famiglie Berzioli, Casali Reali, la Gardella, i Gaidolfi; infine Cerri, e l'altra famiglia Bianchi con la figlia Guglielma. In pochi, da allora, sono rimasti nel rione «ad l'impianlà»: Oscar Parizzi, la famiglia Cantarelli, Romeo Demaldè, la Gina Bianchi, la vedova Berzioli e la vedova Casali. Altri si sono spostati sempre nel centro; altri ancora se ne sono andati... E un quartiere che non ha cambiato di molto il suo aspetto originario, anche se i palazzi, le case, sono state in maggior parte restaurate, rimane ancora oggi il segno dei tempi nella parte bassa di via Ghirardelli, dove dal vecchio portone ancora annerito dal fumo della «ffisena», ti aspetti di veder uscire il vecchio fabbro «Barnèrd» con la pipa in bocca.

Un quartiere storico che anch'esso, come la zona ad est delle mura di Busseto, ha subito nel dopoguerra una deturpazione dal punto di vista estetico, specie nella zona della Villa Pallavicino e della chiesa di S. Maria degli Angeli: un prezzo pagato al necessario sviluppo edilizio, sia abitativo che industriale.

I SOBBORCHI DI BUSSETO

Sobborgo del centro urbano era considerata la «Gallinara» un podere agricolo si può dire nel cuore di Busseto: a un tiro di fionda dalle Case Popolari; tant'è che, come vedremo più avanti, ai tempi dei bombardamenti alleati verrà coinvolto assieme al centro di Busseto. Una tenuta agricola, dei Bergamaschi, con tante famiglie, tanti bambini, quasi tutte spesati nell'azienda stessa ma anche «casant», inquilini in affitto, un modesto affitto.

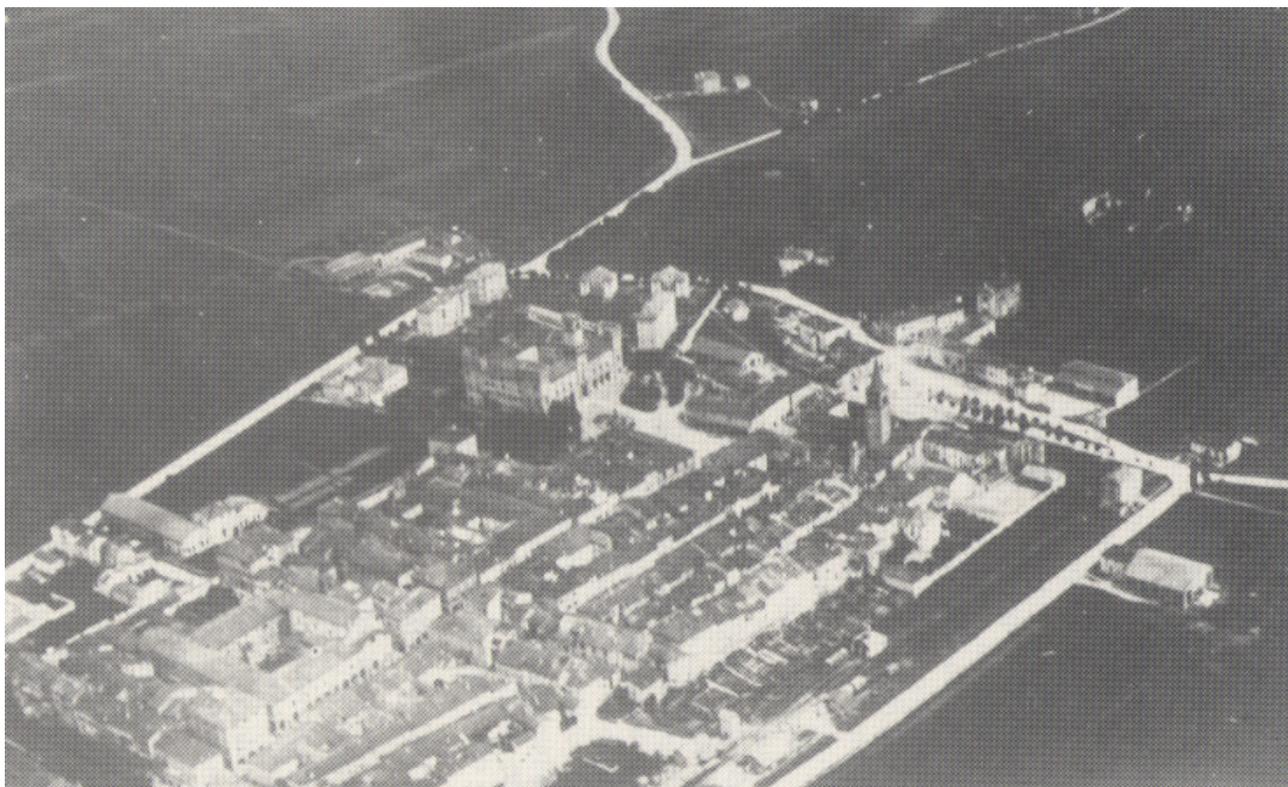
L'avvicinarsi continuo di famiglie della Callinara non ci permette di indicarle tutte nello spazio di tempo, appunto gli anni della guerra che ci siamo prefissi, per cui soprassediamo.

Più facile invece per la «Beccara», l'altro «casamento» un tempo dei Ghizzoni, di là dalla ferrovia ma pur sempre considerato nell'ambito urbano (e gli abitanti di questa «corte» ci tenevano a questo).

Qui le famiglie erano più stabili anche perchè non si trattava di un'azienda agricola (i Ghizzoni erano conduttori di un'azienda meccanica per la trebbiatura e aratura per conto terzi). Oltre alla famiglia del Proprietario, il capo famiglia Mario Ghizzoni, c'erano la famiglia Laurini (maniscalchi) con Edoardo, il vecchio, ed i figli Cesare e Augusto; poi Gelmetti («Runèn»), le sorelle Bottarelli (l'Iside, l'Iride e la Noemi, appena andata sposa a Ninetto Vanoli), poi l'Iside Giuffredi. Un gruppo di famiglie molto ben affiatate sia nel reparto... femminile, con le Bottarelli, la Prescilla, l'Olga Ghizzoni, e la Maria Laurini, sia negli uomini.

Altre «tenute» che potremmo considerare gravitanti nel centro di Busseto sono il «Quadrone», proprio in fregio alla circinvallazione a Est e il «Ritiro», anche se quest'ultimo dista quasi un chilometro dal centro.

Ritorniamo però a Busseto centro, per chiudere questo capitolo dei rioni più noti sui Bussetani doc; nel cuore della nostra bella cittadina, via Roma, le vie parallele o perpendicolari a questa, piazza S. Maria, i Trai, ecc. Insomma «andum in Biisé», un'espressione questa che viene usata ancor'oggi, non già da coloro che si trovano fuori dal centro urbano ma addirittura che abita-



Panorama di Busseto anni trenta, tutto racchiuso fra le sue quattro mure.

no nello stesso centro storico, come in Codalunga, nei Trai, nell'Impianellato. «In du ela andèda la Marieta?»... «l'è 'ndèda in Biisé!» e questo voleva dire che era andata o in via Roma o in piazza Verdi.

BUSSETANI DEL CENTRO

Ed ora come si fa a ricordare tutti gli altri bussetani del sasso (almeno loro) che abitavano in centro, all'infuori di coloro che abbiamo menzionato nei vari quartieri? È impresa quasi impossibile, nel senso che molti resteranno nella memoria ma non su questi fogli; e ce ne scusiamo, ma, credete, non lo abbiamo fatto apposta.

Cominciamo con gli Allegri («Marinèn»), Amici, Agocchini, Accorsi, Affaticati, Antelmi, Bardini (qualcuno di questi lo avremo già menzionato nelle attività artigiane o commerciali, ma non disturba, anzi); proseguiamo con i Barezzi, Belli, Bergamaschi, Campioli, Delfanti, Fava, Ferrarini, Frondoni, Gualazzini, Larini, Leggeri, Fermi, Dieci, Merli, Nizioli, Mazzera, Nastrucci, Tosi, Orlandi, Trabucchi, Bassanetti; Parolari, Rigoni, Rusca, Sagliani, Scazzina, Sivelli, Toscani, Uriati, Vigevani, Viola, Ziliani. E ancora Swich, i Carrara Verdi, Casoni, Catelli, Contini, Dalledonne, Agnoli, Arduini, Battistotti, Bolgarani, Bonfanti, Caffarra, Cavazzini, Comati, Concari, Dotti, Faroldi, Frati, Ghezzi, Grazioli, Lodigiani, Maestri, Maffini, Marocchi, Medioli, Menta, Mezzadri, Negri, Passera, Pedretti, Peracchi, Piccoli, Pisaroni, Pizzelli, Rizzi, Santi, Scaramuzza, Ferraguti, Seletti, Silvotti, Zani, e tante, tante altre famiglie. Tutti cognomi che, messi lì, dicono poco se non che sono tutte famiglie, più o meno vecchie, che gravitano a Busseto almeno dal secolo scorso.

La rassegna dei bussetani noti non finisce però qui. Come non ricordare altri personaggi del sasso, coloro che hanno contribuito a fare quella storia minore del nostro simpatico ed operoso centro della bassa?

QUANTI ALTRI TIPI...

Una semplice carrellata di nomi, meglio, di «stranomi» il più delle volte, (usanza molto in voga una volta), senza la pretesa, di arricchirla degli episodi che questi personaggi si sono portati con loro.

Alcuni di loro, forse, li avremo già citati, altri li dimenticheremo; ma tentiamo ugualmente di immortalarli in questa rapida e sintetica galleria. Li metteremo in ordine alfabetico, preferendo chiamarli come erano conosciuti, come venivano indicati dai loro amici bussetani, aggiungendo lo stretto necessario per individuarli. Ed eccoli:

AMABILE ('1) e «SALMÈN» - all'anagrafe Ghiri gato Amabile e Gatti Salvino; lei nata a Minerba (VR) nel 1896, di professione... «invalida» e lui bussetano, del 1887, bracciante, detto anche «pé d'oca» per via della difficoltà di deambulare;

ANGILÈN - era Braibanti Angelo, il famosissimo gobbetto, nato a Busseto nel 1884 - persona buonissima e disponibilissima a tutti i lavori.

ARTÙRU FINULÈN - Leggeri Arturo, nato a Busseto nel 1897;

BAFOLI - Porcari Guglielmo, nato a Busseto nel 1887, muratore, padre di Armando, Edmondo, Nello ed Eva (tutti «Bafoli»);

BARDÀN - Vanni Oberdino, nato a Soragna nel 1901 e venuto a Busseto nel '22, l'uomo del Tram;

BARSER - Erano tre i famosi Berzieri; Luigi Antonio, al «vagu», classe 1906, Mario al «studeint» del 908 e Antonio «al strasèr» nato, sempre a Busseto, nel 1910;

BARTOLD - Bertoldi Arturo, nato in quel di Zibello nel 1878, trasferitosi a Busseto nel 1910;

BASI - era Bassi Pompeo, nato a Villanova nel 1875 (era quel famoso amico di Pirèn Paris (... bo'a not Basi...));

BRANDISIO: non si conosce il suo vero nome: si sa solo che proveniva da Polesine e faceva il «paròn» (paradur de vachi);

BRIGENTI - Brigenti Donnino nato a S. Pietro in Ceno nel 1888; BRUTO - Braibandi Bruto nato a Busseto nel 1876;

BULSÒN - Bolzoni Umberto nato a S. Secondo il 1885;

CANON - Varani Alfredo nato a Busseto il 1894;

CARONTE (LA NAVE) - Borlenghi Luigi Leopoldo nato a Busseto nel 1900, falegname;

CATÚLU - Buffetti Catullo, oste, nato a Besenzone nel 1887;

CHICOTTO - Rigoni Francesco, nato a Busseto nel 1906, vivente (ma prima di lui anche il padre, Egidio Rigoni, professore di contrabbasso, era chiamato con questo stranome);

CIACARLO - Mazzela Luigino, materassaio, nato a Busseto nel 1886;

CITTADINO - Fuochi Giuseppe (il padre di Luigino, Orlando e Attilio) nato a Castell'Arquato nel 1875;

CIUCHÈN, al «campanèr ad Santamaria», nato a Busseto nel 1855;

CIUPÉLA: Negri Paolino nato a Cortemaggiore il 1887, giunto a Busseto nel '36;

CONT (al): Contestabili Pietro nato a Busseto il 1870, muratore;

CRANVÈL: Carnevali Luigi nato a Roccabianca il 1891, a Busseto è venuto nel 1893, da Zibello;

CUMÓT: Bonatti Salvatore nato a Busseto nel 1894, morto nel '40;

FIGÒN: Figoni Gino nato a Castelvetro P.no nel 1914, venuto nel bussetano nel '28, meccanico;

FIGRELLO: Fraghi Francesco nato a Busseto nel 1990, fornaio; FUTÙ: Cristoforetti Alberto nato a Busseto nel 1893;

GÈTI: Fulcini Secondo (detto anche «Bablòn»), del 1898, bussetano;

FUNSÈN: Tapinelli Alfondo nato a Busseto 1875; inoltre un altro «Funsèn» era Borlenghi Alfonso nato a Busseto nel 1892, marito della Giulia Tosi, «culti d la pesa», nonchè padre della Dolores;

GANÈN: di questo signore, abbonato alla prigione, si sa solo che era di Zibello, insomma un anonimo;

GARGIO: Delindati Virginio, classe 1915, bussetano, puro, figlio di «Busé» al sartur;

GARIBALDINI (i): erano garibaldini quattro bussetani, dalle ricerche esperite, cioè: Bonatti Luigi, suocero di «Vigiota» nato nel 1847; Benda Pietro Ercole, lo zio di Gino Benda, nato nel 1843; De fanti Pietro del 1843, morto a 101 anni, e Fano Benedetto, l'ebreo, nato nel 1834 (anche se per quest'ultimo si nutre qualche perplessità);

GHITA: Barezzi Margherita nata a Busseto nel 1901; GIAGIO: Maldotti Luigi nato a Busseto nel 1891, carceriere;

GIGIÀSA: Mazzerà Luigia, sorella di «Ciacarlo», nata a Busseto nel 1876, di professione vetturina, con calesse e cavalli;

GIOCONDO: Viglioli Giocondo nato a S. Secondo nel 1886: era anche chiamato «Strosgnon», perchè era zoppo;

GRANELIN DI PEPE: Vigevani Cesare nato a Busseto, appartenente alla razza .ebraica, impiegato;

IDA MATA - Antelmi Ida nata a Busseto nel 1914;

LAIO - Fantini Giovanni nato a Busseto 1874 (morto nel '41), era detto anche «Bacabargnola»;

LISONA - Malvezzi Gemma (in Lesnoni, da qui lo spregiativo), nata a Pontenure nel 1893, detta anche «La vedova nera»;

LULU - Cristoforetti Giuseppe (Franco) nato a Busseto nel 1891 (quello del carrettino con... «Oggi non si presta»);

MADDALUNA (giusto il cognome) e di nome Gio Battista, nato a S. Maria Capua Vetere nel '98, capo procuratore Imposte;

MANACUL - Casalini Sincero nato a Busseto nel 1879 (secondo marito della «Nitòn» (Degiovanni Annita), facchino;

MANIA - Bardi Giulio (fratello del prof. Egidio e di Giacomino) nato a Busseto nel 1905, morto nel '37;

MANSI - Dr. Alberto Manzi nato a Piacenza nel 1855, venuto a Busseto nel 1894, chirurgo improvvisato ma abilissimo;

MARCHÈN - Gelmetti Marco nato a Busseto nel 1894, l'ornino dai passettini corti e dalla vocina fiavole, religiosissimo;

MARELU - Finetti Salvatore Romeo nato a Busseto nel 1877; sarto famosissimo, dai mille episodi esilaranti;

MARIA MATA - (Magoni Maria) veniva dal Bergamasco, classe 1887, a Busseto è capitata nel '36, servente e «patera»;

MARIO L'OCA - nsi Aristide Mario, nato a Busseto nel 1896, possidente, fratello del dottor Giulio, medico a Colorno;

MARION DELINA - Bersanelli Mario, nato a Besenzone nel 1888, carrettiere, padre della Verdiana, Pirèn, la Marcèla;

MASAVÒ - Zucchi Vittorio nato a Busseto nel 1959, primo marito della famosa Tersilla di «Palèn» (vedi quest'ultimo);

MINTÈN - Orzi Clementina nata a Busseto il 1886, servente e poi «trapunti-sta»;

MIRO - Bassani Clodomiro nato a Busseto nel 1866, fratello di «Sugèt» (Miro dei Lazzari, re della merda, per via che era custode dei «cèsu public»);

MIRUCLÈN - Porcari Miroceto, bussetano nato nel 1885, muratore, padre di Aride e Contardo;

MURÈLI - Morelli Nelusco (il violoncellista) nato a Busseto nel 1894, figlio d'arte;

NARCIS - forse era Menta Narciso, non risultava all'anagrafe, aveva avuto un piede amputato (dal solito dr. Manzi), essendo finito sotto una pressa stradale;

NANÀN - o Picaia-Nanan - Rusca Renato nato a Busseto nel 1869, facchino; era detto anche «l'uciob»;

PACÈN - Orlando Paccini, calzolaio, nato a Busseto nel 1892;

PALÈN E LA TARSILA (questi li accomuniamo perchè una delle coppie più famose di Busseto) Lui era un Ferrari Pietro nato a Busseto nel 1866 e lei Merli Tersilla, pure nata a Busseto nel 1870, erbivendoli; lei era vedova di «Masavò», quando ha sposato Palèn;

PALMIRÈN e PIRÒTU - altra coppia celebre, anche se non legalmente sposati: lui era Faroldi Pietro, nato a Busseto nel 1883 e lei Pizzoni Palmira nata a Busseto nell'82;

PAN FRÓSC - Benda Eugenio (padre di Vico Benda) , nato a Busseto nel 1877, maniscalco;

PIRÈN PARIS - Parizzi Pierino nato a Busseto nel 1887, muratore; PATAR NOSTAR - Demaldè Guglielmo e «Turèn», classe 1900 e 1903; PARALO - Secchi Angelo nato a Busseto nel 1906, sellaio;

PEPON - Vitale Vincenzo, papà d la Brunetta, nato a Parma nel 901;

PÈPU SISOLA - Molla Giuseppe nato a Busseto nel 1869, figlio della famosa «Tisèn» (Lodigiana Teresa) e padre della. Antonietta simpaticamente vivente;

PICANÈLO» - Borreri Giuseppe, classe 1899 - muratore-tuttofare; PINÈLU - Barezzi Giuseppe, al curer, nato a Busseto nel 1896;

PÌTA - Pizzoni Guido nato a Busseto nel 1906, cementista poi facchino; anche il fratello Lelio era chiamato così;

PLÀCID - Susani Placido nato a Soragna nel 1912, venuto a Busseto nel 1920, negoziante di stoviglie;

PRUÈN - Provini Aldino nato a Busseto nel 1907 , esperto meccanico di cicli ed ottimo suonatore di clarinetto nella banda;

RENATA - Rastelli Renata nata a Busseto nel 1874, moglie di «Calvi» (Belli Alfonso) e «socia» della «Cicon»;

SADÒN - Ferrari Vittorio nato a Busseto nel 1864, fratello del più famoso «Palèn», quello della Tersilla; era il padre della Maria ad Cimarelli e della Li-setta Fava;

SCOT - Camorali Giovanni nato a Busseto nel 1866, calzolaio;

S'CIANCLEN - Carolfi Luigi (detto Gino), nato a Busseto nel 1910; fratello di Augusta, Maria, Emilio, Cadetto;

SEVERINO - Bassani Severino nato a Busseto 1895, marito della Corina, gelatai;

srròN - Braibanti Luigi nato a Busseto nel 1890, muratore, fratello di «Angilèn» il gobbetto;

SOP (al) - Battistotti Nardo nato a Mortizza nel 1874, venuto nel bussetano nel 1915, padre di Afro ecc., professione «paròn»;

SPAVENTA PASRI - Mario Boccanti, nato a Busseto nel 1886 - campanaro di S. Ignazio;

SPIRÈN - Peracchi Sperindio, nato a Busseto nel 1857, socio di «Badie», era chiamato anche «Cicio»;

SCCARI - Rizzi Giovanni (Givanèn Sucari), nato a Busseto nel 1894, marito della Luisa Lodigiani e padre di Lino Rizzi, professione muratore - ma un po' tutti i Rizzi erano dei «Sucari»;

SUGET - Bassani Alessandro nato a Busseto nel 1862, padre di Severino e di «Miro»;

TANEN - Vanoli Gaetano nato a Busseto nel 1863, calzolaio, marito della Zoia (Bianchi Zoe) detta anche la maga, zia di Ninetto;

TIMÒN - Braibanti Gualtiero fu Timoteo (da qui il nomignolo), nato a Busseto nel 1883, facchino, operaio e poi muratore in odore di impresario...;

TURTLOT - Tortellotti Stefano nato a Polesine il 1906, stracciaio;

TRIC E BARLIC - di questi due tipi abbiamo trovato traccia di uno solo, «Barlic», che era un certo Seletti Pietro «detto Badie», nato a Roccabianca nel 1852, celibe, nullafacente, e «nullasapiente»; assiduo «cliente» della locale Pretura. Tric e badie è sinonimo, a Busseto, di... ignoranza congenita;

TARLANDÒN - Tosi Giuseppe nato a Busseto nel 1889, celibe, negoziante di carbone;

VAGNÒT - Vagnotti prof. Andrea nato a Busseto nel 1864, disegnatore, e tuttofare nell'arte della penna;

VARDON - Borlenghi Umberto, figlio di Cinello, nato a Busseto nel 1913;

VENERANDA - Porcari Attilio di Daniele e Tanzi Veneranza da qui il soprannome, ereditato da Cadetto e Romano... Veneranda;

VICU BALDÙS - Balduzzi Lodovico, nato a Busseto nel 1902, zio del «Gargio», barbiere, detto anche «Pantan»;

VIGIÓTA - Grandini Gino, nato a Busseto nel 1876 - muratore; ZIFREN - Annoni Zefferina, nata a Busseto nel 1907, nubile;

ZINDÈN - Bacchini Zelinda, sorella di Nino Bacchini, nata a Villanova nel 1909, bella ragazza ma diceva «un èttu a fidag senz'os»;

Ecco, ci fermiamo qui, anche se molti altri amici Bussetani non li abbiamo potuti inserire.

BUSSETANI DA DUE SECOLI...

E visto che siamo in vena di «riesumare» tutti i bussetani che hanno fatto la storia del nostro paese, ci permettiamo un piccolo (si fa per dire) passo indietro, diciamo di circa due secoli, per vedere, confrontare le famiglie di allora, i cognomi che ancora resistono a Busseto.

Ovviamente non possiamo giurare che gli attuali cognomi che coincidono con quelli del 1780-1800 siano diretti discendenti dei vecchi bussetani; tuttavia per una buona parte esiste senz'altro la parentela, e allora vorrà significare che sono proprio bussetani del sasso.

Vediamo allora i bussetani di oggi, (anni 90) il cui casato risale, almeno, a quell'epoca remota. Per facilitare li elencheremo in ordine alfabetico, se pure non assolutamente stretto. Aggiungiamo che la ricerca è stata eseguita presso gli archivi comunali e parrocchiali. Non vi saranno proprio tutti ma quelli sfuggiti non saranno molti.

Allora, le famiglie, i cognomi che abbiamo rintracciato attorno alla fine del XVIII secolo ed inizio del XIX sono i seguenti: Adorni, Affaticati, Agnoli, Aliani, Aimi, Anselmi, Amici, Antelmi, Ambrogi, Angiolini, Allegri, Arduini, Am-pollini, Arfini, Artusi, Bandozzi, Baistrocchi, Barbieri, Bassani, Balestra, Bacchini, Belli, Barezzi, Bergamaschi, Berzieri, Bianchi, Bottazzi, Bonatti, Borreri, Bersanelli, Boarini, Bonini, Borlenghi, Botti, Bonazzi, Bolzoni, Bonelli, Bellingeri, Bocchi, Bottarelli, Brigati, Bardi, Braibanti, Bassi, Bergonzi, Bersani, Bertozzi, Bertoldi, Berzioli, Bisagni;

Cantarelli, 1Jatelli, Caraffini, Gasali, Cavalli, Cagnoli, Carraglia, Carrara, Camorali, Cerri, Copelli, Costa, Concari, Coperchini, Chiozza, Chiusa, Corbellini, Contini, Cremona, Crosali, Cavagna, Cavazzini, Gavitelli, Censi, Conti, Corradi, Curti;

Delledonne, Delmonte, Demaldè, Delindati, Dieci, Donetti, Dotti, Donati, Degiovanni, Dioni, Dondi; Fanfoni, Faroldi, Fava, Fantini, Ferri, Ferrari, Filiberti, Fedeli, Fossa, Franzini, Ferraguti, Frazzi, Fogliati, Freddi, Frondoni, Fossa, Facchini, Figoni, Foà, Fornasari, Frati, Fulcini; Gaidonfi, Galli, Garbi, Gandolfi, Gatti, Gelmetti,

Godi, Giuffredi, Grandini, Gambazza, Ghisotti, Giordani, Corra, Guerra, Guareschi; Laurini, Leggeri, Lombardi, Lucchetti; Marengli, Marocchi, Mazzera, Magri, Masini, Maldotti, Maffini, Mingardi, Menta, Michelazzi, Merli, Molla, Montanari, Moroni, Macchiavelli, Maggi, Magnani, May, Mainardi, Malvisi, Mantovani, Maradini, Marchesi, Massari, Mazzini, Mezzadri, Minardi, Mondelli, Mori;

Negri, Nizioli, Nicoli, Nicolini; Orlandi; Paccini, Pagani, Paganuzzi, Pagliari, Pains, Panini, Parma, Passera, Parizzi, Pellegrini; Petit Bon, Petroni, Pederzani, Pettorazzi, Pedretti, Porcari, Pizzoni, Poggi, Pinardi, Pizzelli; Rastelli, Racchi, Remondini, Rebecchi, Rigoni, Rossetti, Rubini, Rizzi, Rabaglia, Rainieri, Ramponi, Reparati, Riccardi, Robuschi, Ronconi, Rossi, Rusca;

Sacca, Scaglioni, Scaltriti, Secchi, Seletti, Scotti, Steconi, Silvestri, Scaramuzza, Scagioni, Sivelli, Saini, Simonetti, Soncini, Sozzi, Swich; Tabloni, Tessoni, Testa, Torri, Toscani, Tinelli, Trabucchi, Trancossi, rL anzi, Thdeschi, Tentati, Tosini, Tuberti; Ugolini, Uriati, Usberti; Vanoli, Visioli, Verdi, Vigevani, Volpini, Vagnotti, Verderi, Vernazza, Viaroli, Viola; Zavaroni, Ziliani, Zaniboni, Zappieri, Zardi, Zuccheri, Zucchi.

C'è da dire, per concludere questa parentesi sui bussetani Doc, che, come si può vedere, moltissime sono le famiglie, i lignaggi che sono giunti ai nostri giorni. Le razze hanno resistito nel tempo, non si sono perse. Merito principale il numero dei figli che una coppia metteva al mondo, quindi con maggior probabilità che l'albero della famiglia continuasse nella sua «fioritura».

Molti di questi cognomi che ancora resistono, tuttavia, sono però destinati ad uscire dai registri anagrafici proprio per quel fenomeno inverso che vede i rampolli arrivare col contagocce, calcolati, misurati, computerizzati diremmo. Colpa o merito del progresso?

CAPITOLO V

1940: Situazione nazionale e locale

I primi sintomi della guerra

AVVENIMENTI NAZIONALI DELL'EPOCA (1940)

Per ora ci fermeremo un attimo, lasciando in sala d'aspetto i nostri personaggi, i rioni, le descrizioni dei luoghi, dei mestieri, per vedere, per mettere a fuoco il periodo che stiamo trattando: per renderci conto di come sia cambiato il mondo in soli dieci lustri (visto che questi ricordi vengono espressi nel 1990 e seguenti).

Una parentesi quasi doverosa per puntualizzare che siamo in una fase storica particolarmente critica, una delle peggiori per quanti ancora possono testimoniare di averla vissuta. L'Italia fascista si era imbarcata da pochi mesi (giugno 1940) in un'avventura bellica che metterà a durissima prova tutto l'apparato statale, che ne uscirà sconfitto e umiliato, ma che sarà deleteria per tutti, militari e civili, di ogni città o contrada.

L'aurora di questo lungo, triste periodo ne presagiva il rovinoso effetto, anche se ben mascherato dalla propaganda del regime. Ma dietro le sfarzose manifestazioni di piazza, gli arsenali e più ancora, i granai, erano quasi vuoti.

Molti mali sopiti venivano a galla: uno di essi, un nazionalismo esasperato che rasentava il razzismo (i cittadini di razza ebraica, ad esempio, non potevano ottenere licenze di commercio; venivano vietate rappresentazioni teatrali di autori stranieri, eccetto Shakespeare, per le quali occorreva il nulla osta del Ministero della Cultura popolare).

TASSA SUL CELIBATO

Era ancora il periodo della tassa sul celibato (soppressa proprio in quel 1940). Un «gabello» iniquo, inventato dal regime a supporto della teoria della razza (quella ariana, naturalmente). Questa tassa veniva richiesta ai cittadini maschi dai 25 ai 65 anni che non si sposavano. Il povero scapolo, inoltre, era penalizzato perchè gli veniva impedito (se svolgeva un impiego pubblico), di far carriera, politica o sociale, e non poteva godere di benemerienze pubbliche. Per completare questa campagna della razza e delle «gavette», venivano incoraggiate le coppie che si sposavano e/o che mettevano al mondo dei figli (meglio se maschi), la famiglia numerosa, inoltre, godeva di certi privilegi oltre ad usufruire di sussidi dal Comune se era in disagiate condizioni economiche.

PREMI ALLE FAMIGLIE NUMEROSE

I contributi alle coppie novelle e ai nascituri erano chiamati Premio di Nuzialità e Premio di Natalità, ed il Comune concedeva un assegno di L. 500 per le nozze di due giovani in stato di bisogno e L. 500 per la nascita dal quarto figlio in su, sempre se concorrevano le condizioni di disagio economico della famiglia (e questo capitava spesso).



Un vagone del mitico tram, con «Bardà» sul predellino.

Altri premi speciali erano concessi dal Regime in casi particolari: chi nasceva il 28 ottobre, ad esempio, era fortunato perchè il Duce dava un premio, ma... solo se era un maschio.

53' SETTIMANA

Non esisteva la 13a mensilità, ma c'era in vigore la 53 a settimana, solo, però, per i dipendenti del pubblico impiego, vale a dire dei Comuni, Banche, Consorzi, ecc.

CARRIERA POLITICA

Per l'avanzamento in carriera di questi dipendenti pubblici, tuttavia, occorre appartenere al Partito Nazionale Fascista. E questa condizione non era una voce maligna per screditare il partito ma un dato di fatto: una circolare della Regio Prefettura, infatti, datata 13 febbraio 1941-XIX, indirizzata ai Podestà dei comuni della provincia, al Preside dell'Amministrazione Provinciale e ai capi di tutte le altre Amministrazioni dipendenti, portante per

oggetto proprio la condizione per far carriera, recitava: «Legge 28 settembre 1940-XVIII, n. 1482. Obbligo dell'appartenenza al Partito Nazionale Fascista per l'avanzamento in carriera dei dipendenti delle pubbliche amministrazioni». E nel testo della circolare si legge, fra l'altro che «In seguito ai noti provvedimenti con i quali è stata data la possibilità di ottenere la iscrizione al Partito Nazionale Fascista ai benemeriti della guerra, nonché a talune categorie di dipendenti statali per i quali vigeva il divieto dell'iscrizione, si è reso opportuno dichiarare obbligatorio il requisito dell'appartenenza al Partito finora prescritto soltanto per l'ammissione agli impieghi per l'avanzamento in carriera del personale delle Amministrazioni dello Stato e di ogni altro Ente pubblico». (...) «È fatta soltanto eccezione per le promozioni conferibili per merito di guerra. Disposizioni di carattere transitorio prevedono che il personale il quale, pur non essendo in possesso del ripetuto requisito, sia in grado tuttavia di conseguirlo, possa essere designato per la promozione, da conferirsi quando sia stata effettivamente ottenuta l'iscrizione al P.N.F.».

Tuttavia, per dovere di obiettività occorre aggiungere anche che non tutto era negativo in questo periodo. Ad esempio era tenuto in grande considerazione il ruolo della cultura popolare, dello sviluppo della tecnologia e dell'edilizia.

Si pensava anche alla salute e all'igiene pubblica. Una curiosità, a tal proposito: la «lotta contro le mosche» era diventata una ragione di stato; circolari prefettizie obbligavano gli esercenti ed i negozianti di generi alimentari ad esporre delle leggende dove si invitavano gli avventori ed i clienti a rifiutare i cibi e le merci contaminate o non protette dalle mosche. Erano i tempi della carta moschicida, un torciglione di carta appiccicosa con l'odore del miele che attirava le mosche come nelle sabbie mobili.

EMIGRAZIONE IN LIBIA

Il lavoro è scarsissimo. Perfino nel settore più modesto, l'agricoltura. Molti agricoltori, sollecitati dalla propaganda del Regime, si avventuravano nella nuova «terra di conquiste», la Libia. (Già nel 1939 oltre trentamila italiani erano partiti per quella terra). Il progetto era di formare nuovi villaggi a Tripoli e Misurata. Seguirà, poi, la mano d'opéra specializzata e le grandi opere di ingegneria. Poi ci penserà Gheddafi...

PREZZI E TARIFFE

Il pane e il latte costavano una lira al kg., la carne di 1 a circa 15 lire, le patate 2 lire al kg. L'operaio che veniva chiamato a spalare la neve riceveva una tariffa oraria di 5 lire all'ora (50% in più su tetti). Le tariffe di... prestazioni ostetriche: assistenza al parto o aborto L. 70-100 (ogni visita in più lire 50). Queste per le categorie popolari. Poi venivano le altre categorie (impiegati, professionisti, commercianti e mezzadri): dalle 100 alle 150 lire; quindi per i proprietari, industriali e grossi affittuari si raggiungevano le 200-300 lire per prestazione.

Un'altra curiosità in fatto di prestazioni era quella delle tariffe mortuarie-trasporti funebri: con autofurgone di 1 a classe L. 120; di 2a classe L. 100; con carro a cavallo: di 1 a classe L. 100, di 2a classe L. 80; di 3a classe 50 e di 4a 30 lire. Poi c'erano le tariffe per i bambini, fino a due anni e fino a 12 anni (L. 20 e L. 30). Nel periodo bellico, erano stati sospesi i funerali con carro a cavallo per il pericolo dei mitragliamenti.

GELATI

Un'altra curiosità: la fabbricazione e la vendita dei gelati era limitata dal 15 maggio al 30 settembre. La vendita era tuttavia permessa in forma ambulante (in genere molto diffusa).

CIRCOLAZIONE STRADALE

In fatto di circolazione stradale la situazione era alquanto diversa dai giorni nostri. Macchine ne circolavano ben poche; sulle strade di campagna circolavano molte «barre» a due ruote: erano i mugnai, i carrettieri che andavano a «fare la ghiaia» in Stirone, i casari che prelevavano il latte presso le stalle, i venditori ambulanti, o «basulòn» che vendevano un po' di tutto («Bigiòn da scudlèr» ne era un chiaro esempio).

BOLLO ALLE BICI

Uno dei mezzi di locomozione più in voga era perciò la bicicletta, e buon per chi la possedesse non solamente per lavoro. Un mezzo comune che però



Un'intera famiglia parte per la Libia. Sul volto si legge tutta l'ansia e il dubbio.

era gravato anch'esso da una tassa di circolazione. Già, si pagava il bollo per andare in bicicletta (una fascetta di latta con impresso l'anno di immatricolazione e naturalmente lo stemma del fascio). E chi era pescato senza bollo pagava la multa che allora era di «des e des» (dieci lire più 10 centesimi). Inoltre la bici doveva essere pitturata di bianco nel parafrangente posteriore, così come le macchine nel cofano. Tale disposizione, in vigore fin dal 1938, verrà abrogata nel 1950.

RAZIONAMENTI: SI COMINCIA...

I primi evidenti sintomi di autarchia (una parola che diverrà un simbolo, un modo di vivere degli italiani e di arrangiarsi) si notano con il razionamento del pane nei ristoranti. Inoltre i fornai che cuocevano il pane per conto terzi (allora c'era questa usanza) dovevano registrare tutti i clienti ed il quantitativo di farina consegnata. Molte famiglie in campagna cuocevano il pane nel proprio forno, vicino al pollaio o sopra il porcile (al stabil di gusèn), una volta la settimana, il sabato.

Altre famiglie facevano il cambio-farina-pane alla pari col fornaio. Ma di là a pochi mesi (gennaio 1941) verrà istituito in Comune, l'Ufficio razionamento del pane con relative carte annonarie.

RACCOLTA FERRO (CANCELLATE)

Il Regime, evidentemente a corto di... ferro (anemia congenita si potrebbe dire) si attacca perfino alle cancellate dei palazzi per rimpiazzare quello usato per scopi bellici. Con apposita circolare (7.4.1940), dispone la rimozione di cancellate in ferro degli edifici pubblici (escluse quelle di pregio artistico o poste per ragioni di ordine pubblico o di incolumità). Molte le «donazioni» anche di privati, ed alcune cancellate ancor oggi non sono state rimpiazzate nella stessa nostra cittadina.

«ORO ALLA PATRIA»

Ma questo è ancora niente di fronte alla raccolta dell'oro sotto la parola d'ordine «Oro alla patria», generosamente (?) donato quasi esclusivamente dalle madri, dalle spose del popolo, l'unico oggetto in oro che possedevano, la fede nuziale (in cambio di una vera di ferro) salvo, poi, a farne un uso... che ben tutti sanno...

EMIGRAZIONE IN GERMANIA

La disoccupazione cresce sempre di più e diversi capi famiglia per tirare avanti sono costretti ad emigrare in Germania (il nostro paese alleato nell'assurda guerra). Ed anche questo avveniva già da qualche anno. Il Comune aiutava questi lavoratori capi-famiglia con un contributo attraverso un'Associazione che si chiamava Unione Fascista (tanto per cambiare) dei Lavoratori dell'agricoltura. Nel 1940 il Comune di Busseto contribuì con 1.500 lire per una ventina di emigrati.

IL TRAM SE NE VA...

La linea tramviaria Busseto-Polesine era appena stata smantellata e stessa sorte subiva l'altra linea, quella verso Roncole-Parma. Restava per qualche anno ancora la stazione del tram, che anche dopo il suo totale smantellamento rimaneva e rimane ancora oggi per molti bussetani la zona del tram, una caratteristica che ha fatto un pezzo di storia di Busseto. Di lì a qualche anno, poi, il Comune cederà parte del terreno ex stazione del tram al Consorzio Agrario Provinciale per la costruzione dell'ammasso del grano, come vedremo.

LE PRIME DIVISE

Si cominciavano a vedere divise di militari anche nella nostra cittadina così tranquilla e pacifica. Nel palazzo Orlandi, in via Roma, si era instaurato un Comando tedesco (che resterà fino al settembre 1943) che dirigeva il campo di prigionieri concentrati nella scuderia della Villa Pallavicino.

FESTA DELL'UVA

Ma non c'era la consapevolezza di quello che doveva succedere e i bussetani pensavano ancora a mantenere in vita qualche tradizionale manifestazione di svago (anche se le stagioni liriche all'aperto e il Corso Mascherato, dopo l'edizione del 1939 verranno sospese per molti anni). Rimaneva ancora, ma solo per quel 1940, la Festa dell'Uva, iniziata dieci anni prima.

Era il Podestà Enrico Accorsi il promotore, affiancato dalle associazioni dopolavoristiche di Busseto e frazioni (di cui abbiamo già dato la composizione nel precedente capitolo III), dal segretario del Fascio Giovanni Merli, dalla segretaria del Fascio Femminile Nella Massera, dalla Pro Busseto (Almerindo Napolitano), dal collocatore di zona Emilio Gelmetti e dal fiduciario dell'associazione commercianti Giuseppe Stefanini.

Un palliativo alla ben più rinomata sfilata dei carri di carnevale ma che aveva lo scopo anche di propagandare la produzione dell'uva ed il suo consumo.



La festa dell'uva. Ultima edizione 1939.

UVA AI POVERI

Una lodevole iniziativa veniva condotta dai rappresentanti delle associazioni anzidette a favore dei poveri: gli agricoltori produttori di uva venivano sensibilizzati ed indotti a conferire quantitativi di uva da destinare alle famiglie più bisognose di Busseto. Nel 1940 ben 13 quintali furono donati per le famiglie beneficiate che erano (come recita un'apposita delibera) «il fior fiore dei poveri», in totale 95 famiglie, fra cui le famiglie dei «richiamati» (56) e le famiglie numerose.

L'INSEGNAMENTO SCOLASTICO

In quel periodo, anni quaranta, l'apparato scolastico era il seguente: dopo l'Asilo Infantile, le scuole elementari e la scuola Media, vi era anche l'Avviamento professionale, da poco istituito, che passava da annuale a biennale, con differenziazione industriale femminile. Tutte queste scuole erano ubicate nel bellissimo edificio scolastico nell'attuale piazza Matteotti (che, come abbiamo visto, ha cambiato nome lungo la sua breve storia). Busseto, come tutti sanno, ha una tradizione egregia in fatto di scuole: fin dal 17° secolo esisteva una scuola pubblica di grammatica, umanità e retorica, integrata per un certo tempo da corsi di filosofia e teologia. Nel 1913, presso il Regio Ginnasio viene istituito il Corso Magistrale Governativo, per il conseguimento anche in un solo anno, del Diploma per l'abilitazione all'insegnamento magistrale: corso che verrà però soppresso appena dieci anni dopo.

OPERE ASSISTENZIALI (Befana fascista, Onmi, O.N.B.)

Ogni attività assistenziale o ricreativa portava l'impronta, il sigillo del Fascio; tra queste la «Befana Fascista» che veniva organizzata dal Fascio Femminile, per portare doni ai ragazzi dei «richiamati», dei volontari, delle famiglie numerose, ecc.

Anche l'O.N.M.I. (vedi Cap. III), svolgeva un'indubbia opera di assistenza alle molte famiglie numerose e bisognose. Esso portava il segno del Regime (era infatti intitolata a S.A. Reale il Principe di Napoli, figlio del Principe di Piemonte).

C'era l'O.N.B. (Opera Nazionale Balilla) che svolgeva attività ricreativa (gestiva fra l'altro, il Campo Sportivo comunale, allora in fregio alla strada per Polesine, dove ora c'è via Wolf Ferrari e via Cimarosa) e riceveva dal Comune un contributo annuo di L. 200.

TURISMO E LUOGHI VERDIANI

Il turismo negli anni quaranta era poco sviluppato, condizionato anche non tanto dalla scarsa propaganda quanto piuttosto dalle difficoltà per la gente di spostarsi a causa della pochezza dei mezzi di trasporto.

I luoghi verdiani, oltre alla Villa Verdi di Sant'Agata erano solamente due: la casa natale di Verdi alle Roncole (che il Comune di Busseto - Commissario Prefettizio Enrico Accorsi, di Roncole - aveva appena acquistato per 40.000 lire dalla marchesa Teresa Pallavicino, figlia di Filippo Pallavicino, residente a Milano - decreto del Prefetto n. 18493 del 9 ottobre 1939, e la Galleria Municipale G. Verdi.

Quest'ultima era ubicata nella Rocca municipale e comprendeva il teatro Verdi e le sale del Museo Civico e Cirmeli Verdiani alle quali si accedeva salendo lo scalone del municipio ed erano sistemate al primo piano della rocca, dove ora sono gli uffici del Sindaco e della segreteria.

Il materiale del Museo e dei cimeli verdiani verrà più tardi spostato nella Villa Pallavicino, esattamente nel 1959, per iniziativa del Sindaco di allora, il prof. Vito Ghizzoni dopo che la stessa Villa (anche questa) verrà acquistata dal Comune (di cui abbiamo già dato menzione).

Per la cronaca il prezzo del biglietto per visitare questi due luoghi era di L. 1,00 (il prezzo di un chilo di pane).

Custodi del Teatro Verdi e della Casa Natale del maestro erano, in questi anni, due persone divenute notissime, non solo per i bussetani, ovviamente, soprattutto per la loro innata disponibilità a questo incarico e la spiccata personalità, l'Emilia «dal Teatar» e la Carolina «d la ca 'd Verdi»: due personaggi degnissimi di ben figurare nella galleria della nostra storia minima.

I POMPIERI A BUSSETO

Fra le varie istituzioni che una volta c'erano a Busseto (a proposito non tutti sanno che una volta, fino al 1939, circa, esisteva la Pretura cori relativa camera di sicurezza, in rocca), ci piace ricordare i vigili del fuoco, (li chiamavamo pompieri ed era un termine più genuino. Se ne andranno verso il 1963. Erano ubicati in Rocca (e cosa non c'era in Rocca?).

A dire la verità non avevano molte chiamate, e trovavano il tempo (e la disponibilità) per annaffiare, d'estate, le vie del centro, che allora non erano asfaltate. Solo via Roma era piastrellata di profido. Erano dotati di una macchina spruzzatrice, che faceva la gioia di noi ragazzi. La botte con i baffi d'acqua davanti, che l'autista ritirava ogniqualvolta c'era un ostacolo da superare, ora quello di destra, ora quello di sinistra, salvo a fare qualche innocente sbaglio... non sempre innocente, però. A parte questa divagazione, si trattava di un servizio utilissimo. Era stato istituito alcuni anni prima, nel 1936 con volontari, inizialmente con macchina a mano. In seguito venne incrementato fino ad arrivare, nel periodo cruciale della guerra, a ben 15 unità. Ne ricordiamo qualcuno: Emilio Carolfi (che fu l'ultimo a fare servizio), Renzo Rosset-



I "pumper": Rusot, Cetu Cason, Milio Carolfi, Miruden Purcher, Gigen Fochi e Fereti

ti, Mario Boselli, Amilcare Ceni, Mario Cammi, Tullio Ferretti, Ermete Ramponi, Luigino Fuochi, Giuseppe Borreri («Picanèlo»), Ido Bottazzi, Ildebrando Mondelli, Alberto Rossetti, Aride Porcari.

BAGNI PUBBLICI

Un servizio molto utile, allora, erano i bagni pubblici: molte case, trop: pe, erano sprovviste delle vasche da bagno ci docce (senza contare che i servizi stessi, per molte abitazioni lasciavano a desiderare, sotto ogni aspetto). Essi erano ubicati nelle scuole, all'ingresso, dove in seguito sono state istituite le sale per ambulatori scolastici. Erano gestiti dal Comune e l'addetto era un dipendente comunale che si occupava anche della custodia delle scuole stesse. Ai tempi cui ci interessiamo era Alfredo Varani, «Canòn», un tipo anch'esso molto caratteristico e singolare. I bagni pubblici non funzionavano tutti i giorni, ma solo nei prefestivi e al giovedì (L. 1,00 la doccia; L. 2,50 la vasca; sconto ai militari).

L'ACQUEDOTTO - LE STRADE - LE SCUOLE

Intanto ricordiamo che la nostra cittadina, da qualche anno, esattamente dal 1934, era stata dotata di nuovo acquedotto e nuova fognatura. Il progetto e la direzione dei lavori erano del capo ufficio tecnico del Comune, l'ing. Fanti. Il costo dell'opera era stato di circa 170.000 lire (quello delle fognature di poco superiore). Lo stipendio medio di un dipendente pubblico, a quell'epoca, era di circa 100 lire al mese.

Il problema viario per il Comune è sempre stato uno dei più impegnativi; le strade bianche, cioè non asfaltate, erano la quasi totalità. Per questo occorreva molta manodopera (abbiamo visto che vi erano ben sei stradini ed un capo stradino in comune) e molta ghiaia (nel 1940 ne occorre 2.800 m³) ben distinta in ghiaia e sgiavra dell'Arda e ghiaia del Po.

Busseto vantava un edificio scolastico di prim'ordine (ancor oggi ammirato per la sua imponente e armonica costruzione); esso era stato costruito nel primo dopoguerra, verso il 1920-21. Le scuole frazionali, invece, non erano altrettanto moderne e funzionali (tanto che quasi tutte, dopo la guerra, furono ricostruite ex novo all'infuori di Semoriva e Bassa May).

I «CAMPANARI». DELLE SCUOLE

La popolazione scolastica era quasi un «esercito» e confluiva a scuola non certo con pullmini o in auto; i più fortunati venivano in bicicletta, da soli o accompagnati. Il problema era arrivare in tempo: pochissimi avevano

l'orologio, per cui erano richiamati dalla campana che in ogni scuola (o meglio, ad ogni campanile) un incaricato suonava a martello.

A questo proposito citiamo una curiosità: gli addetti a questa mansione erano regolarmente incaricati dal Comune, con tanto di contratto o convenzione. Il più noto, naturalmente, era Arturo Leggieri, «Finulèn», (il tutto-fare, il quale aveva anche l'incarico della ricarica dell'orologio della stessa Rocca, lavoro che doveva fare giornalmente). Questi era per Busseto capoluogo, mentre per ogni frazione, c'era un addetto: per Roncole c'era Contini Guglielmo, per Samboseto Turini Celestino, per Frescarolo l'addetto era Arduzzoni Dante; Rampini Romeo per le scuole di Madonna Prati, Cattani Vito per quello di S. Andrea, Mussi Rodolfo a S. Rocco ed infine Arduzzoni Giulio per Semoriva.

Il compenso per questa incombenza era di 200 lire all'anno per i «campanari» delle scuole frazionali, mentre «Finulèn» riceveva 350 lire. Questa differenza, secondo noi, doveva compensare, il fatto che le campane della Rocca non hanno le corde come i campanili delle chiese, e il buon Artiiiru doveva salire fin lassù con le sue gambe, e tirare il battacchi.

MERCATO COPERTO E GIL

Scorrendo i luoghi e le attività curiose, ci fermiamo ora in piazza del Mercato (questa non ha mai cambiato nome, almeno fino a quei tempi). Il mercato coperto era costituito solo da una tettoia per il riparo degli operatori del mercato dalla pioggia. Ma negli ultimi anni-trenta esso viene adibito a Caserma G.I.L. (Gioventù Italiana del Littorio). Il progetto per tale trasformazione era stato predisposto, come tanti altri dall'ing. Demetrio Fanti, capo ufficio Tecnico del Comune nel 1938 ed i lavori erano stati eseguiti dall'impresa edile Tessonni Lino, al «rus», com'era chiamato, uno dei più quotati della zona. La spesa totale di 63.000 lire era stata coperta in buona parte dalla vendita del terreno ex stazione del tram, al Consorzio Agrario Provinciale (dove venne poi costruito l'ammasso per il grano). Un'ultima curiosità della nuova G.I.L. del Mercato Coperto: nel 1940 essa viene intitolata a Costanzo Ciano.

LA «CAROVANA TACCHINI»

E intanto che siamo passati dal Consorzio, citiamo anche la Carovana Facchini. Era una squadra di scaricatori di professione, associati ed organizzati, che svolgeva il lavoro in prevalenza presso la stazione ferroviaria (e prima anche tramviaria). La merce da scaricare era quasi sempre carbone (che serviva per la fabbrica della conserva, per le latterie sociali e più indietro ancora, per fare il gas), e quando questo mancava, il lavoro si spostava presso il Consorzio agrario. Della Carovana Facchini, a quei tempi, facevano parte Lelio e Guido Pizzoni, Angelo Camorali capo carovana, Guido Bergamaschi, Mario, Carlino e Angiulòn Allegri (Marinèn), Adelmo Remondini, Rusca «Nanàn», Renzo Malchiodi (al «Moru»), Carlo Remondini («Carlèn»), Ballotta Alcide e Casalini Sincero detto «Manacul».

CAPITOLO VI

... Ma c'è tempo anche per lo svago...

GLI SVAGHI

E dopo il lavoro passiamo al divertimento.

Come e dove ci si divertiva un tempo? Quali gli svaghi più comuni dei giovani, dei bussetani, come si occupava il tempo libero? A dire il vero, di tempo da buttare non è che ve ne fosse tanto per chi aveva un lavoro fisso (ed era una fortuna). Oltre la domenica e i festivi c'era il famoso «sabato fascista» che, ovviamente, era spesso gestito dal regime con raduni, saggi, sfilate, ecc.

Tuttavia c'era anche qualche ritaglio di tempo per lo svago, molto modesto, visto a distanza, ma il divertimento vero si otteneva ugualmente. Ci si accontentava di poco; a volte bastava una bicicletta per fare una scampagnata, andare a Po o alla festa del paese vicino. Le alternative, del resto, erano poche: andare al cinematografo o alla balera (quando c'era) o alla fiera. Anche la radio era privilegio di poche famiglie.

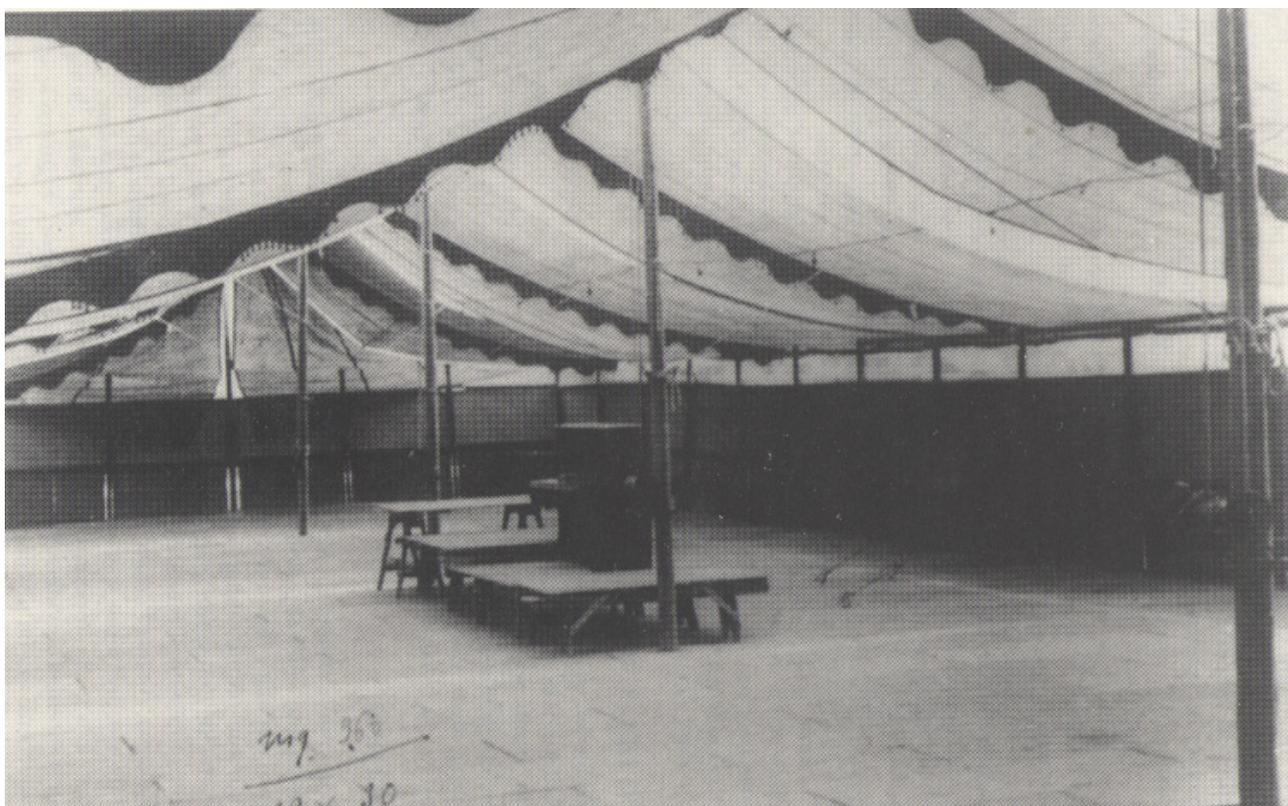
IL CINEMA

A Busseto c'era il Cinema «Italia» e la balera, detta anche festival, erano entrambi gestiti dal bussetano Enzo Orsi. Ma non sempre si disponeva di 75-80 centesimi per entrare al cinema e, il più delle volte, si aspettava, si indugiava fino all'inizio della pellicola, del film vero e proprio, perdendo il «film-luce» ed i «provini», nel tentativo di

addivenire con il proprietario, ad un accomodamento o contrattazione, forti di un buon gruppo di «slirati». E così, alla fine, un po' per togliersi dai piedi, un po' per quell'indulgenza che in fondo animava il buon Orsi, («via, andè deintar»!) ci si precipitava nei secondi posti a vedere le avventure di «Luciano Serra, pilota» o «La corona di ferro». E così si faceva per entrare nella balera, anche se con meno successo, trattandosi di un divertimento non più per ragazzi.

LA BALERA

La balera era una sala viaggiante, tutta in legno e tendoni; tutto materiale infiammabile, lunga 22 metri e larga 12, con quattro antenne di 7 metri per sorreggere i tendoni che la coprivano. Due sole porte, quella di entrata-uscita sul davanti e un'altra in fondo alla balera come uscita di sicurezza. Ai due lati del «festival» vi erano due lunghe file di panchine per chi non ballava e per le soste fra ún valzer e una mazurka, senza contare che erano occupate dalle «vecchie» (le mamme e le nonne che accompagnavano le ragazze a ballare per controllarle, si fa per dire). Al centro, su un traballante «praticabile», sempre in legno, trovava posto l'orchestra con un pianoforte forzatamente scassato per i continui traslochi. Anche qui le trattative per entrare con pochi spiccioli, avvenivano verso la fine della festa, oppure si usava il consumato strata-



Interno della «balera» o «festival» di Orsi Enzo.

gemma di cercare una persona che, guarda caso, era proprio dentro. («Piisi andò vada sa ghè deintar Miliu?... vegn fóra sùbit»). Ma il più delle volte il buttafuori ti pescava e ti faceva uscire. Non di rado avvenivano delle risse fra frazioni in «guerra», fra paese e paese; ma anche questo faceva parte del divertimento. Vi erano anche delle sale da ballo, nelle frazioni, che funzionavano in determinati periodi o giorni dell'anno.

Il più rinomato era il salone «Ape» di Samboseto, gestito dal Dopolavoro; poi il salone Vernizzi a Frescarolo, il salone Donati a S. Andrea. Solo nell'immediato dopoguerra, il «boom» del ballo favorirà anche nel, capoluogo, l'apertura di alcune sale ai giovani attanagliati dalla guerra e ora vogliosi di divertimento. Erano sale, a dire il vero, improvvisate, senza tanti collaudi da parte degli organi di vigilanza o autorizzate con molta benevolenza dagli stessi. Si ballerà, ad esempio, nell'ex mercato Coperto, al «Ragno d'Oro» in via Piroli (dove abita ora Ribolla), al «Gardenia» (sopra il Caffè Centrale) ed infine «La Lucciola» in via XXV Aprile (l'attuale negozio-magazzino di Sauro Ferrari quest'ultima il più rispondente alle norme di sicurezza).

Assieme ai locali da ballo erano sorti anche piccoli complessi orchestrali che «battevano» a ritmo sfrenato. Uno di questi, certo il più famoso nella nostra cittadina, era «La Primula Verde», dodici elementi fra cui Pipò Rusca, Vittorio Vanoli, Enrico Beldrighi, il m° Cavanna, Carlo Vigevani, «Gigén» Sagliani e Rino Fornasari.

CIOCO DELLE BOCCE

Diversivo per i più avanti in età era il gioco delle bocce.

Campi di bocce a disposizione ve n'erano dappertutto, in centro e nelle frazioni. Il più noto era quello di Fermino Barezzi, alla Stazione ferroviaria (dove c'era anche il gioco delle piastre); poi c'era quello del Dopolavoro di S. Rocco e di Semoriva, quello di Bergamaschi di Samboseto, di Vernizzi a Frescarolo, di Gaetano Verderi a Roncole. Tutti spariti uno ad uno.

IL PALLONE

I giovani, i ragazzi si divertivano, com'è sempre avvenuto un po' dappertutto, a tirar calci al pallone (quando non si trattava, spesso, di stracci legati a mò di palla), dai preti o nei vari rioni. Il calcio agonistico, ufficiale era praticato con buoni risultati ed anche nei primi anni del periodo bellico la squadra locale era giunta a far parte del campionato Regionale, cori giocatori quasi tutti forestieri. I bussetani erano Afro Battistotti, G. Luca Orlandi, Faustino Lavagna, Nestore Patroni, lino Caffarra, Vittorio Pignagnoli e Iaures Gatti.

Il grosso problema, per questo divertimento, a livello popolare, erano le scarpe. Era quasi impensabile giocare con le scarpe... normali... le ripercussioni si sarebbero avute subito, al rincasare, coi genitori. Figurarsi le scarpe coi tacchetti: era un privilegio di pochissimi. Così si finiva per giocare scalzi e con la palla di stracci.

TROCCOLI DI LEGNO

Erano i tempi dei troccoli di legno (tomaia di pelle di cavallo e suola in legno), e per non consumare la suola venivano lastricati di «brocche» di ferro, come i quadrupedi, e la sera il capo famiglia controllava se mancava qualche brocca. Immaginarsi il fracasso dei passi, specie a scuola...

LE FIGURINE E LE PALLINE

E per i più piccoli il divertimento più comune, oltre a giocare a «ciapatonì» o «scundarola», che non richiedevano alcun «attrezzo», il più economico, erano le palline o le figurine, gioco che si faceva in prevalenza «dai preti», un punto di riferimento per noi ragazzi, ma anche negli altri quartieri popolari. Palline fatte di terra-cotta, colorate (fin che erano nuove, ma per poco). Si giocava al «micièn da quatar» e a «spanela», mentre le figurine erano quelle dei ciclisti (Bartali, Di Paco, Valetti, Leoni, ecc.) e dei calciatori (Foni, Caligaris, Olivieri ecc.) e con queste si giocava a «fanta e testa». Era quasi un gioco d'azzardo per noi bambini giocare a «straja» o, sempre a «fanta e testa» ma con i soldi (le monete da cinque, dieci e venti centesimi!).

Un gioco maschio e a volte anche pericoloso era «la mula», che si giocava a squadre anche di sette-otto ragazzi, e lo si giocava contro una pianta o contro il muro, e il gioco della «s'ciafiita» con delle manate sul palmo della mano collocata sotto l'ascella, che faceva traballare il povero ragazzo che era «sotto».

D'inverno poi, con la neve che non mancava (quella), le battaglie a pallate di neve erano all'ordine del giorno, sia dai preti che in ogni angolo; si tiravano inoltre le «sghiaróli» sul ghiaccio dei preti, in piazza Verdi, nella Montagnola, sfruttando il piano leggermente inclinato del suolo.

IN PESCHIERA... E «AL PIOPI»

Alcuni, muniti di pattini, pattinavano sul ghiaccio della peschiera della Villa Pallavicino, come Enore Barnèrd o 'l «Cocu» Bianchi e altri ancora; ma possedere i pattini era un lusso. Come era un lusso maggiore possedere la bicicletta che si usava per divertimento, anche se la si doveva «spartire» con i fratelli, visto che molto difficilmente una famiglia ne possedeva più di una.

Con la bici si andava a fare la scampagnata in compagnia a Polesine, al Po, a prendere il sole e fare il bagno: uno spasso.

I ragazzi, i giovani appiedati dovevano accontentarsi di andare a piedi all'Ongine, «al fundòn dal piopi» o «da Basilòn» al Ponte Pessino a sguazzarsi nella poca acqua, sporca, ma dove si imparava a nuotare perchè i «vecchi» ti buttavano dentro e dovevi cavartela da solo.

SFIDE FRA I BARRER ED I «V 'GU»

Si riusciva a divertirsi anche nei ritagli di tempo, ad esempio, dopo pranzo, prima di riprendere il lavoro si faceva la partita al pallone, dai preti. Famose sono state le tradizionali sfide fra la squadra dei barbieri ed i «vagu» disputate all'oratorio, nel campetto. Fra i barbieri c'erano i fratelli Vanoli, Petroni «al galu», Bottazzi Aldo al «Muretti», Berto Delindati mentre, dall'altra, potevano contare sull'apporto di Afro Battistotti, detto la gazzella. Ne era nata

una divertente rivalità ed un tifo fra gli spettatori divisi fra le due squadre. Ma dopo la partita, amici come prima, a rinfrescarsi sotto il rubinetto dell'acqua fresca e a cambiarsi le scarpe per scappare al lavoro.

«GUERRA» A BUCHE AL CENTRALE

Un buon passatempo era anche il gioco del bigliardo, al Caffè Centrale, dal «siur Pepino» e, in misura minore, al «Roma».

Tradizionali erano le cosiddette «guerre» a buche che si facevano a Natale, al Centrale fra i bussetani abituali frequentatori del bar e coloro che lavoravano fuori, per necessità, e che si ritrovavano a casa per le festività: una «guerra» ad eliminazione in cui si contavano anche una ventina o più partecipanti, e si giocava ai soldi, tradizione che via via si è perduta, come tante altre, sostituite da un divertimento più personale.

Accanto ai giochi, al divertimento, tuttavia, c'erano anche molti giovani adulti e ragazzi, impegnati in servizi utili al paese; servizi volontari come suonare nella banda, cantare in chiesa ecc.

IL CORO DELLA COLLEGIATA

Ecco, proprio nel coro della Collegiata, la «Schola Cantorum», creato e ben istruito da don Luigi Baistrocchi (don Fumèra), e con un valido organista come il maestro Guido Massera, lo stesso direttore della Banda Cittadina, prestavano la loro voce un gruppo di operai e artigiani, con la massima passione. Cantavano durante la Messa ed anche nei frequenti servizi «da morto» o ufficii funebri, una volta molto di moda nelle chiese.

Ma vediamo chi ne faceva parte negli anni immediatamente prima della guerra: Gino Sacca, Luigino Fuochi, Gino Cavanna, Romolo e Remo Pederzani, Gildo Crosali, Gino Carolfi, Paolino Crosali, Virginio Delindati, Radames Belli, Emilio e Alberto Rossetti, Gino (Ginèn) Ambrogi, Francesco (Ceco) Toscani, Cesare Tarozzi, Angiolino Contini, Giuseppe (Pinèn) Brandazza, Luciano ed Emilio Bonilauri, Nino Camorali (Scot), Bruno Ambrogi, Tullio Allegri, Mario Allegri (fil dal campanèr) e Gino Micconi. E scusate se abbiamo dimenticato qualcuno. Questi erano tutti «adulti» mentre vi era anche il gruppo di ragazzi fra cui Nato Carbognani, Lino Rizzi, Rinèn Orsi, Emilio Ronchini, Guido, Bruno Concarì e lo scrivente, Franco Orsi, ecc.



Dopo un'ennesima sfida fra «I barber e i Vagu», i primi posano sorridenti; segno che hanno vinto.

Il servizio era naturalmente volontario; tuttavia per i servizi «da morto», al mattino presto (esperti Berto Sucari, Gildo Crosali, al Gargio, poi Nato, Guido, ecc. che stavano... diventando adulti anche nella voce) c'era un compenso economico, che i famigliari del defunto commemorato corrispondevano al prete, al sagrestano e ai cantori, appunto.

LUOGHI DI INCONTRI

Interessanti i punti, i luoghi di ricreazione delle varie sfere sociali o... politiche: sopra il caffè Centrale, nel «Gardenia» vi era il cosiddetto «Casino di Lettura», che ha funzionato fino agli albori dell'ultima guerra. I «camerati», invece (quelli con la camicia nera, per intendersi) si riunivano nel salone sopra il Caffè Roma, sia per le loro riunioni che per ballare.

Il Teatro Verdi, invece, era quasi un monopolio dei «socialisti» (anche questi virgolettati per non far torto a nessuno) per le feste da ballo. E non di rado si sono verificati scontri fra i due gruppi politici, nell'era calda del Regime fascista. E questo non per... passatempo.



I cantori della Collegiata, con al centro il m° Guido Massera e don Luigi Baistrocchi.

CAPITOLO VII

Il dialetto: lingua ufficiale

IL DIALETTO UNA CULTURA DA SALVARE

Come si accennava prima nel capitolo dei quartieri, sul dialetto c'è da dire che oggi, purtroppo, non lo si parla più, lo si parla poco e male, lo si storpia o lo si traduce alla lettera dall'italiano. Una lingua da salvare, dunque, si va dicendo dappertutto. Ed è vero perchè oggi i nostri figli e più ancora i nipoti fanno sorridere quando tentano di parlare la «nostra» lingua e le sortite risultano proprio buffe. Un linguaggio del popolo, insomma, che ai giorni d'oggi ben pochi usano naturalmente, spontaneamente. Una lingua destinata a scomparire o quanto meno ad essere lungamente annacquata, in cui nessun giovane riuscirà più ad esprimersi come fanno ancor oggi, che so, la Nanda e l'Angiolina Grandini, la Bruna e Carlino Mingardi o l'Erminia Testa, o la Tilde Borlenghi (la fióla 'd Cinèlu), la Lina e la Giovanna Crosali, Luigèn «Balalòn» (suo fratello), la Maria Carolfi, l'Olga Rossetti, Roberto-Pio Baistrocchi, Paride Allegri e tanti altri ancora.

Se mai, una volta, la difficoltà era quella di imparare la lingua madre. La si imparava a scuola, la si doveva mantenere a dottrina, e basta. Ma che fatica! E quando si incontrava sotto i portici la propria insegnante (o il proprio maestro) oltre al «saluto al Duce» che era obbligatorio, si doveva dire in italiano: «buon giorno, signora maestra».

Una lingua colorita, frizzante, piacevole il nostro dialetto bussetano; che a volte potrà sembrare un tantino volgare, ma non è così. Esso fa parte di una cultura, quello da salvare, come l'aquila reale in via di estinzione.

Gente schietta i bussetani, sanguigni, che usano espressioni pungenti, tagliate... «cul sgrùt», ma non per questo gente ignorante e sprovvista, anche nelle famiglie più umili.

Pare di sentirli esortare le nuove generazioni... «chèra i me putei... tgnil da conì, al nostra certo, nuètar ag sum nasì deintar, fum mia fadiga... al guai a l'è ca s'adveinta vècc... ma... l'è na ròda ca gira... adèsa ca puresan godar chi tri ghèi, am tuta 'd piantò lè tiit. Ma... lamentumas mia, s'la g'à d'andò mèl, c'la vaga 'tsè». Sembra di sentirli i nostri vecchi: «M'arcmand, ragas, fé mia i coion... respetè i vèc' e l' vostar paés». Ma per ora i nostri giovani hanno imparato poco del vero dialetto, come detto, se non quell'espressione più schietta e spontanea che sembra essere diventato il biglietto da visita dei bussetani, quel «va chèga!» che viene così bene, in ogni occasione. Una cultura da salvare, insistiamo, perchè è lo specchio di un mondo profondamente diverso, quasi scomparso, che ci sfugge di mano. Per questo in molti si danno da fare per tenerlo a galla con ricerche, convegni, pubblicazioni e trasmissioni. Ma con scarso successo. Perchè non basta sapere cosa significa una parola in dialetto, bisogna saperla esprimere, viverla dal di dentro. Inoltre molte parole in dialetto bussetano sono in traducibili nella lingua madre o, se tradotte, fanno ridere perchè fuori luogo o mal dette; come «un pulastar in 'd la stupa»... come vedere Barsèr o David col frac...



«VIGIOTA», una figura tipica quasi un simbolo della vecchia Busseto.

ESPRESSIONI BUSSETANE

Ma vediamo come si esprimevano i bussetani, e si esprimono ancora oggi i più vecchi nella loro lingua, cominciando dalle frasi dette a tu per tu, in confidenza (rimbrotti, imprecazioni, avvertimenti).

A quell'epoca c'era una certa «distanza» frà bussetani del sasso e contadini; si vedeva in questi ultimi il paisàn o addirittura il vilàn. «Va cà vilàn» era quasi una frase fatta, una parola d'ordine dei «cittadini» nei confronti di coloro che venivano dalla campagna, mentre altre frasi dispregiative volavano da un muro all'altro; invettive anche fra fazioni paesane di chiaro stampo campanilistico, allora molto sentito. Proverbiale a questo proposito le tenzoni e gli sberleffi non sempre in tono ridanciano fra le «tribù» varie di Busseto, Fidenza e Soragna a beccarsi per via del «bisòn», dell'asino che vola e della «galèna sbraghèda».

STORIA DAL BISÒN AD BUSE

Ed a questo proposito sarà doveroso aprire una breve parentesi per raccontare, sia pur succintamente, l'aneddotica che ha nei tempi passati suscitato l'ilarità e lo scherno dei «cugini» limitrofi. Episodi quasi sempre creati ad arte per mettere sotto cattiva luce gli abitanti di un altro paese. Ma mentre per l'«asino che vola» di Fidenza e la «galena sbraghèda» di Soragna, le storielle appaiono inventate di sana pianta, la storia del «bisòn» sembra essere proprio un episodio accaduto (si dice agli inizi di questo secolo), qui a Busseto, nella periferia. È la storia di un cacciatore... non si sa se chiamarlo imbranato o miope; fatto sta che, scambiando un grosso tronco di vite per altrettanto grosso pitone, senza por tempo in mezzo (per dirla in modi poetici) si mise a sparargli contro con la sua doppietta.

«Dai c'a'I sa mo-va!» gridavano eccitati i testimoni. E, in effetti si muoveva il vitone alle scariche di pallini del buon cacciatore. Conclusione ovvia, con una grande risata degli astanti e un sorriso poco spontaneo del «temerario», il quale ha un nome, Marchi Carlo, nato a Fiorenzuola d'Arda nel 1841.

Sposato con Filiberti Maria Giuseppa, detta la «pipa longa», aveva una figlia Delfina (del 187Q) che, aveva sposato Giuseppe Sagliani, nonno di Beppe. Insomma, anche se protagonista dello spassoso episodio non era un bussetano puro sangue, il «marchio» ormai era impresso, segnato; «al bisòn» aveva trovato nei bussetani del sasso i suoi portacolori. Cose che ai nostri giorni fanno ridere ma che a quei tempi erano oggetto di ripetute canzonature di sapore paesano, e non di rado le diatribe finivano in una scazzottata alla «Bud Spencer», specialmente nelle balere ed osterie. Chiudiamo qui la parentesi... storica.

AL DIALOT S'CIÓT - «VA CHÈGA»

Dicevamo delle espressioni in dialetto più comuni: ma stufa mia; lasa lé d'andé dré!, sa ghèt?; va in 's la furca!; fa mia 'l stiupid!, par poc c'at vag a dré...; fat mja cumpati!; di, bèl fig; t'e 'n gran èsan!; me 'n tho gnan caga!; Dio ta maladisa!; malat te e 'ttà faat!; ecc. Ma l'espressione più tipicamente bussetana, quella emblematica, ancor oggi in grande uso, a sua volta anche a sproposito, è pur sempre quella già detta prima.

Tendenzialmente l'uomo (attenzione, c'è dentro anche la donna, e come!), è portato a giudicare il prossimo. Addosso agli altri siamo tutti un po' «sarti» e siamo tentati a «tagliare».

Se poi questo taglio lo si fa in dialetto bussetano il «vestito» viene fatto su misura: Le urdinèri me la puleinta! al g'a na faccia 'd tola!, al sa ne 'd te ne 'd me; al tira i s'ciaf; le coìdm me 'n stras; le drit me n'os ad brasai.; le ignurant me na tèlpa; al conta me 'l dii 'd cup; le un schisa bugnòn; le simpatie me 'n spèn in 'n oc'; la n'a fat pii che Bartold; le briita me 'n lancòr; l'e sativa me 'ai; l'acmanda quarid le cà da lò; la sa né dì nè tèsar, ecc.

AL MERCATO

Ma le frasi più banali, più semplici e scorrevoli vengono fuori al mercato, o dalla «Vgenia», la «budghèra» che avvolgeva il mezzo chilo di zucchero nella carta con quell'arte che ora non usa più perchè tutto è confezionato: As sa gnan sa di; e tant chèr tut; che mond le mei cust; parti stèt Rusina?; in du vèèt?; tirum inans; le na futa 'dvintà vèc; im fan dvintà mata; am sum impisulà; am sum dasmingà; l'era che dati pooc!; ghe da fa i sèlt murtèi par saltèg fèra, l'e 'n pes c'ant'ò vist, e così via.

IN FAMIGLIA

Espressioni naturali, comunque, anche in famiglia; quando la «krisdura» aveva un ruolo importante perchè, oltre a dominare una masnada di bambini, doveva fare salti mortali per... starci dentro. Un dialetto spontaneo, condito certamente meglio della pasta asciutta o della «pulèinta corsa» che la mamma preparava quasi ogni sera molte volte «surda» (e noi bussetani sappiamo cosa vuol dire), o «cum i grustèn» per secondo. Quali erano le frasi più comuni? sa ghe da sena? - ela tiita ché? - ragass, fè mia rabì! - èt fat i compit? - me sum 'stuf, ni'n pòs pò! - ad ghè

un bel dì! - so pi sa fègh dèintar! - èt gnammò 'fnì? - va to un sdel d'acqua! - ascolta to pèdar! - guèrda che schèrpi t'è fat! - istasira at vè 'let sèinsa sena! - sum triid me l'Albania - chèra 'l me signur banadòt - Dio vede, Dio provvede - Dio ta benedisa! - sa'l Signur al ma lasa la saliit...

85

E infine il vero dialetto nostrano, che si sentiva (e si sente ancora) un po' dappertutto, sia in famiglia ma anche fuori, con amici, all'osteria, nei luoghi e quartieri popolosi... vansat quèl? - dit dabàn? - vaccamadoy! - sum stiif abota! - sum strak mort! - cua ghe!

INFLESSIONI ESTERNE

Espressioni che mutano se ti sposti solo di qualche chilometro, di qualche paese o addirittura rione. Si può notare qualcosa di diverso, nella cadenza, nelle vocali. Se poi ti allontani dal centro urbano e tocchi, che so, Sant'Andrea o addirittura Bersano o Frescarolo, già la gente si esprime in modo diverso, con termini ed espressioni differenti, sia nell'accento, sia nei vocaboli.

Differenze minime ma che si riscontrano, che si notano e che sono proprio quelle espressioni che fanno la differenza fra il bussetano del sasso e il «campagnolo».

Ma quanto durerà ancora questo dialetto? Le nuove generazioni lo stanno annacquando maledettamente ed inesorabilmente, come abbiamo visto. E allora, come salvarlo? Almeno lasciamo qualcosa sulla carta!

CAPITOLO VIII

Spaccato di una giornata vissuta a Busseto

UNA GIORNATA VISSUTA A BUSSETO

Abbiamo visto i mestieri, i quartieri caratteristici di Busseto e i loro degni rappresentanti, in rapida rassegna; abbiamo elencato le svariate mansioni dei personaggi bussetani, dal podestà al facchino, dal segretario del fascio allo spazzino.

Ma com'era la vita di tutti i giorni a Busseto nei primi anni quaranta? Per coloro che questi anni li hanno vissuti in prima persona, vale a dire cori la responsabilità di una famiglia sulle spalle, certamente il ricordo non è dei più allegri, per i motivi già detti: la grave carestia e una guerra iniziata nel segno dell'avventura, senza speranze.

Per i più giovani (di allora) il ricordo è bello, quasi nostalgico, per il clima di amicizia vera, di cameratismo fra la gente, specialmente fra vicini di casa fra i quali regnavano una cordialità e una disponibilità quasi irreali se raffrontata ai giorni nostri.

Ma per immergerci più realmente nel clima di quegli anni, cerchiamo di ricostruire una giornata a Busseto, della gente normale; un mosaico di quello che si faceva, si diceva, si pensava, uno spaccato della vita bussetana.

La giornata si annuncia con il suono delle campane, quelle della Collegiata dove Berto il campanaro chiama al risveglio la gente alla prima Messa di don Luigi Cattadori, mentre già da alcune ore i solerti fornai sono al lavoro nei rispettivi forni a impastare la farina (non tutta di frumento) e a ricevere il pane fatto in casa da varie famiglie per farlo cuocere.

Anche Barnèrd al frèr, Ghisòt, Minghèn, Tesoni al rus, Fèva al tipografi, Picanèlu e tanti altri bussetani sono in piedi con le loro varie faccende da sbrigare (riordinare la bottega o fare un primo giretto nelle osterie di Pumòn o di Ciupela o da Visèins). Alcuni ragazzi di bottega (sono tanti i «garsòn» ad butega, per imparare un mestiere), si apprestano ad andare al lavoro, in orario, perchè «al padròn» non ammette ritardi di sorta: e così i «badèn» (i giornalieri di campagna, braccianti agricoli e spesati), gli stradini del comune; mentre i barrocciai (i caratèr) sono anch'essi già in viaggio da ore, con i loro cavalli o muli per andare a fare la ghiaia in Stirone o a trasportare masserizie varie con i loro carri.

Più tardi suona la sirena del bottonificio per chiamare le bottonaie in fabbrica (il primo segnale è alle 7,15) e Artiiru Finulèn si appresta a salire i gradini della rocca per ricaricare l'orologio, controllare i... colombi e suonare il campanone per la scuola.

Il custode del Comune, Luigi Piccoli, che svolge anche la mansione di portiere e fattorino, apre il portone dove di lì a poco gli impiegati comunali (tutti uomini, si badi bene) sarebbero giunti al lavoro, puntuali, senza timbrare il cartellino, (invenzione necessaria dagli anni settanta in su), con il segretario comunale dr. Alberto Ghezzi. Il sindaco, pardòn, il podestà arriverà più tardi, anche perchè viene dalle Roncole.



La nonna e la nipotina: Una classica foto di Giuffrè che esprime tutto il clima e il candore di un tempo.

I bottegai, i barbieri, calzolai, tirano giù le ante della bottega, dei negozi quando già al «siur Pepino» del «Centrale», Pumòn, Fermino Barezzi ecc. hanno aperto il bar da qualche ora; poi scopano sotto i portici del loro rispettivo spazio davanti al negozio. Anche «Carega», al secolo Rastelli, fa pulizia davanti alla sua Trattoria della «Scaletta».

Intanto i ragazzi, quasi tutti a piedi, qualcuno con i trottoli di legno, facendo un baccano d'inferno, corrono verso la scuola facendo saltare l'astuccio e i quaderni nella cartella di tela cartonata; ma prima di entrare spendono quei pochi centesimi che la mamma, di nascosto dal capo famiglia, gli ha allungato. Le alternative sono tante: o passare dal pasticciere Panèn, sopra il Centrale, a prendere venti centesimi di briciole di dolci, oppure dalla Muggia a comprare le caramelle, o nel negozio di Cavalèn ad acquistare una pagnottella o, ancora, da Bruto (la «Bengodi» dei ragazzi) o, infine, vicino alle scuole, dalla Luisa (fruttivendola) o dal Sop (al secolo Artemio Faroldi) che vendeva patoria (castagnaccio), caldarroste e farina di castagne, castagne secche e carrube.

Anche al macello c'è vita (si fa per dire)... E un posto di lavoro... appetibile, visto che di carne se ne vedeva ben poca, in ogni famiglia. Qui è quasi di casa l'intera famiglia Battistotti: primo il capo famigliaa, Nardo (anche lui chiamato «al sop»), poi Afro, che passerà qui una vita, vedendo avvicinarsi tutti i macellai dagli anni trenta in poi. Anche il Molino di piazza Verdi, dei Nicoli, oltre che ad essere un ambiente pittoresco è, al pari del macello, un miraggio quasi, perchè lì si prepara il... pane del domani; e il rumore inconfondibile delle pesanti macine che girano,

girano, tutto il giorno, è quasi una piacevole melodia. Fin dal mattino clienti vanno e vengono, chi per portare la melica da macinare per il suino, chi per ritirare la crusca o qualche chilo di farina gialla per fare la polenta; insomma è un posto indimenticabile.

Più tardi, in mattinata in piazza Verdi e sotto i portici, le donne si incontrano, con il fazzoletto della spesa in mano, scambiandosi quattro chiacchiere... «ma dì, Marietta, sèt ca 'i ari riciamà a me Carlèn»? - «ma sa dit mèi!» - «propria dabòn... al pèrta lundè materia par Batipaglia»...! Tema principale è la crisi incombente e la guerra, appena scoppiata. Il problema è quello di far quadrare il bilancio familiare.

Passa Ernesto, il postino, carico di lettere e cartoline coi saluti dei soldati, richiamati, e a molte donne consegna la posta sotto i portici, sulla via, ma non disdegna di entrare in casa, sedersi perchè ha già i piedi gonfi ed accetta anche un bicchiere di vino o di rosolio. Passa anche il carretto della verdura di Carlino Marinèn, incrociando quello dello spazzino comunale, tirato dall'asinello, intento a vuotare i secchi del «rudo» (poco a dire il vero... lo stretto necessario).

Intanto in Rocca c'è movimento di gente, specialmente nell'Ufficio di Collocamento dove fin dall'apertura molti disoccupati vanno in cerca di qualche piccolo lavoretto (o sulla strada con gli stradini, o in campagna, o per qualche «sammartino»). Anche l'Ufficio del segretario del Fascio è abbastanza frequentato; non mancano, ad esempio, giovani o anche capo-famiglia che chiedono di partire volontari per il fronte, e i motivi non sono tutti per lo sviscerato amore per la Patria.

Molto lavoro anche per l'Ufficio E.C.A. che gestisce l'assistenza per le famiglie bisognose (e non sono poche), e che ha il suo da fare a consegnare i buoni del latte e del pane, della carne, della farina ecc. «Buoni» che vengono consegnati per il ritiro dei generi al «Pipì», o a Guirèn Bukit, o a la «Milia» e la Maria dal lat.

A mezzogiorno, annunciato dalla sirena di Cannara e dal campanone (ma non ce ne sarebbe bisogno perchè di fame ce n'è...) le contrade si rianimano ulteriormente per l'uscita delle bottonaie (che escono dalla «coda lunga» - portone delle suore) per andare a fare la spesa alla svelta e mangiare un boccone nell'oratorio, al coperto (poi verrà anche la mensa per le operaie); e per gli altri operai, muratori, artigiani che la trovano pronta, c'è tempo di fermarsi in «piasa dal marca» a «la Leur» a l'«Arlòj» a farsi un bicchiere (non tanto come aperitivo, quanto per stare in compagnia).

Il «menù» del mezzogiorno, per la famiglia media non cambia di molto: un bel piatto di minestrone o di minestra in brodo, magari con i «grasei», visto che la pastasciutta che allora si chiamava «mnestra consa», per via del formaggio grana, è un lusso o quasi. E come secondo il merluzzo con la polenta fitta o seccata sulle braci o sulla stufa in ghisa, oppure «al puc'», o spezzatino, ma con le patate... che «la vincono» sui pezzi di carne... (lo chiamavamo al «puc' fèls»); o, ancora, la frittata cori le cipolle (e anche qui le cipolle avevano la meglio, di gran lunga sulle uova!).

Un pranzo frugale, svelto, dunque, e poi via subito fuori, a ritrovarsi prima di riprendere il lavoro o, per i più «incoscienti», a tirare quattro calci al pallone dai preti (un pallone pieno di «nocche», legato con una «tagliatella» di corame, quasi ovale come una palla da rugby). E poi, ancora tutti sudati, via al lavoro... per i fortunati che l'avevano.

Lo spazio del pomeriggio era esclusivo appannaggio delle casalinghe, delle «risduri», intente a governare la casa, ma anche a cercare qualche occupazione o qualche risorsa per non arrivare alla fine del mese sempre in «rosso». Chi si arrangia a lavorare da sarta, a fare il filato di lana col «filaren» a «gucià» (fare la calza), oppure rammendare braghe o paletòt o fare riparare le trapunte; sguardinare (cardare) la lana, se si poteva, seduti sulla sedia, sul marciapiede, in compagnia delle vicine. La pace è finita quando i bambini, dopo la scuola del pomeriggio, rianimano le vie con il loro chiasso, riponendo la cartella a casa e rovistando subito nella «cardèinsa» (dispensa di una volta), in cerca di un «toc ad pari», ma il più delle volte non si trovava perchè la prudente donna di casa l'aveva ben custodito in modo che non mancasse a cena.



Un momento di relax in Codalunga: La Cisa 'd Cunchèr, l'Anna 'd Cantarèl, l'Irma Menta e la Lina Crosali (seduta al (filarèn)).

Verso sera, quando la vita nelle contrade si rianima, passa un «verticale», tirato da un asinello, che fa pochi passi e si ferma, mentre l'ornino dà

qualche giro di manovella per ricaricarlo intonando una marcetta o una canzone quasi sempre passata di moda. I bambini corrono dalla mamma a farsi dare «des ghèi» da dare all'ornino del verticale, il quale riparte col suo carretto traballante per un'altra sosta, più avanti, seguito dai ragazzi che in tal modo «sfruttavano» il loro obolo con qualche altro valzer... anonimo.

Un gruppo di bambini corre dietro al caratteristico scalone a due ruote spinto da «Parigi» e Bonali, gli uomini della «luce» (allora si chiamava S.E.E.E. - Società Emiliana Esercizi Elettrici), indaffarati a cambiare qualche lampadina bruciata (quando non risultava rotta da qualche «discolo» con la fionda).

Al ritorno dal lavoro dei «fortunati», all'imbrunire, il tramestio è ancora più marcato; le donne devono pensare «cusa fa da sena» e intanto preparano

la tavola; i bambini devono andare a prendere un secchio d'acqua alla pompa, mentre il capo famiglia si riordina, si lava e va a fare un giretto prima di venire a cena.

Intanto «Berto» suona l'«Aj Maria» per indicare che la giornata è proprio finita, è l'ora di ritirarsi a casa, a cena. Ma la giornata non è finita tutta, c'è

ancora uno scampolo. Le famiglie, dagli adulti ai giovani, ai ragazzi, si ritrovano in contrada, seduti su una sedia sgangherata, facendo cerchio, a fare quattro chiacchiere, i bambini a giocare a «ciapatoj»; favoriti dagli angoli bui dello «stertino» o sotto il voltone o nei traj.

I giovani a fare un giro a piedi, nel viale o nella «stradasa» (felicissimi, poi, se fatto cori la morosa, essendo completamente al buio).

Alcuni altri giovani si fermano sotto la finestra della Mietta ad ascoltare la radio che trasmette un'opera lirica o il concerto Martini e Rossi (e lei che li chiama dentro in casa).

E poi tutti a dormire, non prima di aver detto le orazioni (al bèn), senza pigiama (era un altro lusso per pochi), e con il vaso da notte sotto il letto.

Un letto con materassi di ogni generè, dove la lana era scarsa rispetto al crine e, a volte, di «scartòs» (il rivestimento delle pannocchie). E la notte veniva lenta, oscura e silenziosa; nessun rumore inquinante, nessun rombo di motori, ma solo il calpestio dei passi degli ultimi nottambuli, scanditi sul marciapiede o il mormorio delle donne in crocchio, che non si decidono a ritirarsi.

Dopo l'ultima «pirlata» per il letto (complice anche qualche pulce scampata al flit) ci si addormenta, mentre un raggio di luna, penetrante dalla finestra ti dà la buona notte...



Pentole e pentolini; vecchi e bambini (la realtà fàmigliare degli anni quaranta).

TITOLO 2° CAPITOLO IX

La guerra: Le vicende - I lutti

Le prime conseguenze

LA GUERRA

Ma intanto, senza accorgercene, siamo giunti in pieno conflitto.

Ricordi di cinquant'anni fa ci riportano d'un balzo in piena guerra e le notizie che giungono dai vari fronti (non quelle dei bollettini ufficiali, ovviamente) non sono certo rassicuranti.

I primi mesi del '41 in Africa Settentrionale sono disastrosi: le truppe inglesi in pochi mesi giungono fino a Bengasi, dopo aver preso Tobruch. Gli italiani oppongono debole resistenza e lasciano oltre 100 mila prigionieri. In Africa Orientale le cose non vanno meglio: in poco più di un mese le truppe inglesi costringono gli italiani a capitolare; viene occupata l'Asmara, dopo aver invaso l'Eritrea e la Somalia, ed il 6 aprile Addis Abeba è in mano inglese. Il 17 maggio l'A.O.I. (Africa Orientale Italiana) è definitivamente perduta; il Duca d'Aosta si arrende con l'onore delle

armi sull'Amba Alagi. Vi sarà una vigorosa offensiva degli italiani, rafforzati da truppe corazzate tedesche sul fronte libico, in Africa Settentrionale, che costringerà gli inglesi a ritirarsi. Tobruch viene assediata ma resiste e l'offensiva dell'Asse si esaurisce perciò alla frontiera con l'Egitto. In questa battaglia le nostre truppe hanno modo di «dettare» pagine gloriose.

I CADUTI NOSTRI NEL '41

Nel nostro piccolo mondo gli echi della guerra cominciano a farsi sentire. Abbiamo parlato a lungo di come si vive, ma ora si può parlare anche di come si muore. Il conflitto mondiale ha già fatto le prime vittime anche nella nostra piccola comunità. Il primo soldato bussetano a morire in guerra è proprio sul fronte della Cirenaica, il 7 febbraio del 1941. Si tratta di Veraldo Ravazzola, classe 1919, cap. magg. del 32° Reggim. Carristi (la sua famiglia, di agricoltori, si trasferirà ad Alseno dopo la guerra). Il secondo caduto in guerra, in ordine cronologico, è un bracciante di Samboseto, Enzo Carraglia, classe 1920, era un marinaio («marò») della «Lampo», disperso nel Mediterraneo il 16 aprile di quell'anno. Un altro disperso, il 2 giugno, il soldato Giuseppe Gaidolfi, classe 1919 del 10° Battagl. Terra, disperso a Lubiana. Il 16 giugno un altro caduto in Africa Sett., è Guido Boarini, classe 1919, soldato del 62° Regg. Fanteria, che muore per ferite riportate in combattimento sul fronte di Sollum. Abitava a S. Andrea e faceva il contadino. In luglio un'altra notizia di lutto dal fronte, in Jugoslavia, a Sonia Antivai, muore per ferite il sottotenente del 7° Regg. Alpini Alfredo Annoni, classe 1913, di Roncole, era perito agrario.

Prima della fine del 1941 altri tre soldati bussetani muoiono o sono dichiarati dispersi: Angelo Bergamaschi, contadino, soldato del 1° Rgt. Fanteria, classe 1916, dichiarato irreperibile l'11 novembre ad Agebadia in Africa Sett. e, sempre in Cirenaica, il 19 novembre, a Bir el Gobi, muore il sergente dell'8° Rgt. Bersaglieri Evangelista Carbognani, era nato il 28 nov. del 1916.

Ed infine un altro disperso, questa volta sul fronte russo, a Nikailovka, il giorno di Natale, si tratta della «camicia nera» Agostino Ema, classe 1911 del 79° Btg. Camicie Nere. Faceva il contadino.

E così Busseto dà il suo pesante contributo di vite umane già nel primo anno di guerra: otto fra morti e dispersi, numero che aumenterà ancora di molto fino a sfiorare i novanta soldati, sui vari fronti.

Ma avremo modo di ritornare su questa triste statisticà..

LA CRISI ALIMENTARE

La guerra, tuttavia, non è solo sul fronte; la crisi, innanzitutto alimentare, è il primo grande problema per tutti. Questa grave carenza fa scattare, nei governanti, diverse forme di economia, attraverso razionamenti, conferimenti di prodotti, ammassi di generi, requisizioni di bestiame e materiali vari, specialmente nei confronti degli agricoltori. Il pane viene razionato anche nei ristoranti e trattorie (80 gr. nei ristoranti di lusso ed in quelli di 1 a cat. e 150 gr. nei ristoranti, trattorie e osterie), è una disposizione del Ministero delle Corporazioni.

AMMASSO VARI PRODOTTI

Viene istituito l'ammasso del grasso suino, l'ammasso della lana, il conferimento di legna, fieno e così via.

Una circolare prefettizia del 3 marzo del 1941 disponeva l'abolizione da parte degli Enti religiosi (normalmente i frati) della questua di olii vegetali nelle campagne in quanto si era in «regime di razionamento dei generi di prima necessità». Sull'ammasso della lana un'altra circolare metteva in guardia i Sindaci a vigilare affinché gli allevatori di ovini non sottraessero all'ammasso parte della lana da loro prodotta per venderla clandestinamente.

Agli agricoltori si richiedeva anche il conferimento (cioè la consegna) di 15 kg. di fieno per biolca, fieno che serviva per foraggiare i muli e gli asini delle Forze Armate, quando non venivano loro stessi (i muli) precettati dal governo. Persino i bidoni per il latte erano requisiti dal regime, Ghe aveva dato tale incarico all'Ente Nazionale Fascista delle Cooperazioni.

Anche a Busseto erano stati requisiti una ventina di bidoni per il latte presso le diverse Latterie Sociali (fra le quali vi erano ancora, oltre a quelle esistenti tutt'ora, «Il Martello», «S. Bernardino», «Trinità», «Spigarolo», «La Fiorentese»).



Il gelataio Demetrio Bulgarani con le figlie Olga, Bice e Maria e con «Torino» Francia. Sullo sfondo la stazione Tramviaria.

VITAMINE AUTARCHICHE

In regime di carestia alimentare un'altra circolare della Regia Prefettura dava notizia delle famose «vitamine autarchiche», disponendo, in linea eccezionale, di comprendere nell'elenco dei medicinali da somministrare gratuitamente ai poveri, le preparazioni vitaminiche autarchiche in commercio. Queste, tuttavia, erano riservate solo in casi di comprovati «stati morbosi di carenze vitaminiche», vistate con ricette dall'Ufficiale Sanitario.

«VINCERE»

Era il tempo in cui circolava la parola d'ordine «VINCERE» che veniva scritta e pronunciata in diverse circostanze, quasi a sostituire i saluti epistolari e verbali. «Vincere!»... «Vinceremo!», come dire «Buon giorno»... «Ciao».

In alcuni casi, nella corrispondenza ufficiale del Regime e delle Associazioni fasciste, questa parola magica veniva stampata, o messa cori timbro, nella testata delle lettere, e, in fondo al testo, veniva ripetuta al posto dei troppo freddi e rituali «distinti saluti».

Ma anche nelle lettere di privati non di rado si notavano queste espressioni di fiducia nella vittoria. La parola «Vincere» o, quanto meno, «Saluti fascisti» ricorreva spesso, specialmente nelle domande, rivolte al Podestà, o all'ufficio del Fascio, per il rilascio di licenze di commercio o di esonero militare o di «licenza agricola» per il figlio sotto le armi.

«GIOVINEZZA»

L'inno nazionale «Giovinezza» doveva essere eseguito dai vari complessi bandistici o orchestrali, «senza nessun adattamento arbitrario, ma solo con riduzioni secondo la partitura ufficiale scritta dall'autore». Così ammoniva un'altra circolare.

ASCOLTO DEL «BOLLETTINO» IN PIEDI

Un'altra disposizione del P.N.F. (Partito Nazionale Fascista) del novembre del 1940 stabiliva:... «nei pubblici ritrovi, allorchè viene trasmesso il bollettino di guerra, i fascisti presenti lo ascoltino in piedi. Il pubblico non tarderà a uniformarsi a questo esempio di comprensione e di stile».

«RADIO NEMICA»

Veniva invece accusato di propaganda deleteria e gli veniva confiscato l'apparecchio radio, chi si azzardava ad ascoltare «radio nemica», vale a dire Radio Londra. Ed anche a Busseto alcuni «ascoltatori di radio nemica» erano stati pizzicati...



«Figli del Duce» fin dalla più tenera età.

DAI «FIGLI DELLA LUPA» AI FASCI DI COMBATTIMENTO

Tra la curiosa gerarchia fascista era molto difficile districarsi, per la diversificazione delle categorie. Si cominciava fin dall'età più tenera in cui si doveva essere «figli della lupa» (sia i maschi che le femmine), poi «Balilla» per i maschi, e «Piccole italiane», per le femmine; quindi gli «avanguardisti moschettieri» oppure le «Giovani italiane» (femmine); poi i «Giovani fascisti» per i giovani fino al compimento del 18° anno di età (ovviamente maschi) e quindi, dopo i diciott'anni, per i maschi si aprivano diverse categorie, fra cui gli appartenenti ai «Fasci di Combattimento» oppure alla «M.V.S.N.» (Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale) e per le donne, invece, l'unica

possibilità era l'appartenenza ai «Fasci Femminili». Le statistiche degli iscritti ufficialmente a questi «corpi» mussoliniani parlano di 280.000 «figli della lupa», di 240.000 «Balilla» e di poco superiori gli «Avanguardisti» e «Giovani fascisti», mentre per le donne, il numero di «Piccole Italiane» superava le 260.000 unità, diminuendo, però, nelle «Giovani Italiane» (140.000) per salire a 160.000 nei «Fasci Femminili» (ovviamente considerando che in questa categoria non vi era più limite di età).

Queste statistiche del «Foglio d'Ordine» del P.N.F. (Partito Nazionale Fascista) sono del 1940.

GERARCHIE FASCISTE

Per chiudere questo capitolo «nero», vediamo un po' la gerarchia delle cariche dello Stato, dall'alto in basso, e delle varie associazioni. Il Duce, il Capo supremo e quindi il Gran Consiglio del Fascismo, il Presidente del Senato, il presidente della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, i ministri e segretari di stato, i componenti del Direttorio Nazionale del P.N.F., gli Ispettori del P.N.F. il capo della G.I.L. (Gioventù Italiana del Littorio), i Prefetti del Regno, la federazione dei Fasci di combattimento, i Fasci Femminili, i Fasci di Combattimento, i Gruppi Fascisti Universitari, le sezioni Massaie Rurali, le Associazioni Naz. Fasciste Famiglie Caduti, Mutilati e Feriti per la Rivoluzione, Unione Nazionale Ufficiali in Congedo, Legione Garibaldina, Legione Volontari d'Italia, Reparti Arditi d'Italia, Reparti d'Arma, Opera Nazionale Dopolavoro, ecc. ecc.

IL DUCE E LA LINGUA ITALIANA

Il Regime trovava il tempo anche per la cultura, pure se attanagliato da problemi bellici. Nel cinquantesimo della fondazione della «Dante Alighieri», il Duce in persona volle intervenire autorevolmente affermando fra l'altro: «Prima di me e con un'autorità infinitamente maggiore della mia, Niccolò Tommaseo disse che la «Nazione è la lingua. Difendere la lingua, perfezionarla, abo-



Piazza Verdi - L'inaugurazione di un Gagliardetto era sufficiente motivo per scomodare anche il Vescovo.

lendo certi particolarismi che non sono di mio gusto, significa rendere sempre più potente l'unità spirituale e quindi politica della Nazione. Questo è il compito che la «Dante» deve assolvere. Lo ha assolto e io credo che lo assolverà anche in futuro».

Anche in queste brevi parole è sintomatica l'impronta autoritaria e personale del capo del Governo, nei discorsi del quale l'«io» non mancava mai.

VIA LE PAROLE STRANIERE

Il culto della lingua e della parola italiana era un punto fermo del Regime Fascista, come abbiamo detto all'inizio di questa storia quando si accennava al culto della razza e del nazionalismo; le parole straniere, ad esempio, erano vieppiù bandite: una circolare richiamava l'attenzione delle forze dell'ordine a vigilare affinché non venissero esposte scritte reclamistiche del tipo di «Oleobliz», «Motoroil», o addirittura «Made in Italo».

L'USO DEL «VOI»

Ed a proposito di modo di parlare, è risaputo che verso la fine degli anni trenta, il Duce aveva abolito il «lei» a favore del «voi». Un esempio: in una lettera ufficiale del Podestà Enrico Accorsi, del luglio 1940, indirizzata al Presidente del Mendicomicio «M.se Pallavicino» di Busseto, avente per oggetto «Conferenza di propaganda patriottica» scriveva: «Per disposizione dell'Eccellenza il Prefetto, domenica 28 corrente alle ore 10, avrà luogo in questo Teatro G. Verdi una conferenza di propaganda patriottica per la quale è stato designato il camerata cav. Bertona Giuseppe. Faccio assegnamento sulla Vostra collaborazione perchè alla conferenza vogliate intervenire Voi e i componenti l'Amministrazione da Voi presieduta».

La sconfinata ambizione del Duce si può misurare anche dall'aver voluto fondare un'«Era»: dopo l'era cristiana quella volgare, aveva aggiunto anche l'«Era Fascista».

E così, tutte le date scritte su corrispondenze, circolari, manifesti ecc. dovevano portare, in lettere romane, anche l'anno corrente dell'Era Fascista: esempio, 24 luglio 1940 - XVIII E.F. considerando che questa era nata nel 1922. Solamente che questa «Era» non raggiunse nemmeno le «nozze d'argento».

EBREI - PERSECUZIONI

Una delle gravi conseguenze della guerra era il razzismo, manifestato in modo feroce e spesso disumano, specialmente in Germania contro gli ebrei. Appartenere alla razza cosiddetta ariana era la prima condizione del cittadino italiano. Qui da noi in Italia, anche se non si verificava la sistematica eliminazione fisica, questi poveri cittadini di «Serie B» erano vieppiù tormentati.

103

Il fascismo nostrano, a tale proposito, per assecondare in qualche modo l'atteggiamento antisemita del «cugino» Hitler, verso questa razza, aveva emanato un apposita Legge (10.XI.1938) che prescriveva una serie di provvedimenti penalizzanti, per gli ebrei, di carattere sociale, culturale ed economico: epurazioni, licenziamenti, espulsione di insegnanti scienziati, ecc. e proibizione di matrimoni misti. I Comuni avevano solo la facoltà di segnalare cittadini (ebrei) meritevoli di una certa tolleranza; ma che era servita ben poco.

I FOÀ E I VIGEVANI INTERNATI

A Busseto, dunque, i pochi ebrei residenti hanno subito umilianti prove. Alcuni di loro sono stati internati in campi di concentramento, altri si sono dovuti allontanare dal paese per sfuggire alle persecuzioni e usurpazioni. Fra gli internati vi sono notizie dei coniugi Foà (Dezio e Bianca Momigliano, zii del capoguardia Valentino Foà) e di Mario Vigevani con i figli Ida e Lino (questo ultimo genitore di Maura Vigevani). Nel novembre 1943 questi bussetani sono stati prelevati e portati nel campo di concentramento di Scipione di Salsomaggiore. L'allora Commissario Prefettizio prf. Egidio Zizzo non poté fare molto se non facilitare i contatti con i parenti.

La sorte fu abbastanza benigna per la famiglia Vigevani (Mario era professore di contrabbasso, collega del maestro bussetano Gino Nastrucct) alla quale fu risparmiato l'ulteriore trasferimento in altri campi, quindi in Germania (anche se per ottener ciò la famiglia dovette sopportare enormi sacrifici).

Altro destino toccò invece a Dezio Foà il quale venne trasferito nel campo di Concentramento di Fossoli di Carpi. Dopo questa ulteriore tappa di lui non si seppe più nulla. Il Comune si interessò chiedendo notizie presso la Regia Questura di Modena il 21 maggio 1945, e questa, con lettera del 6 giugno successivo comunicava che... «la persona in oggetto, all'atto dello scioglimento del campo stesso, e precisamente il 20 luglio u.s., unitamente ad altri internati,, dalle autorità Germaniche fu trasferito presumibilmente in Germania. In questi atti nulla risulta circa il luogo di destinazione all'Estero dei predetti».

Immaginabile, quindi, la sua sorte, dopo l'ultimo viaggio su carro bestiame («cavalli 8 uomini 40»).

VICENDA MUGGIA - ZILIANI

Per un'altra famiglia bussetana, i Muggia, che a Busseto avevano messo le radici esattamente un secolo prima, le cose sono andate meglio. Grazie all'aiuto anche dei bussetani, verso i quali la stessa famiglia aveva sempre avuto

stima e considerazione (ricordiamo che un Muggia, Achille - classe 1872 - marito di Servi Calliope e nonno di Lisetta Muggia, era stato Sindaco di Busseto in un breve periodo durante la prima guerra mondiale), dei carabinieri



Raduno degli avanguardisti davanti alla Rocca.

e del segretario politico del Fascio Rino Cremonini, la famiglia Muggia, dicevamo, ha avuto l'opportunità di allontanarsi da Busseto rendendosi irreperibile fino al termine del conflitto.

Ed in questa vicenda ha avuto una concreta testimonianza di sincera amicizia. Infatti una famiglia di Busseto, Bruno e Sincero Ziliani (che erano cugini fra di loro), hanno mandato avanti l'attività dell'antica drogheria Muggia per oltre un anno e mezzo senza che questa ne subisse danno alcuno. Al termine del conflitto la famiglia Muggia, al suo rientro a Busseto, ha potuto riprendere l'attività, come prima. Ed è significativo il documento, rintracciato, che attesta questo episodio di collaborazione e solidarietà fra due famiglie: il ringraziamento pubblico che la ditta Muggia ha fatto, che porta la data del 15 maggio 1945. Esso dice:

«DICHIARAZIONE - In seguito al rientro in sede della sig.ra. Calliope Servi ved. Muggia i sigg. Ziliani che avevano gestito in via provvisoria l'esercizio dell'antica Drogheria Muggia hanno spontaneamente e nel più schietto accordo fatto integrale restituzione e consegna del negozio e di tutto quanto vi si conteneva alla sig.ra Muggia cessando pertanto da ogni e qualsiasi loro ingerenza nell'esercizio e nella proprietà dell'azienda. Di che la sig.ra Muggia si dichiara molto grata riconoscendo che la provvisoria gestione tenuta dai sigg. Ziliani ha efficacemente contribuito con onestà e diligenza a salvare dal pericolo di devastazioni facilmente prevedibili il proprio negozio e il buon andamento dell'azienda. Firmato Servi Calliope ved. Muggia».

Si dice che al momento della «fuga» dei Muggia il negozio fosse così ben fornito, che la famiglia Ziliani si limitava alla vendita di merci in negozio e in magazzino, senza ulteriormente provvedere all'acquisto di altre merci, se non in misura minima. Inoltre l'inventario del negozio, tradotto in moneta, era stato esattamente della stessa entità (ovviamente a causa del declassamento della moneta che nel frattempo si era verificato). Un'altra prova di attaccamento alla famiglia Muggia venne dato dalla sua donna di servizio, la quale provvide sollecitamente, anche a suo rischio, alla consegna dei gioielli di famiglia che i Muggia avevano dimenticato per la fretta. I bussetani non più giovani sanno che questa era la signora Anna Michelazzi, la moglie di Nestore Patroni (al «Galù»).

LA SINAGOGA A BUSSETO

Un altro segno della convivenza pacifica fra gli... «ariani» e gli ebrei, a Busseto, è dato dalla sinagoga, esistente a Busseto fin dopo la guerra (i cui arredi sono stati trasferiti più tardi, dalla stessa famiglia Muggia, a Gerusalemme). Essa era ubicata al 2° piano della casa al civico 15 via Del Ferro (ex contrada dei ferri) e custodita dalla famiglia Orsi non ebrea. Una custode severa ed attenta che non ha mai permesso a chicchessia di introdursi o di fare ispezioni alcune, quando in pieno periodo di persecuzioni razziali tali intransigenze potevano anche causare noie alla famiglia stessa.

CAPITOLO X

La crisi alimentare e il modo di arrangiarsi (nasce il «fai-da-te»)

LA CRISI ALIMENTARE

Ritorniamo alla vita di tutti i giorni, a Busseto, alle enormi difficoltà per la quasi assoluta mancanza di generi di prima necessità, combinate con la crisi dell'occupazione.

Abbiamo detto prima delle risorse del regime per far fronte alle necessità strettamente vitali della popolazione.

Il problema di ogni famiglia non era certo da meno, se poi si considera che mancando le forze valide, le più attive perchè impegnate nella guerra,

la vita operosa segnava il passo, era un po' smarrita. Ed in questi frangenti

è emersa la donna, il «risdura», impegnata sul... fronte, non di battaglia ma

di esistenza. È l'ora della donna di casa che mette in atto il motto «la necessità aguzza l'ingegno». E proprio questo proverbio la dice lunga sulle risorse nate in virtù della necessità di arrangiarsi, ma non in senso negativo.

Autarchia è la parola d'ordine, ma non c'è bisogno di tanta propaganda su questo motto del regime fascista. La gente non ha bisogno di sollecitazioni dall'alto a non sprecare, la miseria impone la sua legge: arrangiarsi, ingegnarsi, per vivere.

IL «FAI DA TE»

Nasce qui, forse, il «fai da te» della massaia, della donna di casa divenuta il perno della famiglia, il capofamiglia, la governatrice della casa... «per la miseria»!

La fantasia e l'ingegno vengono rivolti, ovviamente sul fronte alimentare. Si scopre la maniera di fare tutto in casa, dal burro al sapone, dal grasso per condimento allo zucchero, perfino al tabacco (ma questa è un'altra esigenza maschile). Senza contare la caccia alla farina bianca, introvabile, l'approvvigionamento del combustibile per stufe o camini (non si chiamavano ancora caminetti ed il gas o il kerosene erano ancora lontani).

La crisi nel campo dell'abbigliamento, specie nelle calzature, suggeriva altri ingegnosi stratagemmi quando non si poteva andare scalzi.

IL BURRO IN CASA

Vediamole, più da vicino, alcune di queste trovate o diavolerie inventive che riuscivano ad escogitare per sbarcare il lunario le nostre mamme (nonne). Il burro: era un ingrediente basilare, insieme ai grassi alimentari. Fare il burro, e tutte le famiglie disponevano della ricetta, semplicissima: far affiorare la panna del latte lasciandolo per una notte in recipienti larghi (il latte, grazie a Dio, non mancava). La panna la si metteva quindi in una bottiglia trasparente, con la pancia e il collo largo (la «bocia», come veniva chiamata); quindi iniziare a sbattere la panna, facendo scorrere la bottiglia sulle ginocchia, stando seduti, fintanto che la panna si rapprende formando una palla

di burro fresco. Un'operazione che veniva affidata a noi ragazzi (piuttosto che andare a prendere un secchio d'acqua alla «pompa» oppure in solaio a prendere la legna, al buio).

IL SAPONE

Il sapone fatto in casa era ben più laborioso: in un vecchio pentolone si faceva bollire per ore un intruglio composto in larga parte da ossa di bovini, grassi vari non più commestibili, cotenne di maiale e tutto quanto scadeva dalla mensa, aggiungendo come ingrediente determinante, la soda caustica. Questo miscuglio puzzolente, divenuto gelatinoso, veniva tagliato a quadretti e messo ad essicare sul davanzale, al sole. Ed il sapone (da bucato, beninteso) era bell'e pronto.

Per ricavare il grasso alimentare per condimento, chi non poteva disporre di un lattonzolo da ingrassare, poteva ricorrere all'oca in casa. La spesa più consistente era appunto l'oca, non ancora grassa, e ovviamente, la melica. E con essa la si ingozzava (è proprio il caso di dire) per accelerare la «produzione» di grasso. Qualcuno, sadico ancorchè affamato, arrivava ad inchiodare il povero palmipede ad un'asse perchè non facesse alcun movimento e usava l'imbutto per darle da mangiare.

... IL SANGUE SUINO...

Un'altra risorsa.. culinaria e a buon mercato per le famiglie più povere era la frittura del sangue di suino che si andava ad attingere direttamente all'atto della macellazione al macello comunale, nei mesi freddi. Il sangue, ancora caldo, veniva preparato dalla «risdura», aggiungendo aromi vari e limone a spicchi.

Una colazione prelibata ed abbondante; una vera leccornia (o sarà stata fame...).

LO ZUCCHERO... E IL «PANE DEL DUCE»

Lo zucchero lo si trovava anche questo quasi fatto in casa. La ditta Muggia, che lo produceva alcuni anni prima presso la Villa Muggia (oggi villa Ma-rocchi, sul viale Pallavicino), era in grado, in questi frangenti, di rimediare in qualche modo a questa lacuna alimentare accontentando molte famiglie, anche se il colore dello zucchero prodotto non era proprio quello dello zucchero raffinato. Qualcuno aveva tentato anche di farlo in proprio, usando il • melasso, ma i risultati non erano molto soddisfacenti.

La ricotta seccata al forno, dopo avervi cotto il pane, e poi grattugiata, era un altro palliativo al formaggio grana.

La polenta, tuttavia, era sempre la regina della tavola; aveva la meglio anche sul pane, dove la crusca o «al tridel» era in maggioranza sulla farina bianca.

Il pane nero, o «pane del Duce» come lo si chiamava, era il simbolo della crisi.

IL COMBUSTIBILE

La crisi non era solo sul fronte alimentare. Il materiale combustibile, ad esempio, era un altro problema. Poche le stufe cosiddette economiche, molti i camini e le stufe di ghisa, quelle che si collocavano in mezzo alla cucina perchè il calore non si disperdesse. I materiali bruciati erano dei più svariati, per integrare la legna che scarseggiava ed era costosa.

Così le famiglie più modeste si procuravano legna in fascine, o fascine di steli di granoturco o di vite (i malgàs e i vidarò) per il bucato che si faceva usando il grosso pentolone, collocato sul bidone, detto al fugòn. Anche le castagne «matte» adeguatamente stagionate e spaccate erano un ottimo combustibile. Alcune famiglie, per la raccolta si organizzavano andando a scuotere i rami e raccoglie le castagne per terra nella stagione autunnale, operazione fatta di notte per non essere cacciati dalle guardie comunali.

... LA SARLATANA

Sempre in tema di combustibile, era stata scoperta la famosa «sarlata», la stufa che «andava a segatura». Si trattava di un fusto, una latta cilindrica, riempito e ben compresso di segatura lasciando però al centro un foro verticale dove la fiamma, una volta avviata, bruciando piano piano la segatura del foro, produceva calore che durava alcune ore. Un po' come brucia il tabacco compresso nella pipa. Un brevetto di cui non si conosce l'inventore ma che dimostra l'ingegnosità della gente quando avanza la necessità.

IL TEMPO DELLE «CICHE»

Per i poveri fumatori incalliti la quasi assoluta mancanza di tabacco, era un ulteriore problema esistenziale. Escogitavano risorse e ripieghi di ogni genere: si fumavano persino foglie di vite, si recuperavano le cicche per terra

(i più disperati) e con il tabacco ricavato si facevano le sigarette con le cartine comprate in tabaccheria. I sigari (di questi ne circolavano un tantino di più) venivano ripetutamente riciclati, una volta ridotti alla «cicca». Si ciccava e si riciccava, una volta risparmiata e ri asciugata la cicca. Insomma, si assisteva persino al passaggio di un pezzo di cicca da una bocca all'altra. Anche questo era segno di cameratismo e di disponibilità.

Più tardi verrà il contrabbando del tabacco, un mercato che per alcuni intraprendenti ed incoscienti corrieri è stato fonte di grosse risorse economiche. Ma qu'esto è un altro discorso e un altro capitolo.



Anche la banda cittadina... si adegua.

CAPITOIO XI

La guerra continua... e la lista dei nostri caduti si allunga

1942 - LA GUERRA SI ALLARGA

Intanto passano i mesi e la guerra si allarga sempre di più.

Teatro di guerra diventano anche il Pacifico, l'Asia, oltre all'Europa e all'Africa. Luci ed ombre sul fronte di piena: i russi sviluppano, nel gennaio 1942, una vasta controffensiva che costringe le armate tedesche, integrate da truppe italiane, a un notevole arretramento delle posizioni. In Africa settentrionale le truppe dell'Asse, sempre al comando del generale Rommel, lanciano un vigorosa offensiva (maggio) prendendo Tobruch e penetrando in Egitto, giungendo fino ad El Alamein a 80 km. da Alessandria d'Egitto (e siamo in giugno). Ma il tentativo di completare l'avanzata viene frustrato anche per la mancanza di carburante da parte delle truppe italo-tedesche. Anche questo episodio d'Africa vedrà la capitolazione delle forze italo-tedesche per la definitiva controffensiva alleata che, vinta la battaglia dell'Atlantico contro i sottomarini tedeschi, fa affluire in Egitto mezzi e uomini in gran numero. È l'ora del gen. Montgomery che conquista l'intera Libia (ottobre '42). Anche sul fronte russo, verso la fine del '42, le cose non vanno troppo bene per le truppe tedesche e italiane: un'intera armata tedesca (80.000 uomini) viene bloccata attorno a Stalingrado e costretta ad arrendersi. Anche molti reparti italiani subiranno la stessa sorte.

NOSTRI CONCITTADINI MORTI E DISPERSI NEL 1942

Tornando nel piccolo mondo di Busseto vediamo quali risvolti hanno per noi i vari teatri di guerra. Proprio dal fronte russo i nostri soldati subiranno le maggiori perdite in vite umane: ben dieci soldati vengono dati per dispersi nel corso del 1942 da tale fronte, più un caduto.

Vediamo i loro nomi: Fanfoni Pietro, classe 1915, soldato del 79° Rgt. Fanteria, irreperibile il 8.9.42; Merli Donnino, autiere del 97° autoreparto, disperso a Jagodnin il 21.8; Dotti Dino classe 1922 soldato del 79° Rgt. Fanteria, disperso il 6.12; Gelmetti Carlo c. mag. del 46° Osped. da Campo; disperso il 15.12; Bocelli Medardo, classe 1912, c. magg. del 2° Rgt. Artigl. Armata, disperso a Makaroku il 18 dic.; Montanari Renato, soldato del 6° Rgt. Bersaglieri (19 dic.); Agnosi Demo, classe 1911, soldato dell'80° Rgt. Fanteria, disperso il 22.12; Dioni Gino, classe 1913, soldato del 2° Aut., 93° Btg., irreperibile il 21.12 a Garbuswehj; Carloni Gino, classe 1911, sold. del 79° Rgt. Fanteria scomparso (irreperibile) nel dicembre, sempre nel 1942.

Ma oltre a questi dieci soldati bussetani dispersi, altri nostri concittadini, in questo tremendo 1942, non faranno più ritorno alle loro famiglie. Altri dispersi e altri caduti fino a raggiungere il numero complessivo di 25 giovani bussetani in quest'anno di luttuosi. Ricordiamo i loro nomi: Piccoli Rino, sold. del 72° Rgt. Fanteria, disperso ad El Alamein il 24 dic. 1942; Bocchi Alcide, soldato del 1° Rgt. Fanteria, disperso in Croazia il 27.2; Bergamaschi Lino, classe 1910, caporale del 12° Rgt. Bersaglieri, disperso in mare (Mediterraneo) per l'affondamento del «Vittoria» il 23.1; Contestabili Giovanni classe 1917, aviere, pure scomparso in mare il 5 gennaio.

Ed inoltre ufficialmente caduti in battaglia o per malattia: Merli Lino, classe 1920, scomparso in mare il 15.8.; Brianti Angelo, classe 1914, sold. bersagliere, scomparso il 18.X. in Africa Sett. a Sidi ed Barrani; Cammi Salvino, classe 1914, c. magg. del 12° Rgt. Bersaglieri, morto il 10.7 in Egitto (a Quattara), Caraffini Felice, serg. classe 1915 del 9° Rgt. fanteria morto nell'Ospedale Militare a Verona, per malattia; Mezzadri Giuseppe, classe 1920, c. mag. morto in Africa sett. il 30.12 per polmonite contratta in guerra; Con-carini Tullio, classe 1915 sold. del 12° Rgt. Bersagl. deceduto l'8 febr. a Scandiano di Reggio Emilia in seguito a ferite riportate nel corso di manovre di truppe; Steconi Alcide, classe 1917, deceduto il 7 dicembre, Pazzoni Romano, classe 1910, sergente, morto il 18.4. per ferite da arma da fuoco in Bolena, a Buz Pral; Magnani Lino, classe 1913, serg. mag. deceduto per malattia il 29.3.; Carini Nello, classe 1910, sold. del 79° Rgt. Fanteria morto in Russia il 28.8 a Rubjeski Nobj e tumulato a Singin e, per concludere la lunga lista di luttuosi del 1942, il legionario Swich Leopoldo, classe 1905, morto il 28.12.42 in Africa Orientale, a Decamerè.

Poche famiglie, parenti di questi caduti per la patria sono ancora a Busseto, fra queste le famiglie Bocelli, Carloni, Dotti, Gelmetti, Steconi e Carini.



Alcuni bussetani in divisa... d'epoca.

1943:... Una svolta pericolosa... ma la vita continua...

E siamo al 1943, l'anno della svolta politica causata dalle vicende della guerra e dal malcontento interno, l'anno dei bombardamenti alleati, l'anno del caos generale che acuisce la crisi di tutto il paese. Ma vediamo, in sintesi, i principali avvenimenti che si rincorrono vorticosamente durante tutto l'arco di questo anno.

In Africa Settentrionale, dopo che le truppe dell'Asse hanno abbandonato la Libia rifugiandosi in Tunisia (gennaio), gli anglo-americani in maggio riconquistano Tunisi e Biserta; tutto il Nordafrica passa così sotto il controllo degli alleati che si assicurano il dominio del Mediterraneo centrale.

Sul fronte russo, dopo una pausa primaverile, l'armata rossa, rafforzata dalle consistenti forniture degli Stati Uniti lancia una nuova offensiva costringendo le truppe tedesche e italiane a ripiegare (luglio). Ma la svolta decisiva si ha il 10 luglio quando avviene lo sbarco delle forze aeronavali in Sicilia ad opera delle truppe alleate al comando del gen. Eisenhower, infliggendo pesanti perdite alle truppe dell'Asse. Nello stesso mese iniziano i bombardamenti alleati su Napoli e Roma (19 e 20 luglio).

L'8 SETTEMBRE

Questi avvenimenti fanno precipitare la situazione politica in Italia; crisi politica e militare del regime fascista di Mussolini che si concretizza con la messa in minoranza del Duce stesso nella riunione del 25 luglio quando viene arrestato per ordine del Re. La guida del governo viene assunta dal maresciallo Pietro Badoglio che, con il consenso della monarchia, apre trattative di armistizio con gli alleati. Questa decisione provoca il caos in tutto il paese (8 settembre); l'esercito si sbanda e migliaia di soldati cercano affannosamente di far ritorno a casa o quanto meno di rintanarsi, mettersi al sicuro, disfacendosi della divisa.

LO SBANDAMENTO

I tedeschi occupano prontamente i punti nevralgici della penisola e si assicurano il controllo delle industrie e delle comunicazioni. Nasce il C.L.N., Comitato di Liberazione Nazionale, creato da rappresentanti di tutte le correnti antifasciste (9.IX). Badoglio e il Re si rifugiano a Brindisi sotto la protezione alleata, mentre le truppe alleate, dopo lo sbarco, continuano la loro avanzata fino a Salerno (e giungendo a Napoli la trovano già liberata da una coraggiosa insurrezione popolare). Mussolini, prigioniero nel Gran Sasso, viene liberato da paracadutisti tedeschi (12/IX) ma non si placa e costituisce il Partito fascista Repubblicano che si affianca alle truppe tedesche. Inizia uno sterminio di guarnigioni italiane da parte dei tedeschi e vengono scritte pagine gloriose di resistenze ai nazisti. Il 23.IX. Mussolini annuncia la costituzione della Repubblica Sociale Italiana a Salò, una mossa disperata che non avrà nessuno scopo se non quello di copertura delle truppe di occupazione tedesche.

Il governo Badoglio dichiara guerra alla Germania (13.X.); l'Italia ottiene dagli alleati il titolo di co-belligerante. Si costituiscono le prime formazioni partigiane composte principalmente da comunisti, socialisti, gruppi di Giustizia e Libertà ed ex ufficiali fedeli alla monarchia.

Nasce un'altra sigla, l'UNRA, un organismo internazionale creato dagli alleati e destinato a fornire aiuti economici ai Paesi liberati dall'occupazione tedesca (9.IX.).

... E BUSSETO LASCIA ALTRI CADUTI

Anche in questo 1943 il tributo in morti per la patria dei bussetani è notevole; oltre una ventina sono i giovani soldati che non faranno più ritorno alle loro famiglie. Ed ancora sarà il fronte russo quello che richiederà più vite umane.

Ma ecco, doverosamente, che elenchiamo i loro nomi, seguendo l'ordine cronologico della loro scomparsa (morte o dichiarazione di irreperibilità): Carabiniere Seletti Ugo, classe 1921, irreperibile dal fronte russo in data 16.1.1943; marò Allegri Dino, classe 1919, disperso nel mar Tirreno il 17/1;

Soldato dell'II ° Rgt. Caffarra Remo del Genio, classe 1921, disperso in Russia il 23 gennaio;

Caporale, del 4° Regt. Genio Rossi Aldino, disperso sul fronte russo il 26.1; Soldato del 5° Rgt. Alpini Ravecchi Giuseppe, disperso sul fronte russo il 26.1. S. Tenente Guaraldi Giuseppe del 277° Rgt. Bersaglieri, disperso in Russia nel gennaio '43;

Soldato del 259° Rgt. fanteria Gorreri Primo, disperso in Croazia il 17.2; Sold. Battistotti Alberto del 259° Rgt. fanteria, classe 1912, disperso a Prozor (in Croazia) il 20.2;

Soldato Bambo Giovanni del 66° Rgt. fanteria, classe 1919, morto per malattia il 26.2;

Soldato Amici Gino del 82° Rgt. Fanteria, classe 1912, disperso sul Don (fronte russo) il 23.2;
 Caporale Grumieri Gino, morto il 4.4. per ferite da incid. stradale automobilistico, all'Ospedale da Campo di Ermisi;
 Soldato Avanzi Enzo del 30° Rgt. Artiglieria, classe 1921, disperso sul fronte russo il 20 aprile;
 Soldato Mingardi Anacleto dell'8° Rgt. Bersaglieri, morto il 5.5. nel Mediterraneo;
 Sergente Quarantelli Emilio, classe 1915, morto il 19.8. per malattia contratta sul fronte;
 Soldato del 30° Rgt. Artiglieria Fermi Demezio, classe 1910, disperso l'8.9. dopo l'internamento in Germania;



Le mura di levante di Busseto, quando... erano visibili.

Caporale Cammi Mario, classe 1919, internato in Germania e dichiarato irreperibile l'8.9;
 Marò Sgavetta Roberto della Marina Rodi, disperso l'11.9. a Rodi;
 Soldato (poi partigiano) Morsia Lorenzo, del 17° Rgt. Fant. classe 1915, morto il 22 settembre a Cefalonia in combattimento contro i tedeschi (è il primo partigiano morto di Busseto);
 Soldato (poi partigiano), Pagani Guerrino del 17° Rgt. Fanteria morto il 23 sett. pure a Cefalonia, contro i tedeschi, classe 1915;
 Caporale Polinelli Antonio, classe 1917, morto il 25.9. in mare, affondato dai tedeschi (aerei) mentre rimpatriava;
 Ten. Cappellano Cavanna don Domenico, classe 1906, del 67° Btg. morto il 12.X. all'Ospedale Militare, in Albania, in seguito a ferite riportate in combattimento;
 Sottotenente Dalledonne Carlo, classe 1920, del 139° Gruppo, morto il 17.X. a Kutal (Albania) per malattia;
 Soldato Testa Ernesto, classe 1924, morto nel dic. 1943 per malattia contratta sul fronte (tifo).
 Si allunga, così, la lista dei caduti in guerra... e non sarà finita ancora.

IL '43 A BUSSETO: AVVICENDAMENTO IN COMUNE

Soffermiamoci un po', su questo 1943, tanto pieno di avvenimenti, di situazioni, per vedere più da vicino qualche particolare. Avevamo già detto (Cap. III) che a quell'epoca il podestà era ancora Enrico Accorsi, classe 1897, industriale, residente alle Roncole. Proprio in quell'anno, dopo circa quattro anni di governo, si susseguirono diverse conduzioni commissariali, di personaggi tutti bussetani. Nell'agosto di quell'anno, infatti, subentra ad Accorsi l'avv. Lino Carrara, personalità carismatica, già sindaco dal 1911 al '14. Lino Carrara durò poco, due mesi, fino al 13.X.43, ma alcuni bussetani ricordano ancora quei giorni di crisi, quando lo stesso Carrara, coraggiosamente, fece distribuire alla popolazione il grano ammassato al consorzio agrario di Busseto. Lasciò lo scranno di Commissario prefettizio volontariamente, non potendo tollerare un'imposizione di carattere politico del segretario del fascio di Busseto che aveva preteso... «pur con ogni riguardo di forma e di deferenza

personale» come aveva scritto lo stesso Lino Carrara con una lettera la Prefetto di «togliere dagli uffici comunali l'effigie del Re».Così, riprese il comando per alcuni giorni, ancora l'Accorsi, fino al 19 ottobre quando il Prefetto nominò il prof. Egidio Zizzo, allora Preside delle scuole Medie, che vi rimarrà fino al maggio dell'anno successivo. Questo verrà poi sostituito dal cav. Enrico Napoleone Gasali, fino al gennaio '45 per terminare il ciclo della guerra con il bussetano-milanese Oreste Piccinini.

Intanto che siamo in Rocca vediamo se vi sono cambiamenti nell'orga-



Estate 1941 - Foto di famiglia da inviare al papà che ha dovuto emigrare in Germania per lavorare.

nico dei dipendenti comunali, rispetto a qualche anno prima. Nessun movimento nelle sfere alte (segretario, vice segretario e capi ufficio), mentre sono entrati alcuni nuovi impiegati e salariati. Troviamo Aldoviti Gino, poi Bandozzi Sincero, Gardella Gino; poi si vede per la prima volta Tabloni Riccardo, Casali Emilio (il primo nell'ufficio di Polizia Urbana e il Casali avventizio all'anagrafe), poi Irma Fermi all'ufficio Ingic, Nino Catelli all'ufficio Razionamento e così Marengli Paolino (che diverrà poi stradino alla Provincia), e ancora Copellotti Cesare. Questi gli impiegati nuovi, mentre nel reparto salariati si notano Fornasari Valter, Cremonini Donnino, Pelò Mario e Gatti Salvino spazzini; Gambazza Uldarico e Faroldi Achille, stradini; Bice Bulgarani, bidella avventizia; Allegri

Giacomo, idraulico-fontaniere, ed infine Lino Parizzi che era addetto all'accensione dei termosifoni in comune e alla lotta contro le mosche (era chiamato «Ciapamuschi», appunto).

Alcuni di questi nuovi dipendenti, specialmente impiegati, erano reduci di guerra, congedati per aver riportato ferite di guerra o malattie contratte sul fronte.

Una curiosità, infine. In questo stesso 1943 era stata istituita una nuova «voce» dello stipendio dei dipendenti comunali: l'«Indennità temporanea di guerra».

CIRCOLAZIONE DEI VEICOLI

La circolazione dei veicoli (automobili e motociclette) era regolata da una disposizione prefettizia che concedeva «licenze speciali di libera circolazione» valide per i giorni feriali, mentre per circolare nelle ore notturne e nei giorni festivi occorreva un altro speciale permesso rilasciato dal Prefetto stesso. Le auto allora funzionavano, oltre che a benzina e metano, a «gassogeno» (così veniva chiamato il g.p.l.). Nelle richieste di permesso di circolazione, che venivano inoltrate all'ufficio di Polizia urbana, si doveva indicare la località che si intendeva raggiungere e lo scopo del viaggio, oltre naturalmente i dati della vettura.

IL «SACCO» ALLE SCUDERIE

L'8 settembre lo si può definire sinonimo di sbandamento. In seguito all'armistizio, il campo di concentramento di prigionieri (inglesi, jugoslavi, greci, ecc.) nella scuderie della Villa Pallavicino, fu invaso da un -drappello di soldati tedeschi, i quali dopo aver sopraffatto la scarsa guardia di soldati italiani, portarono via i prigionieri, insieme con i soldati italiani, che si erano attardati a cercare scampo nella fuga. E, appena liberato il campo, si verificò un episodio che ancor oggi molti bussetani ricordano e che non ha fatto certo onore alla nostra città: il libero saccheggio, favorito appunto dalla mancanza di qualsiasi controllo da parte delle autorità. Come cavallette affamate un formicaio di gente del popolo, a piedi, in bicicletta, con carretti e persino qualcuno con carri trainati da mucche, ha fatto piazza pulita di quanto era rimasto nelle scuderie: brande, materassi, coperte, scatole di viveri, medicinali e persino finestre. Un vero assalto, un «sacco», al quale concediamo la sola attenuante dell'estremo bisogno della popolazione.

L'illusione in un primo momento di una rapida, si fa per dire, conclusione della guerra, dopo la caduta del fascismo, ha subito lasciato il posto ad una sconsolante realtà: la rabbia delle truppe tedesche in ritirata complicherà ulteriormente le cose coinvolgendo più di prima anche le popolazioni civili.

Da questo momento, infatti, il conflitto lo si sentirà più vicino, per due motivi fondamentali: la resistenza partigiana e i bombardamenti e mitragliamenti degli obiettivi civili da parte degli alleati. Con queste poco allegre premesse si chiude il 1943.

CAPITOLO XIII

Curiosità bussetane

Abbandoniamo per un attimo il fronte (anche se, purtroppo è cronaca vera), per vedere alcune curiosità di questo periodo, servendoci sempre, oltre che della memoria personale, delle testimonianze e dei polverosi archivi comunali. Nei primi anni-quaranta il numero dei nati era di gran lunga superiore ai morti (125 contro 108, nel 1941); ed anche i matrimoni, alcuni spronati dal Premio di nuzialità o da quello del Duce per le famiglie numerose, erano parecchi: ben 70 nel '41.

TASSE SUL BESTIAME...

Esisteva la tassa sul bestiame (per cui era obbligatoria la denuncia da parte degli interessati ed ogni due-tre anni si faceva il censimento) e l'imposta di consumo sui generi alimentari, la cui esazione era affidata all'I.N.G.I.C. (Istituto Naz.le Gestione Imposte Consumo). Era istituita la Vigilanza notturna e la tassa sui rifiuti solidi urbani, sorta nel 1941, veniva pagata sul numero dei vani. Nel 1942 le tariffe andavano dalle 3 alla 5 lire all'anno a seconda della categoria sociale, per ogni vano; i negozi pagavano circa L. 6,00 all'anno

La tariffe per i loculi in quei tempi erano all'incirca di L. 1.000 per un loculo trentennale e L. 1.600 per un loculo in perpetuo.

Una spesa che pesava per chi non aveva la cappella di famiglia, per cui molte salme erano tumulate nella nuda terra.

...SUI DOMESTICI

Ritornando alle tasse era stata istituita anche la tassa sui domestici e sulle domestiche (legge dello Stato del 9.X.1931), per la finanza locale. Nel 1943 tale imposta era così applicata: per le domestiche, L. 25 all'anno per una domestica, L. 200 per la seconda e L. 300 per la terza domestica. Se il servizio era di due ore al giorno la tassa era dimezzata. Per i domestici maschi le tariffe erano ancora più alte, rispettivamente L. 300, 500 e 800 lire all'anno.

... E SUL «VINELLO»

Fra i generi alimentari per i quali si doveva pagare un'imposta (affidata come abbiamo visto all'INGIC), vi era anche il vinello, il «mezzo vino» come era comunemente chiamato. La tariffa annua era di L. 50 all'ettolitro mentre il vino «schietto» ne pagava 100; il mosto pagava L. 800 all'ettolitro e lo spumante L. 5,00 la bottiglia.

ELENCO DEI POVERI

Notevole era l'attività del Comune e di varie associazioni a favore dei poveri, che ad esempio nel 1942 erano iscritti in 1253 nell'elenco e per i quali il Comune aveva erogato contributi in denaro per 5.260 lire.

REFEZIONE SCOLASTICA

Funzionava la Refezione scolastica, come abbiamo già visto, che era gestita dal Comando G.I.L. del Fascio, alla quale il Comune corrispondeva con una somma di L. 500 annue. 8.00 lire erano versate all'Asilo Infantile «G. Verdi» (Somma che rapportata ai nostri tempi, è da considerarsi notevole) mentre alla Banda, che si chiamava Consorzio pro Banda Cittadina, era concesso un sussidio annuo di L. 1.300.

Il movimento complessivo del Bilancio Preventivo del 1943, ad esempio, era di L. 2.142.000 comprese le partite di giro ed i movimenti di capitali (spese effettive previste L. 1.616.000).

PARTORIENTI POVERE

Il Comune aveva istituito, presso l'Ospedale civile di Busseto, su richiesta specifica del presidente di questo Istituto un reparto per le partorienti povere. Il contributo per tale assistenza era di L. 5.000 all'anno.

Per la cronaca il Presidente di tale Ente era il sig. Aniceto Bergamaschi mentre gli altri membri del Consiglio, erano i sigg. Contini Eliseo, Cremonini Rino, Moroni Angelo e Vescovi Albino. Sempre nel 1943, alcuni dei generi alimentari razionati a favore dei poveri erano il grano e il formaggio. Vi era a tale proposito una Commissione presieduta dal Commissario Prefettizio (nell'estate 1943 era l'avv. Lino Carrara, particolarmente sensibile alle categorie più bisognose) e composta inoltre dal parroco (mons. Luigi Onesti), dal Maresciallo dei CC., dai direttori delle due banche cittadine (il cav. Giuseppe Gavitelli ed il cav. Manfredo Borlenghi) ed altri ancora.

LA BATTAGLIA DEL GRANO: VOLANTINO-INVITO

A proposito di razionamento e ammasso, citiamo una curiosa circolare emessa dal Consorzio Agrario Provinciale di Parma (dicembre 1943). Si trattava di un volantino dove si invitavano gli agricoltori ad essere solleciti e precisi nel conferire il grano all'ammasso: «Camerata, Agricoltore, nel momento in cui stai per raccogliere con la trebbiatrice del grano, il frutto più nobile e più sacro della tua dura annuale fatica, la Patria per la voce del Duce e per quella dei fratelli combattenti, fa appello al tuo dovere di italiano, di produttore, di fascista. Provvedi a consegnare subito totalitariamente la quantità che devi conferire all'ammasso, trattenendo esclusivamente quanto hai diritto



La refezione scolastica: il momento più atteso.

di avere per soddisfare le necessità della tua famiglia e quelle tecniche della tua azienda. Camerata, agricoltore, il grano che entra nella tua casa è una benedizione della Provvidenza, quello che per tuo merito andrà all'ammasso è due volte sacro perchè oltre alla Provvidenza è consacrato alla Vittoria e all'eroismo dei tuoi fratelli, dei tuoi figli combattenti... si ammoniva a... «non trattenere un chilo in più di quanto spettante, se vuoi rispondere oltre che all'appello della Patria e al dovere della Legge, anche al tuo bene»...

Si sa bene, e la cronaca del tempo è ricca di esempi, che severe sanzioni erano inflitte ad agricoltori che non avevano consegnato all'ammasso la quantità prescritta dei prodotti.

Ormai si poteva parlare di fame anche se Mussolini diceva: «Avremo appetito, ma non fame». Per questo aveva creato la «Battaglia del grano». A conferma del livello alimentare della popolazione era stata curata una tabella per razionare il pane e altri generi alimentari, che stabiliva le seguenti razioni: pane da 200 a 500 gr. al giorno a seconda del lavoro, se più o meno pesante; pasta 600 gr. al mese; riso 1400 gr. al mese, zucchero 660 gr. al mese, olio 200 gr., burro 200 gr., formaggio 200 gr. e marmellata 500 gr. mentre la carne era di 150 gr. alla settimana. Inoltre ad ogni persona spettavano tre sigarette al giorno e gr. 100 di sapone. Naturalmente dopo il razionamento del tabacco tutti si dichiaravano fumatori per usufruire della tessera e vendere poi le sigarette a coloro che attanagliati dal vizio del fumo erano costretti a comprare le sigarette a «mercato nero».

UFFICIO RAZIONAMENTO E CONSUMO

In regime di razionamento il Comune aveva istituito un apposito ufficio e servizio di controllo specie sulla carne: che doveva essere di prima qualità, mentre quelle di bassa macelleria dovevano essere distribuite agli aventi diritto. Si avevano controlli anche sui prezzi affinché non subissero ingiustificati aumenti «dovuti da gente dal di fuori» che veniva a comprare a Busseto a prezzi superiori a quelli stabiliti.

Le guardie annonarie preposte a tali controlli erano: Nino Catelli e Luigi Boarini.

CURIOSITÀ

Un fatterello singolare che testimonia l'attenzione più scrupolosa nell'operazione economica del nostro comune. L'Amministrazione aveva acquistato 60 q.li di paglia, in balle, da Orlando Bergamaschi, per truppe in transito (febbraio 1943), al prezzo di 52 lire a q.le, rivendendogliela, dopo l'uso, naturalmente sciolta, e usata al prezzo di 30 lire al q.le (erano diventati 28 q.li)... dopo una perizia fatta dal capo Ufficio Tecnico. La cosa più buffa ci sembra proprio quest'ultima dizione dell'atto ufficiale del Comune.

PUBBLICAZIONI FASCISTE IN DONO ALLA BIBLIOTECA

Un'altra curiosa notizia, sempre proveniente dalla Rocca, riguarda la cessione, naturalmente a titolo gratuito, di una serie di pubblicazioni e riviste varie del periodo fascista alla locale Biblioteca del Monte di Pietà di Busseto. E non è un caso che l'iniziativa sia partita proprio dall'allora Commissario Prefettizio avv. Lino Carrara, cui le scarse simpatie verso il regime, come abbiamo già avuto modo di sottolineare, non facevano difetto. Si era appunto nell'agosto 1943, e l'avv. Carrara era appena succeduto al podestà Enrico Accorsi. Ebbene, il nuovo Commissario del Comune si volle sbarazzare facendo donazione alla Biblioteca de: «I discorsi del Duce», la «Storia della rivoluzione fascista» (di Roberto Farinacci), l'«Italia Imperiale», «Italiani di Mussolini in Africa Orientale» ed altre riviste del genere e un certo: «Verdi» - Studi e memorie a cura del Sindacato Nazionale Fascista nel 40° anniversario della morte (ovviamente di Verdi, quindi edito nel 1941), che sarebbe interessante esaminare.

Chi non ricorda (visto che siamo scivolati sul tema del regime fascista, fatalmente) la dicitura, negli atti ufficiali, che recitava. «In nome di Sua Maestà Vittorio Emanuele III per Grazia di Dio e volontà della Nazione, Re d'Italia e d'Albania e Imperatore d'Etiopia»? Preambolo che veniva poi cancellato dopo l'8 settembre 1943.

«PREMIO DEL VENTENNALE»

Il Regime non dimenticava le date famose: in occasione del ventennale della fondazione dei Fasci, ad esempio, nell'ottobre 1942, concesse il famoso «Premio del ventennale» a tutti i dipendenti dello Stato ed Enti Ausiliari. Così i dipendenti pubblici avevano riscosso, per festeggiare la nascita del fascismo, una somma che andava dalle 300 alle 800 lire (quasi una mensilità di stipendio). Ben vengano!

«PRESENTI ALLE BANDIERE»

Con apposito decreto era stata istituita, nel marzo 1943, una associazione denominata «Presenti alle Bandiere», che raccoglieva militari, militarizzati deceduti per ferite o lesioni e per malattia causata dalla guerra, o irreperibili. Il Comune dava un contributo annuo a questa istituzione di L. 5.000.

BUSSETANI CHE LAVORANO... E CHE CESSANO

Intanto vediamo che nel settore del commercio c'è pur sempre un certo movimento. Chi apre una nuova bottega e chi smette per limiti di età o per trapasso di licenza. Inizio attività: Comati Erminia, vendita latte; Guarneri Aristide, ambulante fiori; Ziliani Bruno, drogheria (rilevata dalla ditta Muggia, come abbiamo visto in precedenza); Ferraguti Elena, ambulante fruttivendolo; .Parmigiani, pane e pasta; Orsi Lino, materassaio.

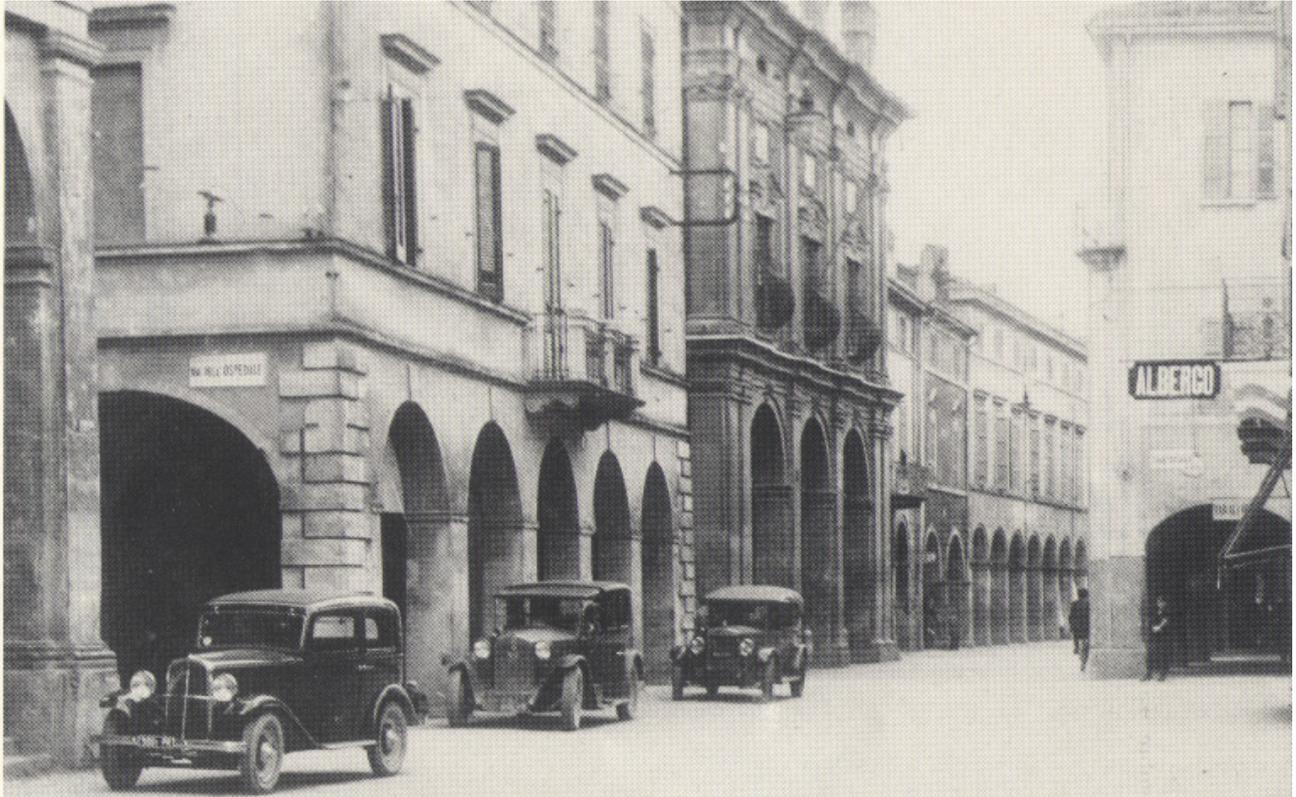
Cessata attività (dicembre 1941): Baratta Riccardo (subentrerà la moglie); Barezzi Alcide, legna; Panelli Giuseppe, orologiaio; Tosi Guglielmo, sellaio (detto Ceni patona); Pederzani Primo, lattonaio; Usberti Guglielmo, ambulante stoffe; Soldi Giovannina, privativa; Tarozzi Enrico, tubi in cemento; Fugazza Domenico, trattoria; Galvani Mario, mercerie. E nel dicembre 1943 cessano la loro attività questi altri bussetani noti: Bacchini Giovanni, negoziante legna; Barabaschi Angiolina, pizzicheria; Bardi Angelo, riparatore cicli; Bottazzi Nunzio Gabriele, pane e pasta (che poi riprenderà dopo la guerra); Faccioli Guglielmo ambulante frutta e verdura; Servi Callipe, drogheria (11.11.43).

E per chiudere questa parentesi di notizie varie bussetarie segnaliamo, a proposito di attività, la licenza per la costruzione di carri a trazione animale concessa alla ditta Chiusa Erasmo da parte della Prefettura. Nella lettera di accompagnamento della licenza si leggeva: «licenza di costruzione di carri attrazione animale»... come se il bravo falegname di Semoriva fosse divenuto un... saltimbanco.

CAPITOLO XIV

1944: La guerra in casa...

Le prime incursioni aeree



Via Roma con le macchine d'epoca e, a sinistra, la via dell'Ospedale, ora via XXV Aprile.

1944 - UN ALTRO ANNO DI GUERRA

Lasciamo alle spalle queste divagazioni per riprendere il tema più scottante dell'epoca. Siamo giunti al 1944, quarto anno di guerra; una guerra diversa per noi italiani dopo il rovesciamento di tendenza che ha portato l'8 settembre '43. Guerriglie, ritorsioni, repressioni da una parte e dell'altra sono le caratteristiche di questo conflitto che non accenna a terminare.

SITUAZIONE GENERALE

Comincia Mussolini (gennaio) che fa condannare a morte i «traditori» del regime, Ciano, De Bono ed altri ex gerarchi fascisti che gli avevano votato la sfiducia il 25 luglio '43. Gli alleati sbarcano ad Anzio (sempre in gennaio) tentando di dirigersi verso la capitale, ma questa volta vengono bloccati dai tedeschi. Si registra l'episodio brutale della ritorsione verso inermi ostaggi alle Fosse Ardeatine, (ordinate da Hitler in persona per l'uccisione di 32 tedeschi). La storica caduta di Cassino, roccaforte tedesca, costringe le stesse truppe a ripiegare sull'appennino toscano-Emiliano, sulla cosiddetta «linea gotica», aprendo così alle forze alleate la via di Roma occupata in giugno. Re Vittorio trasferisce i poteri al Principe Umberto di Savoia, sempre in giugno; il maresciallo Badoglio si dimette, sostituito da Ivanoe Bonomi, il quale forma un governo sostenuto da tutti i partiti antifascisti. Viene costituita la C.G.I.L. di cui fanno parte comunisti, sociali e cattolici. Viene costituito anche il Corpo Volontari della Libertà (CVL) che raccoglie tutte le formazioni partigiane operanti in Italia e che verrà ufficialmente riconosciuto dagli alleati il 7 dicembre. Il 6 giugno ha inizio la gigantesca operazione dello sbarco alleato in Normandia che vede impegnati 2.800.000 uomini, con 13.000 aerei e 6.000 imbarcazioni. Il malcontento comincia a serpeggiare anche in Germania dove un gruppo di cospiratori, fra cui alti ufficiali, compie un attentato contro Hitler (luglio), senza risultato.

Anche in questo caso la repressione porta all'uccisione di 5.000 oppositori del nazismo. Il fronte in Italia si attesta lungo l'appennino toscano-emiliano, dopo che gli Alleati hanno occupato Firenze, spalleggiati da formazioni partigiane (agosto). Questo fronte rimarrà sostanzialmente stabile per tutto l'inverno 1944-45.

E DA NOI?

A questo punto ritorniamo a Busseto e vediamo che, purtroppo, le cose non cambiano, tutt'altro. Ai lutti che continuano a colpire sempre più le famiglie, si aggiungeranno ora anche altre forme, altri motivi di terrore: le truppe tedesche, pressate dagli alleati che inesorabilmente le sospingono verso casa, sono oggetto di

bombardamenti e rappresaglie che coinvolgeranno anche le popolazioni civili. Anche Busseto subirà alcuni mitragliamenti e spezzonamenti, come vedremo, e si avranno, purtroppo, alcune vittime fra i civili.

Ma vediamo, prima, come abbiamo fatto in precedenza, quanti e quali sono i nostri soldati bussetani caduti o dispersi in guerra.

CADUTI BUSSETANI NEL '44

Altri tredici soldati, di cui quattro dichiarati dispersi, non faranno più ritorno alle loro famiglie.

Una guerra, come abbiamo visto, che assume sembianze diverse dopo l'8 settembre, quando si registrano i primi caduti anche in terra italiana. Infatti fra questi tredici caduti tre sono «camicie nere», ed uno è partigiano. Ma vediamoli, in ordine cronologico: Guaraldi Samuele, carabiniere, classe 1922 dichiarato disperso nei Balcani il 20 marzo; Anselmi Ercolino cap. maggiore dell'80° Rgt. Fanteria, disperso il 10 aprile nel Montenegro; Balestra Redento, classe 1911 dell'80° Rgt. Fanteria, disperso il 10 aprile nel Montenegro; Adorni Federico, classe 1927, legionario della 67a Legione G.N.R., deceduto il 21 aprile; Ferrari Archimede, classe 1908, milite della G.N.R. morto a Bardi il 12 giugno; Belli Savino, classe 1923, soldato Dep. Fanteria di Torino, morto per malattia nel Lager XI/B a Fallinghstab il 21 giugno; Azzoni Ivo, classe 1925, soldato del 108° Rgt. Grilli, deceduto il 5 giugno nei Balcani; Scarpioni Ubaldo, classe 1922 marò, deceduto a Iesi il 23 luglio in combattimento; Bocelli Enzo classe 1916, soldato del 14° Rgt. Fanteria, deceduto per malattia in Croazia il 29 agosto; Tali gnani Venturino classe 1924, caporale, deceduto il 16 settembre in seguito ad azione aerea (la salma trasferita a Busseto nel 1966); Pizzi Luigi, classe 1919, camicia nera, deceduto il 1° ottobre; Merli Mario classe 1909, soldato, morto in prigionia in Germania il 20 ottobre; Brambilla Lino, classe 1924, partigiano del 101 a Brigata «Marrnore», morto in valle d'Aosta il 28 ottobre.

Altre tredici famiglie in lutto, dunque; la metà delle quali risiede ancora nella nostra cittadina.

Busseto, fortunatamente non sopportò vere proprie e incursioni tedesche intese a catturare giovani e uomini validi, come avvenne in molti altri centri dove qualcuno di questi, purtroppo, venne poi inviato in Germania ove morì. (Dette azioni, realizzate cori lo stile duro e spietato dei soldati teutonici crearono ogni volta un certo panico e allarme fra la popolazione. Tuttavia alcune famiglie specialmente in campagna, nascondevano nei fienili e nellè case uomini ricercati, con conseguente grave rischio della vita).

LA «TOT»

Forze «valide», invece, erano state reclutate nella famosa «TOT», come veniva chiamata dalla gente comune, per lavori di scavi di terreno per difesa militare tedesca. Lo scopo di questi lavori, a cui hanno preso parte diversi cittadini di Busseto, doveva essere quello che si prefiggeva questa organizzazione militare, ma, visti anche i risultati concreti dei lavori eseguiti nella nostra zona (assolutamente inefficienti ed inservibili) lasciavano chiaramente capire che in realtà si voleva che la gente valida fosse in qualche modo impegnata e non fosse tentata di portarsi sulle montagne nelle file partigiane.

D'altra parte era anche un rimedio economico per tanta gente senza un lavoro fisso. Infatti la paga era alquanto allettante: cento lire al giorno più sigarette e qualche volta zucchero. Anche se si trattava di «am-lire», una moneta fatta in casa dai tedeschi, la paga era più che remunerativa, superiore di tre volte lo stipendio di un comunale.

La «TOT» (continuiamo a chiamarla così) aveva accolto a Busseto anche operai (si fa per dire), che provenivano da altri centri, in special modo da Parma; essi erano alloggiati, con brande, presso le scuole del capoluogo, e consumavano il pasto di mezzogiorno all'osteria «La Lepre», gestita allora dai Menta.

Si racconta che qualcuno di questi «operai» della TOT (non si sa se si tratti di bussetani o forestieri) si sia arricchito improvvisamente venendo in possesso di mazzette di «am-lire» abbandonate in tutta fretta dalle truppe tedesche in ritirata.

Ma cos'era esattamente questa «TOT»?

Si trattava di un organismo tecnico del Terzo Reich denominato esattamente «Organizzazione Todt», creato dall'ing. Fritz Todt (morto nel 1942 a 51 anni), uno dei pochi cervelli tecnici nazisti, già prima dell'avvento del nazismo al potere come plenipotenziario per l'economia delle costruzioni nell'ambito del piano quadriennale destinato a presiedere alla preparazione bellica della Germania nazista. Todt, che fu l'artefice della realizzazione delle famose autostrade, alle quali Hitler assegnerà poi una funzione strategica precisa, fu eletto ministro nel marzo 1940, per gli armamenti e le munizioni.

L'«Organizzazione Todt» ebbe la funzione di strumento della dominazione e dell'oppressione nazista al servizio del Nuovo Oriente Europeo; essa infatti divenne uno dei centri di reclutamento della manodopera straniera e del lavoro forzato che generalmente veniva impiegato sul posto a scopo di fortificazioni e di allestimento di alloggiamenti e di servizi ausiliari per le forze tedesche. La propaganda nazista esaltò questa Organizzazione come «la più grande impresa edile statale del mondo», anche se, come dicono gli esperti, a tutt'oggi è impossibile stabilire quanti lavoratori furono costretti a servire nelle sue file.

Certamente a Busseto come, crediamo, in altri centri, questa «Todt» non ha certo lasciato una fama altrettanto celebrata, di lavoro, di impegno, visto che lavorare per la «TOT» (torniamo al nostro gergo) voleva dire far niente, nel vero senso del termine.

Ed ancor oggi è sinonimo di poca voglia di lavorare.

TOLLERANZA CON GLI INVASORI

La nostra zona, tuttavia (siamo tornati a casa nostra lasciando in buona pace l'ing. Todt), non ebbe alcuna vittima per rappresaglia diretta o rastrellamenti, anche perchè i rapporti cori gli invasori non raggiunsero mai quella tensione che invece regnava nelle zone di montagna. In qualche località si era addirittura stabilito un rapporto di reciproca tolleranza per cui le famiglie accoglievano in casa i tedeschi durante la notte. Altre famiglie, come vedremo più avanti, accoglieranno, nascondendoli, soldati alleati, specialmente nella zona di Roncole.

Intanto dai monti giungevano furtive le notizie dell'attività partigiana e delle rappresaglie tedesche. Un bando del Comando germanico, nel marzo 1944, ammoniva severamente i civili a non collaborare con i «ribelli», i disertori, gli sbandati pena la condanna a morte. Inoltre si minacciava il prelievo di cinque persone a caso nelle frazioni in cui si fosse verificato un caso di «banditismo» e la loro fucilazione in loco.

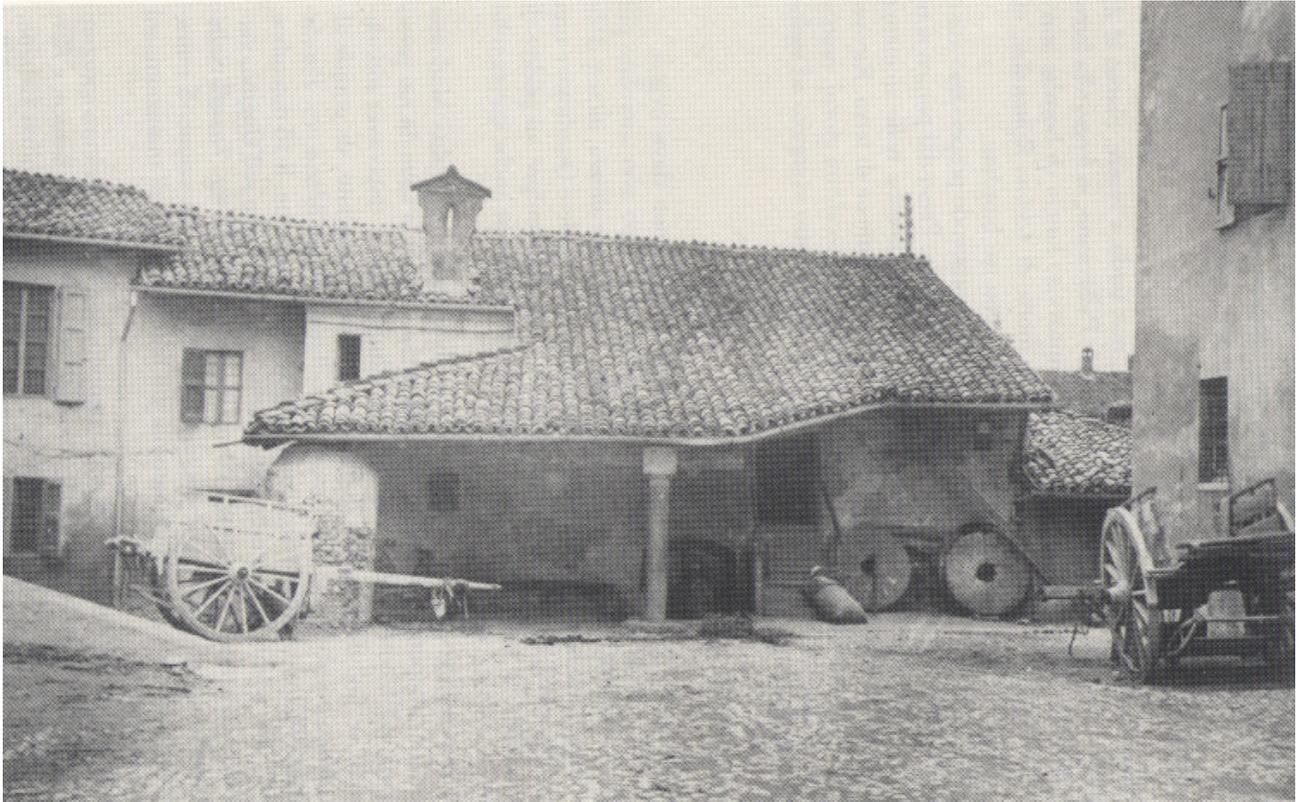
Una guerra sempre più vicino a casa, dunque, che coinvolgeva come abbiamo visto, la popolazione civile. Busseto per la sua posizione geografica, essendo vicina al Po, linea critica di ritirata dei tedeschi, visse i giorni più drammatici negli ultimi mesi, negli ultimi giorni. Coprifuoco era la parola entrata nel linguaggio comune anche dei bambini. «Pippo», il ricognitore aereo, era il terrore dei passanti e delle famiglie costrette in casa, quasi al buio per non far filtrare all'esterno alcun filo di luce dalla finestra, e la pila tascabile andava usata con molta prudenza.

LE PRIME INCURSIONI AEREE

Il «battesimo» delle incursioni aeree a Busseto si ha il 7 luglio 1944. Un primo assaggio che avviene lungo la linea ferroviaria, principale obiettivo alleato per frenare qualsiasi convoglio, per tagliare la strada alla ritirata tedesca. Alcune bombe sono lanciate all'altezza di Semoriva e, verso sera, anche a Busseto nei pressi del passaggio a livello per Fidenza, senza danni notevoli. Altro lancio di bombe il giorno dopo, sempre lungo la ferrovia, nei pressi dell'Onginella, verso Bersano, anche questa volta non si lamentano danni consistenti.

Trascorrono oltre due mesi di tregua, ma poi gli aerei alleati ritornano il 25 settembre con lancio di bombe, in mattinata, nella zona della ferrovia, prima in prossimità della villa Cappuccini, quindi del ponte di ferro, verso Bersano, senza vittime nè danni gravi.

In novembre le incursioni aeree si intensificano. Il 10 novembre uno spezzonamento fra Roncole e Semoriva al mattino alle ore 6; due giorni dopo due bombe vengono sganciate nell'orto del convento dei Frati Francescani a Busseto (che è in fregio alla ferrovia) e il 18 novembre ancora a Semoriva, sempre nei pres-



Il molino dei Nicoli, in piazza Verdi ai tempi dell'autarchia: un angolo di sogno!

si della strada ferrata, con lancio di bombe da parte di caccia-bombardieri, dopo che questi avevano sorvolato più volte l'abitato ed effettuato alcune «picchiate». In tutti questi casi nessuna vittima ma solo danni materiali.

LA PRIMA VITTIMA CIVILE

Ma la prima vittima civile, purtroppo, non tarda a venire. Siamo al 22 novembre, verso le 10.45, nella zona del viale Pallavicino, in fregio alla ferrovia e stazione del capoluogo e si ha un improvviso lancio di bombe (circa una ventina); una delle quali provocherà la morte di Adelmo Remondini, 40 anni, facchino, residente in Busseto, sposato, con tre bambini.

Il Remondini, assieme ad altri manovali stava eseguendo proprio uno scavo con la «Tot» quando fu sorpreso dall'incursione aerea. Preso dal panico si rifugiò nello scavo del terreno, ma lo scoppio di una bomba nelle vicinanze ne provocò la frana che lo schiacciò sotto un'enorme massa di terra. Ricoverato all'ospedale di Busseto il Remondini decedeva dopo alcuni giorni, esattamente il 27 novembre, per «contusioni all'emitorace sinistro in seguito ad esplosione di granata».

PROSEGUONO LE VISITE AEREE

Anche nel mese di dicembre, l'aviazione alleata non dava tregua.

Il 9 grande paura: otto cacciabombardieri che, dopo aver sorvolato più volte la città lasciavano cadere diverse bombe da notevole altezza, alcune delle quali finivano vicinissime all'abitato, esattamente nel podere Quadrone e una a poche decine di metri dalla fabbrica della Conserva, sempre sul podere di Giovanni Bottazzi, proprietario dell'azienda. Fortunatamente anche questa volta solo panico e vetri rotti.

Il giorno dopo, il 10 dicembre, lancio di spezzoni in località Madonna del Bottone, in aperta campagna. Ancora presa di mira la ferrovia nei pressi di Sernoriva il 13 dicembre quando 5 cacciabombardieri, dopo aver sorvolato la città, si sono diretti sopra la ferrovia ed hanno sganciato, da grande altezza, alcune bombe finite nei campi nei poderi di Ghezzi Maria ved. Parolari, Parolari Pietro e Politi Federico; nessun danno alle persone. Il 15 dicembre, alle 9.45, due caccia hanno mitragliato nella zona del Ponte sull'Ongina, verso Bersano, centrando sulla strada Borre, il camioncino del sig. Tasselli Salvino colpendo alcune mucche, senza altri danni. Nella stessa azione di mitragliamento è stato incendiato un camioncino tedesco carico di munizioni, sul ponte dell'Ongina.

Il 22 dicembre «visita» di un aereo nemico, con lancio di alcuni spezzoni finiti, per sbaglio presso le cascine di Cassi Artemio, sulla Strada Bianca, e Borlenghi Luigi. Danni lievi quelli denunciati al locale ufficio di Polizia Urbana:

alcune galline di proprietà di Barezzi Fermo (titolare del bar Stazione, sfollato), vetri rotti, un cane ferito e una latrina agricola crollata; nessun danno alle persone.

Ultima incursione aerea del 1944, a Frescarolo, la notte del 30 dicembre: una bomba di medio calibro è caduta nei prati di Frescarolo (fortunatamente limitandosi a provocare qualche vetro rotto, oltre allo spavento nelle case più vicine).

Intanto la gente pensava, con triste ironia, alle parole di Mussolini pronunciate quattro anni prima allorché la guerra venne definita «una breve sortita guerresca», quasi una formalità, e che faceva affidamento su quelle famose baionette (otto milioni diceva di disporne) «per concludere vittoriosamente» tale sortita. Una triste retorica verbale di cui non rimane che la... storia e la tragica realtà.

Abbandoniamo questo turbolento argomento per vedere, come abbiamo fatto per gli anni precedenti, gli altri aspetti, altri problemi di questo anno 1944.

NUOVI COMMISSARI PREFETTIZI

In Comune, dopo il frenetico avvicinarsi di Commissari prefettizi dell'anno precedente, come abbiamo più volte ricordato, è il turno del prof. Egidio Zizzo che, dall'ottobre del 1943 rimani in carica fino al maggio di questo 1944. Sarà poi la volta dell'altro bussetano Casali Enrico Napoleone, il quale aveva ricoperto fino a quel momento altri importanti incarichi cittadini.

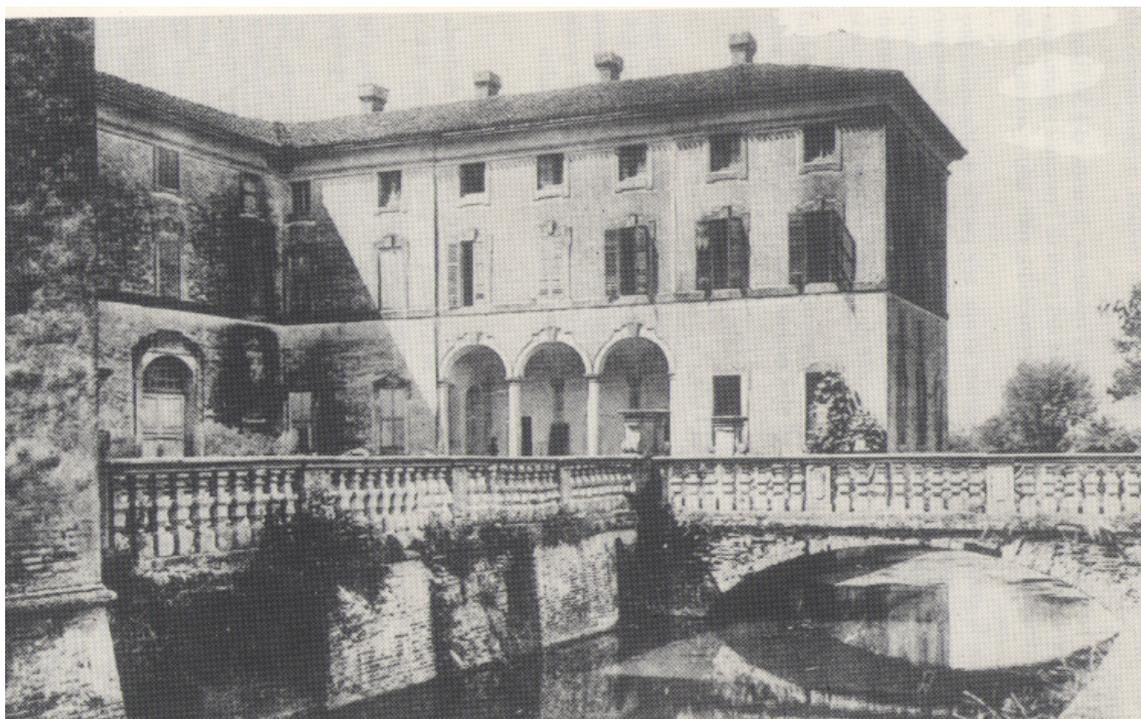
GLI SFOLLATI NELLE SCUDERIE...

Oltre che di razionamento, di tessera del pane, di coprifuoco e di disoccupazione, si parlava anche di sfollati, di tedeschi, di partigiani (che a noi ragazzi apparivano degli eroi e che i fascisti definivano «ribelli»).

Teatro di tale movimento erano le «scuderie» della Villa Pallavicino (che ancora non erano così definite negli atti ufficiali, ma semplicemente il '«palazzo annesso alla Villa»).

Un luogo che ha fatto - un po' la storia in questo tempo di guerra. Le scuderie, un tempo alloggio dei servitori, dei cavallari dei Marchesi Pallavicino, erano a quei tempi ancora di proprietà dell'ultimo della famiglia, Giuseppe Pallavicino. Egli aveva acconsentito, come abbiamo già accennato in precedenza, a cedere, prima ai nostri soldati i locali, che divennero poi nel '42 un campo di concentramento per prigionieri.

Partiti i prigionieri e liberati i locali della scuderie, il Comune pensò di sfruttare l'occasione presentatasi, visto che la crisi degli alloggi era assai sentita; moltissime famiglie vivevano in alloggi assolutamente precari da tutti i punti di vista, non ultimo quello igienico. Così chiese ed ottenne dal proprietario delle scuderie, di prendere in affitto tutto il palazzo, anche se in condizioni molto fatiscenti soprattutto negli infissi interni ed esterni.



Le scuderie della Villa Pallavicino, teatro di vicende alterne durante la seconda guerra mondiale.

Fu pattuito un canone annuo di 20.000 lire con facoltà di subaffitto da parte del Comune. Così furono sistemate alcune famiglie, con assoluta precedenza agli sfollati.

Le prime famiglie insediatesi furono quelle di Fugazza Domenico, Figoni Battista, Fugazza Giuseppe e Fugazza Caterina. I locali ceduti: quelli del 1° piano, lato ovest più un locale uso stallino al piano terra. Il canone d'affitto annuo era fissato in L. 6.000 per tutte e quattro le famiglie. Agli sfollati, inoltre (che non erano solo questi) veniva assegnato un contributo, tramite l'ECA (Ente Comunale di Assistenza), di complessive L. 40.000 annue.

...E LE FAMIGLIE

In seguito anche famiglie di Busseto furono alloggiate, sempre in subaffitto, dal Comune. La famiglia Adorni Luigi («Parigèn») ad esempio, (con 10 figli) fu alloggiata nel lato est, a piano terra che era stato adibito a cucina, magazzino e «passaggio a prigione», com'è indicato negli atti del Comune stesso. Furono necessari molti lavori di riparazione per una spesa di quasi 40.000 lire, a carico del Comune, ovviamente. Il contratto d'affitto doveva durare fino a sei mesi dopo il conflitto, anche se poi tale clausola non fu mai applicata, stante il perdurare della crisi abitativa.

LO SFOLLAMENTO

La paura che veniva dal cielo aveva creato la psicosi dello sfollamento; un fenomeno che cominciava dai centri più grossi fino ai paesi piccoli. Il terribile bombardamento del 13 maggio 1944 che aveva causato tantissime vittime a Parma e a Fidenza aveva ulteriormente allarmato tutti, anche chi abitava in campagna. Molte famiglie che ne avevano la possibilità trovavano scampo in case di campagna, lontane da obiettivi che potessero attirare gli aerei alleati. Altre famiglie che non potevano trasferirsi in case più sicure provvedevano a mettere al riparo suppellettili, mobili e oggetti di un certo valore in case di parenti e amici, sempre in campagna. Uno sfollamento, il nostro di Busseto, di lieve entità, di fronte al problema ben più grave delle grandi città del nord, tuttavia chi poteva avere un rifugio tranquillo era considerato un privilegiato. Curioso il fatto che alcuni sfollati provenienti dalle città si ritenevano già al sicuro nel centro urbano di Busseto.

Sfollati erano anche alcuni uffici; ad esempio gli uffici comunali della nostra cittadina erano sfollati in toto nelle scuole di S. Andrea. Gli impiegati si recavano, quasi tutti in bicicletta, nella frazione bussetana, a mezzogiorno pranzavano nell'osteria di Viaroli («Sabadèn») e a sera facevano ritorno a casa.

Anche la Pretura di Fidenza, ad esempio, era sfollata a Rimale e così altri casi.

COMANDO TEDESCO A BUSSETO

All'inizio di questo 1944 a Busseto si erano installate truppe tedesche.

Documenti ufficiali parlano del 14 settembre 1943 precisando che... «si sono accantonate truppe germaniche e che dal febbraio 1944 si è stabilita a Busseto con carattere di continuità una compagnia dell'Esercito Tedesco».

Si legge anche che il Comune aveva «messo loro a disposizione per l'accantonamento (è detto proprio così) una buona parte delle scuole comunali del capoluogo e la palestra, mentre gli ufficiali e sott'ufficiali si sono alloggiati in camere d'albergo o presso proprietà civili». Una sistemazione durevole quella prevista da questo Comando Tedesco, l'«Ortskommandantur», visto che aveva ordinato mobilia e materiale vario, le cui fatture erano state «passate» al Comune per il pagamento, come pure le spese d'alloggio (spese poi rimborsate dal competente Ministero dell'Interno).

LE MURA DI LEVANTE

La crisi delle abitazioni e del lavoro metteva gli amministratori comunali in condizioni di ignorare qualsiasi salvaguardia dei beni storici e paesaggistici, in particolare per quanto riguarda le mura di cinta della vecchia Busseto. (E questo aspetto negativo lo abbiamo menzionato già nel I° e IV° Capirlo parlando della zona del tram e dei pressi della Villa Pallavicino).

In particolare le mura di Levante, essendo il terreno sottostante di proprietà comunale (mentre la zona ovest non lo era più), le richieste di costruzioni fioccarono. Oltre alla ditta Cannara, questa striscia di terreno interessava a molti. Fra questi segnaliamo la ditta Susani, che aveva chiesto parte del «Fosso di Levante» per installarvi una fabbrica per la produzione di utensili in legno ed in metallo. Nella lettera di richiesta del terreno, dove si progettava l'occupazione di 70-80 operai, si faceva affidamento nella concessione in quanto... «detta area non è altro che una fossa ricolma parzialmente di detriti di scarico provenienti da tutto il paese, fossa di cui il Comune non sa che farsene». Si era nell'ottobre 1944, il Commissario Prefettizio era il cav. Casali Enrico Napoleone.

La cosa poteva anche andare in porto, tant'è che l'ufficio Tecnico Erariale ne aveva già valutato il valore in L. 50 il metro quadrato. Ma fortunatamente anche questa operazione «mura di Levante», come avvenne per le abitazioni

degli operai di Cannara, ebbe un epilogo positivo nel senso che le mura di via Cipelli sono lì ancora visibili. Non proprio del tutto perchè la scarsa considerazione ed importanza verso i beni storici da parte degli amministratori, perseverò anche dopo la guerra. Infatti non solo parte del terreno fu venduto come zona residenziale ma lo stesso Comune fece costruire lui stesso un condominio a ridosso delle martoriato mura.

UNA NOMINA PILOTATA...

Ma vediamo qualche altra notizia di questo '44. Il «Fascio Repubblicano», pure se cominciava a scricchiolare, deteneva ancora un certo potere. Esempio: per la nomina della Commissione per i Tributi Locali, biennio 1944-45, il Commissario Prefettizio (Zizzo) doveva sottoporre all'attenzione del Segretario del Fascio (allora era Rino Cremonini) i nominativi proposti dalle varie Associazioni o Confederazioni (naturalmente fasciste) di categoria. «... tutti i nomi della Commissione varino bene» così in una lettera il segretario del F.R., «tranne uno (e giù il nome!), che propongo venga sostituito con»... (e via un altro nome, naturalmente entrato in commissione). Per la cronaca e per soddisfare (a questo punto) la curiosità del lettore, elenchiamo i componenti di questa Commissione, che indubbiamente aveva un certo peso e una certa responsabilità.

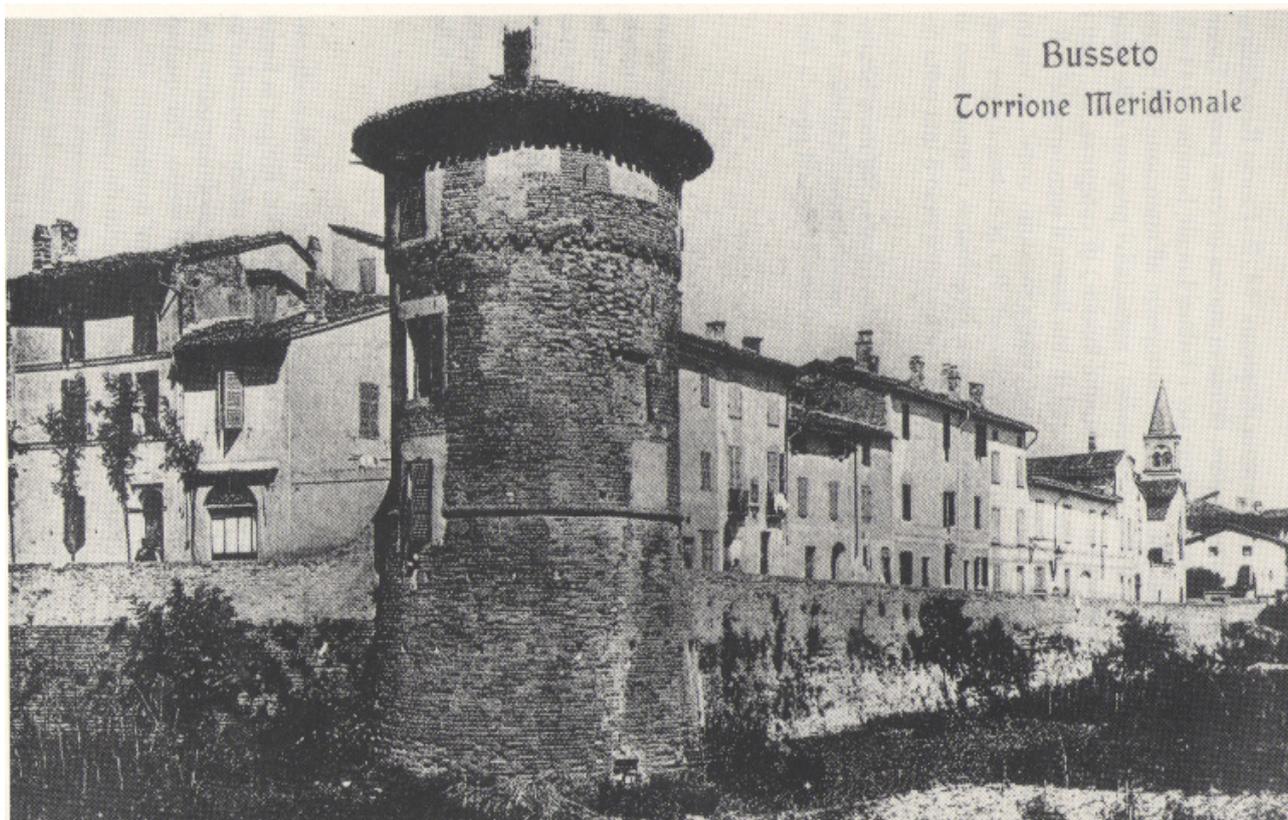
E sono Ferrari Giuseppe, Merli Marcello, Secchi Alberto, Stefanini Giuseppe, Cavitelli Giuseppe e Casali Napoleone Enrico; quest'ultimo, (febbraio '44) essendo nominato presidente della stessa Commissione lascerà il posto a Bergamaschi Pio Orlando.

CRISI SUI COPERTONI

La crisi dei generi industriali aveva toccato il fondo in fatto di coperture in genere. I copertoni per biciclette, furgoncini e auto erano divenuti introvabili al punto che il Commissario Prefettizio in persona se ne era interessato inviando una lettera all'Ufficio Provinciale dell'Economia Corporativa per avere... «due buoni per camera d'aria per i due furgoncini per la raccolta dei rifiuti solidi urbani in Busseto». Si era nell'agosto 1944 e si trattava addirittura di un sollecito ad una precedente lettera del novembre 1943. Stessa cosa si 'era fatta per poter fornire al postino rurale, Caffarra Lino, i copertoni della bicicletta.

LEGNA AI POVERI...

La legna, sia da lavoro che combustibile, era un prodotto oltremodo utile: il Comune spendeva ogni anno la bella somma di 300.000 lire per la legna da destinare alla popolazione povera, tramite un apposito ufficio costituito in Comune, l'Ufficio Annonario. La legna era ammassata presso il magazzino privato del sig. Tosi Giuseppe, preso in affitto dal Comune stesso. Per quanto riguarda la legna da lavoro il Comune aveva ricevuto, dal competente «Consiglio Prov.le Corporativo di Parma», l'ordinanza del taglio dei pioppi per la produzione di legna d'opera, annessi all'acquedotto del capoluogo. Vennero così tagliati 20 pioppi per 140 q.li e altri ippocastani del viale del cimitero; legname che fu venduto alla ditta Barezzi Alcide a L. 80 il q.le.



Perfetto equilibrio storico.

PESA PUBBLICA

L'incaricata della pesa pubblica era la sig.ra Tosi Maria ved. Borlenghi; vi erano altri due addetti al peso pubblico: Gavazzi Edvige ved. Patroni, presso il macello, e Bergamaschi Eliseo per Samboseto.

PRESTAZIONE D'OPERA

Qualche curiosità sul Regime, per chiudere questo capitolo dedicato al 1944, che alcuni ancora ricorderanno. La legge sulle «prestazioni d'opera». Era in vigore da alcuni anni, esattamente dal 1940, una disposizione governativa che obbligava tutti i contribuenti in agricoltura a dare la propria prestazione d'opera gratuita o, in difetto, a convertirla in denaro. Quattro giornate di prestazioni gratuite, così era stabilito, oppure l'applicazione delle seguenti tariffe: uomo L. 20; buoi al paio L. 45 senza uomo, e L. 55 con uomo; cavallo, mulo o asino L. 35 senza uomo, e L. 55 con uomo.

BANDO ALL'EFFIGIE DEL RE

Un'altra disposizione governativa, partorita dal disperato Fascio Repubblicano dopo i fatti dell'8 settembre '43, quando il Re assieme a Badoglio si era rifugiato in grembo agli alleati a Brindisi, imponeva l'interdizione di tutti gli emblemi, stemmi, fregi della casa regnante e di abolire anche le parole «regio» o «regia». Era indicato anche di «sostituire dalle divise del personale subalterno tutti i bottoni recanti lo stemma reale», di «ricollocare gli emblemi del fascio littorio sugli edifici»; inoltre la circolare stessa avvertiva che... «sono in corso disposizioni per il ripristino del saluto romano».

L'U.N.R.R.A.

Intanto era nata un'altra sigla, l'U.N.R.R.A., organismo internazionale sorto per favorire aiuti economici ai Paesi liberati dall'occupazione tedesca.

Ed ora una curiosità sul... codice stradale: i veicoli ippotrainanti erano molto numerosi, e se non erano dotati di fanali schermati i trasgressori venivano puniti con «il sequestro degli animali», era detto nell'apposita ordinanza del Prefetto. Anche i cavalli erano utili alla causa della guerra.. (insieme agli asini e ai muli).

ARTIGIANI ISCRITTI ALL'ALBO

Nonostante il conflitto, notevole era l'attività del piccolo artigianato sorto per poter sbarcare il lunario. Citiamo qualcuno di questi che hanno iniziato verso la fine del '44: Affaticati Adalgisa fruttivendola; Ambrogi Mresa, terraglie; Bertoldi Arturo, fabbro; Bollare& Iside, sarta; Camorali Sorelle, sarte; Campioli Olga, maglierista; Demaldè Giovanna, sarta; Fenti Giuseppe, falegname; Fermi Pietro, vulcanizzatore; Fuochi Attilio, ambulante; Garbi Romeo, meccanico biciclette; Ghisotti Lino, fabbro; Gonizzi Lugi, fabbro; Leggeri Carolina, vendita biciclette; Mingardi Lina, sarta; Macchiavelli Gino e Ferruccio, idraulici; Monguidi Gracco, fabbro; Patroni Renzo, sarto; Pasciti Pasquale, fabbro; Rizzi Giulietta, maglierista; Signifredi Guerrino, vino da esporto; Testa Luigi, sarto; Uriati Nino, falegname; Vi glioli Lino, fabbro; Vincelli Teresina, maglierista, alcuni dei quali già citati nel Cap. II°.

Come si vede, in mezzo alla stragrande maggioranza di artigiani, c'è anche qualche commerciante, la cui data e denuncia di inizio di attività è più credibile, mentre per alcuni artigiani si trattava di «regolarizzare» una posizione, una professione esercitata già da qualche tempo.

COMMISSIONE DEL COMMERCIO

Nel frattempo la Commissione Commercio di vendita al Pubblico doveva essere rinnovata per il triennio 1944-47. Ne facevano parte cittadini che venivano segnalati dalle varie Confederazioni, Unioni e Associazioni di categoria, e così l'Unione Lavoratori del Commercio aveva indicato il sig. Cino Mazzera; la Confederazione Fascista del Commercio il sig. Mario Battistini ed il sig. Enzo Arduini; l'Unione dei Professionisti e Artisti aveva indicato il nome del geom. Pietro Scaramuzza e l'Unione degli Industriali aveva segnalato i nomi del comm. Luigi Stefanotti e del comm. rag. Amato Cannara.



«Vicolo del Molino»: un altro angolo caratteristico... scomparso.

CAPITOLO XV

La liberazione... ma ancora lutti... I danni di guerra. E la vita ricomincia.

1945 - L'EPILOGO

E siamo, finalmente, all'ultimo atto. Il fatidico epilogo di un conflitto che non ha risparmiato nessuno, che ha visto più danni che conquiste, anche per gli stessi vincitori. L'anno della Liberazione ma anche della bomba atomica di Hiroshima del 6 agosto, che ha causato 90.000 morti; l'anno della costituzione dell'O.N.U. che sostituisce la Società delle Nazioni (26.6) ma anche delle ritorsioni (palesi o nascoste); la fine, anche fisica, di Mussolini, catturato e fucilato da un gruppo di partigiani mentre fuggiva in Svizzera (28.4). L'anno in cui i nodi vengono tutti al pettine.

SITUAZIONE NAZIONALE

La fine deplorabile di un esercito, quello tedesco, sottolineata dal suicidio di Hitler (1°5), dopo aver ordinato la resistenza ad oltranza dall'ultimo attacco sovietico a Berlino.

L'anno della storica Conferenza di Yalta dei tre grandi: Roosevelt, (che morirà improvvisamente due mesi dopo, in aprile, sostituito da Truman), Churchill e Stalin, che si divideranno il mantello, pardon, la Germania, in quattro pezzi che verranno affidati ad americani, inglesi, francesi e sovietici.

Il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia lancia l'ordine dell'insurrezione generale (25.4), mentre le truppe alleate dilagano nella pianura padana e le formazioni partigiane scendono dalle montagne e liberano le principali città dell'Italia settentrionale, catturando molti prigionieri tedeschi.

La guida del nuovo governo viene affidata a Ferruccio Parri, uno dei maggiori esponenti della resistenza. Un governo cui partecipano rappresentanti di tutti i partiti antifascisti ad eccezione dei repubblicani (PRI), fermi nella loro pregiudiziale antimonarchica, e così: democristiani (DC), socialisti (PSIUP poi PSI), comunisti (PCI), liberali (PLI), azionisti (P.A.), e demolaburisti (PDL). Un governo, fra parentesi, che dura dal 19.6 al 24.11 per il ritiro di democristiani e liberali che vedono in esso una tendenza troppo orientata a sinistra.

I NOSTRI ULTIMI MORTI IN GUERRA...

E con questo ultimo, mesto elenco, chiudiamo la lista dei caduti in guerra della nostra cittadina. Sono altri nove giovani che si aggiungono alla già lunga serie.

Quasi tutti sono morti in Germania, in campi di concentramento, mentre si conta anche un partigiano. Come sempre in ordine cronologico vediamo i nostri ultimi morti dell'ultima guerra: Faroldi Romeo, classe 1912, soldato, morto il 17.1.45 per malattia, in prigionia in Germania; Vascelli Rino, classe 1924, soldato, deceduto il 10.2 a Munster Westf in Germania (in prigionia); Ambrogi Aldo, classe 1912, c. magg. del 5° Com. Sanità, deceduto il 23.2 per malattia in Germania; Scaccaglia Achille, classe 1921, carabiniere, morto



Viale Affo a ridosso della Cartoleria Secchi era così.

il 15.3.45 in prigionia (ucciso dai tedeschi); Lavagna Faustino, classe 1921, partigiano, deportato in Polonia e morto a Mathausen in campo di concentramento il 23.3; Bardi Bruno, classe 1925, soldato del Genio, anch'egli morto a Mathausen il 24 marzo; Zerbini Guido, classe 1920, partigiano, morto il 24.4.; Demaldè Manfredo, classe 1925, soldato, morto per malattia il 18.6.; Scaccaglia Orlando, classe 1923, soldato, il 19 luglio, all'ospedale.

Per chiudere il triste elenco dei caduti (i cui nomi figurano incisi sulla lapide dei caduti di tutte le guerre, nello scalone del comune), segnaliamo anche i due scomparsi nel successivo anno 1946. Si tratta di Claudio Ciccotti,

classe 1909, soldato, disperso il 30 luglio 1946 (ufficialmente) e l'aviere Mario Co, classe 1919, morto il 14 dicembre 1946 in seguito a malattia contratta sul fronte.

Anche l'inverno 1944-45 fu molto rigido, quasi a voler infierire sulla resistenza, quella bellica e quella civile, alle prese, quest'ultima, con problemi a catena. Ma le giornate discretamente serene che seguivano alle abbondanti neviccate incoraggiavano l'attività aerea alleata, che approfittava della situazione favorevole per continuare con ritmo intenso.

LA TENSIONE AUMENTA

La serie di bombardamenti e mitragliamenti in questo ultimo anno di conflitto inizia già dal 16 gennaio, alle Roncole: due spezzoni cadono nel podere di Orlandi, condotto da Vescovi Albino e abitato dalla famiglia Lomi. Molto spavento ma nessun danno alle persone, anche se una bomba cade nelle vicinanze della casa in piena notte. Il giorno dopo, a S. Andrea nel podere di Carrara Cesare, vengono sganciate alcune bombe di piccolo calibro e spezzoni incendiari, che rimarranno inesplosi. Il denunciante fa presente all'autorità che necessiterebbe... «qualche persona pratica per rendere inoffensivi gli spezzoni». (Si rifaceva evidentemente al reparto speciale degli artificieri dell'UN-PA, di cui diremo più avanti).

Il 18 gennaio un bombardiere da notevole altezza lascia cadere due bombe che finiscono sul podere «Quadrone» di Bottazzi Giovanni, a circa 300 metri dalla strada: vetri rotti ma nessun danno alle persone. Due giorni dopo, il 20 gennaio, verso le 14 alcuni cacciabombardieri americani, eseguono azione di mitragliamento a Spigarolo, sulla strada provinciale, nei pressi del podere «Pelizzara» di Carrara Verdi Francesco; colpiscono una vettura germanica incendiandola; gli occupanti si salvano gettandosi nel fosso laterale. Ancora il 16 febbraio visita di cacciabombardieri che sganciano due bombe a Roncole appena fuori dal centro urbano, nei poderi di Gianelli Adolfo e Grisoli Giuditta. Nessun danno tranne vetri rotti e due grosse buche lasciate dalle bombe. Il giorno dopo, sempre a Roncole un cacciabombardiere se la prende con un carro carico di cipolle lungo la strada per Soragna; danni lievi e gran spavento del conducente del carro. E nello stesso giorno lungo la strada per Polesine, vengono lanciati alcuni spezzoni (poi inesplosi) nel podere «Canale» di Azzali Ercole, nessun danno alle persone.

UN'ALTRA VITTIMA CIVILE

E siamo alla seconda vittima civile per la nostra cittadina.

Si tratta di Dino Garbi, un carrettiere di 53 anni, abitante in Busseto via Balestra, deceduto il 21 febbraio. Era di ritorno da Soragna con la sua «barra» e il suo cavallo: un punto nero in mezzo al bianco della neve appena caduta. Un bersaglio troppo facile e lento .a disposizione di qualche fanatico «mitragliere» di aereo alleato. Il Garbi in quel momento si trovava nell'abitato di Roncole. Alla prima «picchiata» dell'aereo si rifugiò nel cortile di Concarini terrorizzato dalla paura. E la sua morte fu proprio causata non direttamente dai proiettili, anche se furono la conseguenza diretta del terribile mitragliamento. Un tremendo choc, quindi che fulminò il povero carrettiere: il referto medico indicò come «insufficienza cardiaca» la causa della sua morte; ed il suo nome figura ora fra le vittime civili di guerra, giustamente.

Due feriti gravi, invece, si segnalano sulla strada della «Gonizza», il 27 febbraio, quando, alle ore 8.45, viene mitragliato un camioncino per il trasporto del latte con a bordo Dante Savi e la figlia Celestina. I due feriti vengono trasportati all'Ospedale di Parma con un'autovettura tedesca, condotta da militari di stanza a Fontanellato. La sera di quello stesso giorno a Roncole vengono lanciati tre spezzoni sul podere di proprietà, di Saglia Giuseppe condotto da Dotti Lazzaro. Lievi i danni (alveari distrutti, tegole e vetri rotti e attrezzi agricoli danneggiati).

Proseguiamo la serie dei mitragliamenti e spezzonamenti nella zona di Busseto da parte di aerei (nemici dei soli tedeschi ma le cui conseguenze si riversano per la maggior parte sulla popolazione civile). Il 6 marzo varie azioni di mitragliamento: una a Spigarolo dove viene centrata una macchina tedesca che si è incendiata (gli occupanti l'avevano opportunamente abbandonata); sul traversante di Semoriva (per Roncole) ci va di mezzo un povero bue (e l'altro viene ferito) «reo» di trainare un carro di paglia destinato all'ammasso (anche la paglia veniva conferita all'ammasso...). I buoi erano di Contini Umberto. Particolarmente dettagliato il rapporto sul mitragliamento e spezzonamento del 13 marzo dove quattro caccia bombardieri... «si sono accaniti per un'ora intera, dalle 11.50 alle 12.50, in azioni contro zone molto vicine al centro urbano, in particolare contro le case poste sulla Via Longa (verso Roncole)». Le case danneggiate lievemente sono state quelle di Carrara Verdi («Pelizzara» e «Via Longa») di Contini Paride, Rodingo, Nello; di Onesti, Tinelli, Menta Dante e Contini Erasmo. Fortunatamente, anche qui nessun danno alle persone.

TERRORE VIENE DAL CIELO...

Altro mitragliamento il 15 marzo, alle 16.30 lungo la strada per Fidenza: obiettivo un camioncino «carico di ogni ben di Dio», come dice il solito rapporto al Commissario Prefettizio: oltre un milione e mezzo di lire il valore



Via Roma in giorno festivo: tabarro e cappello.

delle merci (chincaglierie), andate quasi completamente distrutte, mentre il camioncino è risultato bruciato. Sempre nella stessa azione è stato mitragliato anche un vagone di merci fermo in stazione a Busseto, carico di materiale dei tedeschi; l'incendio ha provocato gravi danni.

Altro mitragliamento il 18 marzo, ore 18, nei pressi della villa Cappuccini, sulla strada per Soragna, e a Spigarolo: distrutta una macchina e danneggiato un camioncino, nessun danno alle persone. Cade una bomba anche a S. Andrea (Scrollavezza) senza danni particolari (19 marzo). Il 29 marzo 4 cacciabombardieri mitragliano la stazione ferroviaria di Busseto (ore 9,15) prendendo di mira vagoni ferroviari, e un'altra bomba, rimasta inesplosa, finisce nel podere di Contini Umberto, in Consol. Superiore. Nello stesso giorno gli alleati, cer~ente in seguito ad informazioni ricevute, avevano mitragliato il Comando tedesco ubicato nel podere «Gallinara», vicinissimo al centro urbano. L'attacco aveva causato un pauroso incendio del fienile con bagliori visibili in tutta la zona.

IL TRAGICO BOMBARDAMENTO DEL 1° APRILE

E siamo giunti al 1° aprile 1945, quando si è verificato l'episodio più tragico per Busseto. La morte sotto le bombe di quasi un'intera famiglia, tre vittime e un ferito grave. Si tratta della famiglia Ziveri: morti il capo famiglia Giuseppe di 38 anni, la moglie Chiozza Ines ed il figlioletto Sergio di due anni, mentre la figlia Gianfranca rimarrà mutilata ad un braccio.

Si trattò di un'azione dell'ormai tristemente famoso «Pippo». Erano le 21,30, la famiglia Ziveri, che abitava nei famosi «capannoni» del quartiere Case Popolari (come descritto nel Cap. IV) era riunita nella propria abitazione. Il ronzio dell'aereo ricognitore non li allarmò più di tanto, essendo ormai assuefatti alle sue ronde.

Ma improvvisamente uno schianto terribile; una bomba (o spezzone) cadde nell'orticello a pochi metri dalla casa. La famiglia venne investita violementemente da mattoni e schegge. Giuseppe Ziveri, il capo famiglia, la moglie Ines Chiozza ed il figlioletto Sergio morirono sul colpo mentre la figlia dodicenne Gianfranca, pur ferita gravemente ad un braccio (che le verrà amputato) riuscì a divincolarsi dalle macerie tenendosi il braccio ridotto a brandelli, mentre i vicini di casa, spaventatissimi ma incolumi, prestavano aiuto per quel che era possibile fare.

Un'altra incursione aerea si ebbe il 12 dello stesso mese di aprile con sganciamento di bombe e spezzoni sulla frazione di Frescarolo, fortunatamente senza danni alle persone.

Intanto gli avvenimenti precipitano: le strade cominciano ad essere percorse sempre più frequentemente e confusamente da gruppi di tedeschi in ritirata; la popolazione aveva il timore, sempre più giustificato, di qualche inconsulta azione di ritorsione da parte degli sbandati. Per fortuna nulla di tutto ciò accadde.

UNO STRANO MITRAGLIAMENTO...

A conflitto ultimato si avrà una denuncia di mitragliamento alquanto originale, conclusasi con una... sbornia di vino: un trattore carico di botti di vino viene mitragliato e centrato. Il vino fuoriesce e finisce nel canale (siamo sulla strada verso Soragna); il carro prende fuoco per la presenza di una bombola di gas metano e l'incendio viene domato con secchi di vino recuperato nel fosso. Nel rapporto vengono menzionati cittadini di Roncole... «degni di fede» (così è detto), testimoni oculari dell'episodio bellico piuttosto strano. E anche noi ci crediamo!

SERVIZIO DI SEGNALAZIONE AEREA

Intanto diciamo che a Busseto funzionava, negli ultimi mesi del conflitto, un servizio di segnalazione aerea. Un lavoro condotto in modo assai artigianale. Il Comune aveva istituito detto servizio nel febbraio 1945, assumendo alcune persone fra la gente di Busseto, regolarmente pagate (L. 50 al giorno) per stare all'erta, con le orecchie ben tese verso il cielo a segnalare ogni minimo rumore di aerei nemici in arrivo.

Insomma dei radar umani al servizio della popolazione. Per la cronaca aggiungiamo che i nostri «radar» erano Renzo Zecca, Luigi Gamba e Raffaele Garbi, tutti giovanotti di circa 18 anni, quindi dalle orecchie ben aperte (quando non si dimenticavano del loro impegno indulgiando a chiacchiere sotto i portici con gli amici).

IL 25 APRILE!

E finalmente il 25 aprile, una data che diverrà storica; proprio il giorno in cui arrivarono gli alleati a Busseto. Era una mattina piovigginosa e «noiosa», ma la gente aveva la faccia finalmente distesa. Però la sera stessa vi fu un cannoneggiamento in quanto, evidentemente, l'accordo fra i Comandi per la cessazione delle ostilità non fu tempestivo e completo. Una colonna di tedeschi, in ritirata verso il Po, fu «disturbata» da alcuni partigiani appostati sul campanile della Rocca. I tedeschi risposero al fuoco, cosicché si ebbe una schermaglia di qualche ora. Gli alleati che nel frattempo erano giunti a Castione cori mezzi pesanti, avvertiti gli spari, puntarono i loro mortai in direzione di Busseto, con l'intento di far snidare e sloggiare i restanti soldati tedeschi.

MA ANCORA SANGUE

Questa data, tuttavia, vedrà ancora del sangue a Busseto. Altri due morti nella nostra cittadina, Luciano Semprini, partigiano, classe 1917, di Parma ma a Busseto da qualche tempo, e Giovanni Guarneri, 83enne, residente a Busseto. Il Semprini morì in una schermaglia con i tedeschi la sera dello stesso

158

giorno della liberazione, nei pressi della cabina elettrica in via Paganini (allora Circonvallazione Ovest). Una persona forse dal carattere particolare e non da tutti ben giudicata, ma alcuni bussetani, ancor oggi, assicurano essere stato un tipo coraggioso e deciso, sprezzante del pericolo pur di assolvere il suo compito che era quello di custodire la cabina della SEE (l'allora Ente distributrice di energia elettrica). Aveva ingaggiato una resistenza

prima di cadere colpito dal fuoco dei tedeschi; soccorso da alcuni cittadini di Busseto moriva dopo qualche giorno. Egli figura nell'elenco delle vittime della guerra, nel settore militare.

L'ultimo caduto, il Guarneri, padre del fiorista Aristide, da qualche anno residente nella nostra città proveniente dal cremonese, è la vittima delle ultime schermaglie militari fra le sbandate truppe tedesche ed i partigiani che li inseguivano.

Morì in seguito al mitragliamento fra le due forze in lotta, nella sua casa di via Circonvallazione Est (ora via Donizetti). Anche in questo caso il referto medico conferma la causa bellica della morte: «per ferita al capo con frattura della volta cranica provocata da proiettile».

ORDIGNI BELLICI A CIELO APERTO

Ma la data del 25 aprile non segna, purtroppo, la fine delle vittime di guerra: un altro capitolo triste ne prolunga la «coda».

Si tratta delle vittime di bombe a mano, munizioni lasciate sul terreno da militari tedeschi in ritirata. Una «spada di Damocle», specialmente per i bambini, nonostante la pressante campagna fatta nelle scuole di «non toccare nessun oggetto di metallo trovato per terra».

LA TRAGICA MORTE DI CARLO E NINO

E proprio a Busseto questo grave problema causerà la tragedia in due famiglie. Carlo Napolitano, 13 anni, figlio del prof. Almerindo, e Donnino Ghizzoni, di 14, figlio della maestra Grignaffini e fratello di Vito, troveranno orrenda morte proprio in conseguenza di questa grave minaccia.

Si era al 5 giugno di questo 1945; alcuni ragazzi, come avveniva ormai da giorni, si avventurarono, in bicicletta, verso S. Agata.

Oltre a Nino e Carlo vi erano anche Pino Florio, figlio del capostazione, Rodolfo Signifredi e Pier Luigi Caporali, quest'ultimo in vacanza presso la zia Aurelia Azzi Gatti (madre di Jaures), ai «Cappuccini».

Proprio quest'ultimo, un banale incidente di percorso (bucò una gomma della bici, già alla «Gallinara», e dovette ripiegare a casa) lo appiè, quindi rinunciò alla scampagnata: sorte benigna per lui, mentre Pino e «Signi» (così era chiamato Signifredi) ad un certo punto deviarono strada rispetto ai nostri due sventurati ragazzi.

C'era una gran voglia di evasione, dopo mesi di «oscuramento» di paure, di raccomandazioni dei genitori. Era divenuto di moda per i ragazzini, subito dopo la liberazione, la raccolta di bossoli di proiettili da mitraglia, pallottole stesse, polvere di balestite, tutto materiale che non era difficile rinvenire nella zona, specialmente lungo la ferrovia. C'era persino chi aveva rinvenuto rivoltelle; un vero e proprio pezzo raro. La propaganda per dissuadere a questa pericolosa ricerca, evidentemente, non era sufficiente a frenare la curiosità quasi morbosa dei ragazzi in questa smania dei reperti bellici, che venivano mostrati, poi, con orgoglio agli amici.

E proprio questa smania di collezione deve aver fatto leva sui due ragazzi, i quali, purtroppo, devono aver rinvenuto un vero e proprio arsenale di armi perchè lo scoppio tremendo causato si udì a orecchie chilometri di distanza, compreso Busseto. Il luogo esatto della disgrazia è stato indicato nei pressi del molino del Castellazzo a S. Agata (un tempo appartenuto a Verdi). In quel momento (erano circa le 17) Carlo e Nino (così veniva chiamato Donnino Ghizzoni) erano soli, come abbiamo visto. La tremenda deflagrazione ha letteralmente disintegrato il primo che, evidentemente era più vicino al micidiale deposito. Le salme, (pochi i resti, in verità), dei due sventurati ragazzi bussetani furono portate al cimitero di Villanova, per competenza territoriale, dopo che sul posto della disgrazia si erano recati Felicino Pignagnoli (fratello di Carlo), il dr. Romolotti e don Olimpio Borgarani.

Una disgrazia che letteralmente ammutolì tutta Busseto; una tragedia che toccò tutti. Ai loro funerali tutta la cittadinanza prese parte, piena di dolore e di rabbia per questo «colpo di coda» della guerra. Le bare erano state caricate su camion militari: due casse, con pochi poveri resti (la madre di Carlo lo aveva intuito: «... quella cassa, è quasi vuota!»).

Saranno questi due innocenti ragazzi gli ultimi morti del lungo conflitto.

TRISTI CORTEI

Il giorno più lungo questo 25 aprile, anche per la nostra cittadina. Paura, morte, che si sono, poi tramutate in «liberazione», rabbia verso le parti avverse; scontro di due idee, fra fratelli dello stesso paese. Episodi di occulte vendette personali, tristi cortei, linciaggi, percosse, che si sono visti, purtroppo, anche a Busseto fra i «liberatori» e gli «oppressori». Fatti che lasciamo nella penna per non rinnovare il ricordo di coloro ai quali questo potrebbe dolere. Rancori che, tuttavia, non sono stati coltivati a lungo e che il tempo ha sistemato in un vivere e convivere civilemente.

Al termine del conflitto si farà un bilancio generale, del buono e del meno buono, la parola d'ordine sarà ricostruzione.



Piazza del Mercato. L'orinatoio era un manufatto indispensabile. Lo chiamavano "Renzi".

L' UNPA

Occorre peraltro precisare che vi era uno speciale reparto militare incaricato di disinnescare le bombe e gli ordigni, l'U.N.P.A. Questi era avvertito dalle autorità civiche e militari cittadine ogni qualvolta vi era un'azione di lancio di bombe o spezzoni (dei quali, normalmente una percentuale rimaneva sempre inesplosa). Ma l'UNPA era nella più assoluta impossibilità ad assolvere a tutte le chiamate dai vari comuni della provincia, per cui, alla fine del conflitto moltissimi ordigni dovevano ancora essere prelevati da questo reparto di artificieri senza parlare delle bombe a mano che erano pressochè introvabili perchè di piccole dimensioni.

Nell'elenco delle vittime civili di guerra di Busseto (riportato nel libro «La popolazione civile di Parma nella guerra '40-'45», a cura di Vittorio Barbieri, edito dalla «Nazionale») figurano anche alcuni nomi, che non sono invece ricordati nella lapide dei caduti civili, inserita, come abbiamo visto prima, accanto alla lapide dei caduti di tutte le guerre. Si tratta di Olivieri Pietro o Pierino, classe 1904, deceduto il 23.4.1945 a Pellegrino Parmense in seguito a ferite riportate «per esplosione di proiettile» (così è detto nel referto ufficiale); di Pratelli Angelo classe 1922, senza alcuna altra notizia, e certo Scripinello Maurizio (classe 1902, morto il 2 maggio 1945 per rappresaglia). Mentre di quest'ultimo niente figura negli archivi anagrafici di Busseto, il Pratelli, invece, risulta essere stato partigiano deceduto anch'egli a Pellegrino P.nse il 11.1.1945... «in seguito ad una fucilata sparata da ignoti» (così il referto del suo decesso) pare in seguito a rastrellamento dei tedeschi. Il Pratelli, che abitava a Busseto, esattamente a Samboseto n. 127, risulta essere stato sepolto nello stesso cimitero di questa frazione. (I famigliari del caduto si trasferiranno poi nel piacentino, a Villanova, da dove provenivano).

DENUNCE DANNI DI GUERRA

Un capitolo a parte merita senza dubbio l'immediato dopo-guerra; dopo gli scampati pericoli, di varia natura, la contenuta euforia della tanto attesa liberazione, ci si comincia a leccar le ferite e a fare dei bilanci. Ogni famiglia aveva una sua storia alle spalle, storie il più delle volte tristi: chi ha perso un familiare, chi il lavoro, chi ha avuto danni materiali alla casa, perquisizioni o prelevamenti di oggetti a volte indispensabili al lavoro.

Dopo il 25 aprile era possibile fare un bilancio degli oggetti asportati negli ultimi mesi, nelle ultime settimane del conflitto, prima dalle Brigate Nere e quindi dai tedeschi in ritirata.

Fra gli oggetti presi particolarmente di mira vi erano le biciclette, il mezzo più economico per far strada senza dare troppo nell'occhio.

Quasi duecento biciclette sono state prelevate e quindi denunciate dai cittadini; ovviamente i più bersagliati sono stati i meccanici di biciclette (Bacchini, Bardi, Garbi, Oddi, ecc.).

Ma anche materiale... commestibile (formaggi, burro, salumi, uova, lardo, strutto) era stato prelevato specialmente nelle aziende agricole dove sono stati prelevati anche alcuni capi di bestiame (un maialino, un maiale appena macellato, una cavalla in cambio di un altro cavallo zoppo). Fra le circa duecento denunce alcune riguardano

l'asportazione di apparecchi radio (ritirate dai fascisti e usate presso vari uffici, del Fascio, delle scuole, dei vigili del fuoco, dai comandi tedeschi ecc.) e molto materiale di generi alimentari. Una denuncia parla di due forme di formaggio, due culatelli, due coppe e un quintale di frumento»; un'altra reclama l'indennizzo di 28 forme di formaggio, 15 kg. di burro e L. 10.000 in contanti sottratte dalle Brigate Nere.

Un altro agricoltore elenca «due coperte di lana per letto matrimoniale, due lenzuola, 4 camicie da uomo, 2 paia di pantaloni, 20 fazzoletti, 150 kg. di melica, 150 litri di vino, 60 uova. Fra le «vittime» di questi sequestri (e soprusi) figura anche il Comune di Busseto al quale militi delle Brigate Nere hanno requisito il furgoncino degli spazzini.

Altri cittadini, invece, hanno «fatto affare» acquistando da soldati americani, cavalli e muli. Poi hanno regolarmente denunciato il fatto alle competenti autorità.

Tutte queste requisizioni fatte da soldati tedeschi o da militi delle Brigate Nere erano considerati alla stregua dei cosiddetti «danni di guerra»; da qui le singole denunce dei cittadini, controfirmate da eventuali testimoni, per il relativo risarcimento, che non è mai avvenuto, o in rari casi.

RESTITUZIONI ARMI DA GUERRA

Un'altra «appendice» di carattere bellico è stata la riconsegna alle autorità (carabinieri) delle armi detenute dopo il conflitto; armi naturalmente da guerra come fucili, pistole, bombe a mano, sciabole, ecc. escluse quelle relative al porto d'armi. E difficile dire fino a che punto sia stato osservato questo obbligo-appello: poche persone infatti, una diecina a Busseto, hanno riconsegnato le armi... e le altre?

RICOMPENSA AI CIVILI PER AIUTI AGLI ALLEATI (EX PRIGIONIERI O MILITARI)

Una ricompensa era invece stabilita per coloro che, durante il conflitto, avevano aiutato in qualche modo ex prigionieri o militari alleati. Nell'agosto 1945 il Prefetto, con apposita nota ai Sindaci, avvertiva che «per questi cittadini... «sarà rilasciato un attestato di riconoscimento e l'eventuale rimborso di spese sostenute»... A tale proposito era stata costituita una speciale Commissione Alleata. Gli interessati dovevano compilare una domanda corredata di tutti gli eventuali documenti (biglietti, lettere e attestazioni rilasciati dagli ex prigionieri alleati), ed inoltrarla alla Prefettura tramite il Sindaco. A Busse-



Corteo funebre: scena ricorrente.

to è risultato così che ben quindici famiglie avevano dato alloggio o aiutato in vari modi ex prigionieri o militari alleati (in maggioranza famiglie di campagna).

CHI C'È IN COMUNE

Ed ora diamo uno sguardo alla vita amministrativa bussetana di questo movimentato 1945. In gennaio vi era stato il «cambio della guardia» in Comune: essendosi ritirato Gasali Napoleone era stato nominato il nuovo Commissario Prefettizio, Oreste Piccinini (come abbiamo più volte annunciato), un bussetano di recente adozione, che aveva sposato Gigliola Monguidi, la figlia di Gracco e sorella di Nuccio e che farà ritorno a Milano nel '48.

IL PRIMO SINDACO DEL DOPOGUERRA E LA GIUNTA

Piccinini rimarrà in carica per pochi mesi, fino alla fine del conflitto. Così, dal primo Maggio Busseto ha il primo Sindaco del dopoguerra, il bussetano Lino Macchiavelli classe 1910, celibe, impiegato. Viene designato dal Prefetto con proprio decreto (quindi non con elezioni popolari) a capo di una «Giunta Popolare Amministrativa» (che comprende Lino Carrara, Archimede Gualazzini, Alfredo Ferretti, Giuseppe Gavitelli, Romano Chiesa ed Enrico Cavalli), su segnalazione del Comitato di Liberazione Nazionale di Busseto. Macchiavelli, per motivi professionali, si dimette, così il Prefetto, in sua vece, il 5.X.45, nomina Sindaco Enrico Cavalli che rimarrà in carica fino alle prime elezioni amministrative (o popolari) del marzo 1946. Da queste uscirà il primo sindaco popolare, il comunista Alcide Accarini (anche se alcuni anni prima vestiva liberamente la divisa... nera - non sarà comunque il primo ne' l'ultimo).

Intanto negli uffici comunali altre facce si vedono girare e così fra i salariati. Il dr. Carmine Laudante è il nuovo segretario mentre il dr. Lino Visioli, che era vice segretario passerà di grado di lì a poco. Altri mutilati o invalidi di guerra vengono inseriti nell'organico, come stabiliva una legge che dava la precedenza a questi cittadini.

Fra questi citiamo Dotti Armando, Comati Osvaldo, Pelò Attilio e Catelli Gino con le funzioni di messo comunale, (gli ultimi tre diverranno guardie comunali); Gatti Gino, che sarà addetto al cimitero. Gli altri assunti sono: Bonilauri Emilio, Panini Giovanni, Contestabili Umberto, Geremia Romualdo e Serazzi Giuseppe avventizi ai vari uffici; Marengi Lino (all'ufficio Annonario), Morano dr. Giuseppe che subentra al dr. Ettore Romolotti, in pensione dal settembre '45; Rossetti Emilio, spazzino e Piccoli Luigi che era in servizio dall'inizio della guerra e che lo aveva lasciato per arruolarsi volontario (per la sua fede di convinto fascista), ed era poi stato reintegrato in Comune, e più tardi Allegri Tullio, con la mansione di falegname.

Era un'azienda, si può dire la migliore (anche se Cannara contava a quei tempi quasi trecento dipendenti), dal punto di vista della sistemazione. Titolo di merito, su tutti, era quello di aver servito la patria, dove i mutilati di guerra come abbiamo detto avevano la precedenza su tutti.

INDENNITÀ E PREMI VARI

Gli stipendi andavano dalle 3.000 lire mensili del segretario alle 1.600 della bidella. Oltre al salario ordinario e alle indennità speciali e aggiunta di famiglia, in questo periodo erano state create alcune indennità aggiuntive variamente denominate, come l'assegno speciale di emergenza, un D.L. del 29.4.44 che assegnava 30 lire al giorno; l'indennità in dipendenza di «offese aeree» (D.L. 16.12.1942), solo ai dipendenti pubblici (un contributo una-tantum dalle 1.200 alle 2.000 lire).

E ancora l'Indennità di Congiuntura (altre 1.500 lire, mediamente, nella busta paga dei dipendenti pubblici), ed infine, al termine del conflitto, il «Premio di Liberazione» istituito con lo scopo di premiare i valorosi dipendenti comunali (tutti, in verità) con un altro assegno, una-tantum, di lire 2.400 (come dire un altro stipendio).

Un periodo in cui la moneta aveva subito un notevole calo di potere d'acquisto; era il tempo delle cosiddette «am-lire».

I premi di Natalità e Nuzialità, ad esempio, erano stati portati dalle 200 alle 500 lire il primo e da 500 a 1.500 lire il secondo. Anche se il buon Arturo Finulén (Leggieri) percepiva mille lire all'anno per salire i gradini della rocca a ricaricare l'orologio tutti i giorni.

LE CAMPANE DELLA ROCCA SALVATE

Ed a proposito delle campane della rocca vale la pena raccontare un episodio che forse non tutti i vecchi bussetani conoscono. Per ordine delle autorità germaniche e fasciste, nei primi mesi del '45, era stato dato l'ordine di rimuovere le due campane della nostra Rocca (quelle che scandivano le ore). L'incarico era stato dato ad un certo Domenico Vanicelli di Fidenza, il quale doveva poi consegnarle alla ditta Endirof di Milano. È stato grazie al comportamento di questa persona che lo scempio non fu portato a termine. Il Vanicelli, infatti, tergiversando con le autorità militari che gli avevano assegnato il compito e alla fine fuggendo in montagna, nell'aprile '45, perchè sospettato essere di fede chiaramente antifascista, non asportò le due campane, che rimasero così sul campanile, facendo festa il giorno della liberazione. Il Comune, a fine conflitto ricompensò il Vanicelli in forma ufficiale per il salvataggio delle campane (che erano state valutate in 200.000 lire).



I «baristi» improvvisati del Bar al Teatro «Verdi» alla riapertura dopo la guerra:
Lodovico, la Valchiria, la Maria, Felice, Poldo e l'Udilia Balestra.

CONTROLLO DELLA TREBBIATURA

La fine dell'incubo bellico non aveva portato, ovviamente, il benessere; la crisi alimentare perdurava, così come i razionamenti, i controlli sui generi alimentari ecc.

La Prefettura all'epoca della trebbiatura del grano, (circolare del 4 luglio 1945) aveva dato disposizioni al Comune per un assiduo controllo.

Così il Comune di Busseto aveva affidato questo speciale incarico a due cittadini, Luigi Sacca e Guerrino Signifredi (con il compenso di 300 lire al giorno per circa dieci giorni), i quali dovevano controllare e tutelare le operazioni inerenti la trebbiatura con particolare riferimento, ovviamente, al quantitativo di grano che usciva dalla trebbiatrice.

IL MERCATO NERO... E

Una delle negative conseguenze dell'immediato dopoguerra (fenomeno che si era comunque verificato anche prima a causa dell'autarchia) era il cosiddetto «mercato nero». Merci di ogni genere, ma prima di tutto alimentari, erano oggetto di mercato clandestino ad opera di improvvisati «corrieri» o mercanti, che il più delle volte viaggiavano in bicicletta per meglio sfuggire ai controlli dei Reali Carabinieri (si chiamavano ancora così nell'ottobre del '45) e della Guardia di Finanza.

La repressione ad opera delle autorità costituite si era fatta sempre più serrata e ad affiancare il personale militare, per il controllo di questo mercato, erano stati chiamati cittadini.

...LA MILIZIA ANNONARIA

Anche Busseto come tutti i comuni aveva creato la Milizia Annonaria; Sindaco Enrico Cavalli, la delibera di istituzione dello speciale corpo (del 22.X.45) diceva fra l'altro: «... considerato che una vasta ramificazione del mercato clandestino determina l'afflusso di pollame, grassi, farina, uova, legna, ecc. verso le province limitrofe..., rilevata l'opportunità di istituire una milizia annonaria che fiancheggi nella lotta contro il mercato nero l'opera delle forze dell'ordine (Carabinieri e Finanza), udito il parere del Comitato Nazionale di Liberazione circa gli elementi da scegliere con criteri rigorosi... delibera di istituire una squadra di polizia annonaria, composta di sei elementi provenienti tutti quanti dalle formazioni partigiane con i seguenti compiti: vigilare di giorno e di notte con squadre di due o tre elementi, chiamate pattuglie volanti; controllare nei giorni di mercato, fermare mezzi di

trasporto e procedere al sequestro delle merci se queste risultassero merci razionate o contingentate, e di non far luogo a nessun finanziamento di spesa in quanto la SEPRAL ha concesso che agli agenti venga corrisposto il 75% del valore delle merci sequestrate o asportate clandestinamente».

Per la cronaca i sei agenti speciali nominati dal Comune erano Olivieri Pietro, Gnappi Oreste, Bardi Daneo, Tedeschi Bruno, Canella Giovanni e Trucci Aldo, tutti ex partigiani.

«AVOCAZIONE PROFITTI DI REGIME» .

Sempre in ottobre di questo 1945 un'altra circolare prefettizia faceva la «conta» e controllava i risultati di coloro che durante il regime fascista avevano ottenuto particolari favori. «Avocazione profitti di Regime», così era chiamata la campagna di indagine che i Comuni dovevano svolgere per appurare quanti e quali cittadini si erano dati particolarmente da fare durante il regime fascista, approfittando della carica ricoperta (questori, sindaci, segretari del fascio, ispettori federali, ufficiali della Milizia Volontaria ecc.). Dei risultati di questa operazione non abbiamo trovato traccia, qui da noi...

VIA LE VIE E PIAZZE DEL VECCHIO REGIME

Tutto ciò che puzzava di vecchio regime veniva messo al bando, cancellato, annullato: la «Regia Prefettura» sarà d'ora in poi «Repubblicana»; anche alcune vie di Busseto che portavano nomi di persone che ricordavano il passato regime come abbiamo detto all'inizio, venivano sollecitamente cambiate. Così la piazza intitolata al martire fascista Vittorio Bergamaschi veniva intestata all'altro martire, ma socialista, Giacomo Matteotti; viale «28 ottobre» si chiamerà Arturo Toscanini (poi divenuto Pallavicino), via Corsica verrà ridata al grande storico concittadino padre Ireneo Affo (che poi si cambierà ancora in via XXV Aprile), via Malta tornerà ad essere la via della Biblioteca.

«FRONTE DELLA GIOVENTÙ»

Si comincia a pensare anche al tempo libero, al divertimento, tanto represso; riemergono dal torpore le balere e i locali da ballo, ricavati un po' dappertutto (come abbiamo già avuto modo di sottolineare nei primi capitoli) sia all'aperto che al chiuso («Gardenia», «Ragno d'oro», «Mercato Coperto», «La Lucciola» ecc.).

Subito dopo la Liberazione si era costituito il «Fronte della Gioventù» con scopi ricreativi, al quale il Comune aveva concesso in uso, saltuariamente (col benessere dell'allora gestore Orsi Enzo che l'aveva ottenuto in affitto fin dagli anni trenta) la «Loggia della Rocca», per tenervi serate dzinzanti. Fiduciario di questo gruppo era Reno Caffarra.

NASCE L'ENAL

Intanto anche un'altra illustre sigla era stata smantellata, si trattava dell'O.N.D. (Opera Nazionale Dopolavoro), sostituita in novembre 1945, dall'E.N.A.L. (Ente Nazionale Assistenza Lavoratori),... «con diritti e vantaggi di cui godeva l'O.N.D.», così era detto nell'apposito decreto di costituzione.



La «Primula Verde», complesso orchestrale bussetano sorto dopo la guerra. Sono riconoscibili il m° Gino Cavanna, Vittorio Vanoli, Enrico Beldrighi e «Pippo» Rusca.

Ma con il divertimento, tanto a lungo represso e scordato nei lunghi anni di terrore, ritorna la vita normale di tutti i giorni, anche se molte cose sono cambiate (molti mancano all'appello, e li abbiamo ricordati...). Pian piano si torna a lavorare in pace, pure se la liberazione non ha certo risolto di botto la crisi del lavoro, senza considerare che, durante tutto l'anno, diversi soldati torneranno dai vari campi di concentramento, o dagli ospedali militari o per fine servizio ausiliario o di ferma. E la vita continua, si potrà dire, dopo le ferite della guerra.

... E LA VITA RICOMINCIA

Spazzato via il Regime fascista e quindi la Repubblica Sociale Italiana viene creato il Comitato di Liberazione Nazionale, il C.L.N., che comprende cittadini, naturalmente antifascisti, apertistici, o meglio di tutti gli altri partiti, a garanzia della vita democratica nelle istituzioni. Un Comitato che durerà pochi mesi, quando la prima consultazione popolare nella primavera del 1946 designerà i primi amministratori democratici.

IN ROCCA - I PRIMI CITTADINI ELETTI DAL POPOLO

Vale la pena a questo punto «rivedere» la prima seduta pubblica in occasione dell'insediamento del primo consiglio Comunale, il 18 marzo 1946.

Il Sindaco uscente (Enrico Cavalli), nel consegnare il «testimone» al nuovo eletto, Alcide Accarini (di cui abbiamo già accennato in precedenza), dopo aver relazionato sul suo operato e quello della Giunta, con evidente soddisfazione accenna al... «crollo della resistenza nazifascista e di tutte le autorità della sedicente Repubblica Sociale Italiana, sostituite da nuove persone immesse nell'amministrazione improntata alla più schietta democrazia»...

Vediamo dunque chi erano i venti consiglieri comunali eletti democraticamente dal popolo: Accarini Alcide, Comati Sincero, Ferretti Alfredo, Fiaschetti Aldo, Vescovi Alcide, Mordacci Lino, Grandi Riccardo, Scaramuzza geom. Pietro, Viglioli Giovanni, Bocchia Massimo, Magnani Onorino, Cotogni Remo, Bassini Giuseppe, Marcotti Edmondo, Fanti Bocchi Umberto, Menta Guerrino, Demaldè dr. Lino, Stocchetti Romolo, Annoni Ugo, Cavalli Enrico.

Questi consiglieri avevano scelto i componenti della Giunta che era formata, oltre che dal Sindaco Accarini, da Mordacci Lino, Comati Sincero, Scaramuzza Pietro e Vi glioli Giovanni, effettivi, e Fiaschetti Aldo e Grandi Riccardo supplenti.

LE PRIME PAROLE DEL SINDACO

Le prime parole del neo Sindaco, dopo quelle di circostanza e la promessa di adempiere al suo dovere con «onore, imparzialità e correttezza», suonano così: «Per la prima volta dopo venticinque anni, i rappresentanti di tutte



La somarella di Pelò. Quando i rifiuti solidi urbani si chiamavano semplicemente «rud» e non c'era ancora il problema della discarica.

le classi sociali sono qui democraticamente rappresentate. Notiamo operai e contadini in prevalenza, che così bene rappresentano gli abitanti del nostro comune. Ciò dimostra la maturità politica del nostro paese e la ferma volontà di autoamministrarsi oggi, e così vorrà autoamministrarsi domani. Siccome noi siamo gli esecutori del popolo stesso, di quel popolo che fu scacciato da questi banchi ventitrè anni orsono con la violenza, vi ritorna oggi e vi sarà domani con la legittimità».

E con queste premesse si darà vita ad una nuova epoca, ad un nuovo mondo.

UNA SOMARELLA VENDUTA

E anche noi lasciamo che la vita continui... Ma non ci piace concludere con considerazioni di cotanto impegno serio ed ampolloso. E allora prendiamo un episodio, un fatto curioso. Fra i primi atti del Comune abbiamo visto che vi è una delibera consiliare simpatica ed originale che ha per oggetto: «Vendita di una somarella», che recita così: «Visto che la somara di proprietà del Comune, in uso agli spazi comunali per il trasporto dei rifiuti del capoluogo, nel mese di gennaio ha figliato, considerato che la somarella per il servizio di cui sopra non necessita e che conviene all'alienazione della stessa, visto il referto del dr. Bronzi (veterinario comunale n.d.r.) in cui dice che si può ricavare L. 8.000, delibera di eliminare la somarella di proprietà del Comune di Busseto vendendola al sig. Marchese Giuseppe Pallavicino contro il pagamento della somma indicata in premessa».

Un avvio, se vogliamo, di scarsa rilevanza... amministrativa, questo episodio simpaticamente rilassante, ma che sintetizza e simboleggia l'inizio di un processo di meccanizzazione, verso quel progresso forse troppo veloce che ci ha fatto dimenticare gli anni bui della guerra e della povertà.

Ma l'era del computer potrà mai garantire quella semplicità e serenità di spirito dei... tempi felici della miseria?!